37130

13

I DRAMMI DEL MARE

RACCONTI

DI

ALESSANDRO DUMAS

EDOARDO SONZOGNO EDITORE

MILANO | PARIGI
14. Via Pasquirolo. | 106. Rue Richelieu.

Digitized by Google

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 6 al 12 Gennaio 1870 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno VI. — N. 236

I DRAMMI DEL MARE

ROMANZO DI

ALESSANDRO DUMAS

I fucco a bordo (pag. 5).

BONTEKOE.

I.

1619.

Sul finire del mese di maggio 1619, tre navigli olandesi, il *Nieuw-Zeeland*, capitano Pietro Thysz, l'*Enckuisen*, capitano Giovanni Janz, ed il *Nieuw-Hoorn*, capitano Bontekoe, dopo aver superato il Capo di Buona Speranza senza approdarvi, costeggiarono con un tempo magnifico, la terra di Natale.

Erano centotrentadue anni che il portoghese Bartolomeo Diaz, spedito in traccia del famoso prete Giovanni, cotesto papa dell'oriente del quale da tre secoli andavano in cerca, l'aveva lui stesso sorpassato senza manco dubitarsene, tra-

Digitized by Google

sportato da una tempesta che lo aveva ravvolto fra le sue ali, e l'aveva trasportato da mezzogiorno a levante.

A datare da quell'epoca era stata dischiusa una nuova via verso l'India.

Per non scoraggire troppo i futuri naviganti, il re Giovanni II di Portogallo aveva cambiato il nome di Capo delle Tempeste, che gli aveva dato Bartolomeo Diaz al suo ritorno da Lisbona, in quello di Capo di Buona Speranza, che ha conservato anche dipoi.

Dieci anni dopo, era la volta di Gama.

Faceva d'uopo riprendere il viaggio di Diaz dove questi lo aveva interrotto, bisognava riunire l'India al Portogallo, Calicut a Lisbona.

Dopo aver dato il nome alla terra di Natale in memoria della nascita di Nostro Signore, dopo aver gettata l'ancora a Sofala, cui egli scambiò con l'antica Ofir, dopo aver successivamente approdato a Mozambico, a Quiloa, a Montbasa e a Melinda; dopo aver ricevuto un esperto pilota dal re di questa ultima città, Gama si slanciò risoluto nel mare di Oman, passò, secondo tutte le probabilità, fra le Laquedive e le Maldive, e il 20 maggio 1498 approdò a Calicut, centro del commercio che l'India in quell'epoca faceva con tutto quel vasto continente che si estende dallo Zanzibar allo stretto di Malacca.

Poi venne la volta di Camoens, l'Omero dell'Oceano Indiano; la *Lusiade* è la relazione epica del suo viaggio.

Camoens aveva perduto un occhio combattendo contro i Mori di Ceuta, quasi nel tempo stesso che Cervantes perdeva una mano combattendo contro i Turchi di Lepanto.

Ognuno sa come dopo aver visitato Goa, dopo essersi battuto a Chembe, al capo Gardafu e a Mascate, alcuni versi satirici lo facessero esiliare alle Molucche; come don Costantino di Braganza lo nominasse curatore delle successioni a Macao, che per anche non esisteva, o che era appena nata; come Camoens, non avendo successioni da curare, scrivesse il suo poema; come s'imbarcasse col suo duplice tesoro, tesoro di ricchezza e tesoro di poesia, per far ritorno a Goa; come la nave che lo portava, avendo naufragato sulla costa di Siam, il poeta, abbandonando il suo oro al mare della China, ma sollevando il suo poema al di sopra delle onde, salvasse con una mano la sua vita e con l'altra la sua immortalità.

Oimè! sebbene il poema delle *Lusiadi* fosse comparso alla luce sei anni dopo, sebbene nello stesso anno se ne fossero fatte due edizioni, sebbene tutti i Portoghesi sapessero a memoria l'episodio del gigante Adamastorre e le sventure d'Ines di Castro, ciò nonostante vedevate passare per le vie di Lisbona, appoggiato ad una stampella, un povero vecchio che si recava al convento di San Domingo, dove, confuso con gli scolari, assisteva alle lezioni di teologia, mentre uno schiavo giavanese mendicava per lui e lo nutriva con le elemosine che aveva potuto raccogliere.

È bensì vero che quando il vecchio passava la gente si fermava per guardarlo, ed egli poteva udire queste parole lusinghiere per il suo orgoglio:

— È Luigi Camoens, il sommo poeta.

Taluni aggiungevano:

— O che è povero?

Al che una voce rispondeva sempre:

— No, il re don Sebastiano gli ha costituita una pensione.

E infatti, il re don Sebastiano aveva fissata all'uomo che illustrava il suo regno una annua pensione di settantacinque lire.

Dimodochè, quando don Sebastiano si fece uccidere nella sua spedizione in Africa, bisognò che il poeta, che aveva già un alloggio molto meschino, prendesse, in via Sant'Anna, un alloggio anche più povero.

Dimodochè, quando Antonio, lo schiavo giavanese, venne a morte, siccome nessuno andava più in giro mendicando per il poeta, e siccome egli non voleva mendicare per conto suo, fu d'uopo che l'autore delle *Lusiadi*, scendendo un gradino più basso ancora, dal suo giaciglio passasse all'ospedale.

Gli rimaneva da scendere un ultimo gradino ed era quello della tomba; lo scese sorridendo.

Povero poeta cui la sua patria obliava, ma che non poteva obliare la sua patria!

— Almeno muoio prima che se ne vada il Portogallo.

E lo gettarono in una fossa sulla quale lasciarono cadere una pietra senza nome.

Sedici anni dopo la sua morte, quando la sua fama crebbe a dismisura, don Gonzales Cutinho propose d'inalzare un monumento al poeta; ma, siccome ignoravano il luogo dov'ebbe culla, ignoravano eziandio il luogo dov'ebbe tomba.

Finalmente un vecchio sagrestano si ricordò di avere, in una sera di tempesta, dato sepoltura ad un uomo senza genitori, senza famiglia, senza amici che aveva due ferite, una che gli aveva cavato un occhio e l'altra che gli aveva rotta una coscia.

A tali connotati fu riconosciuto Camoens.

La tomba fu scoperchiata con gran pompa, il cadavere fu sollevato e trasportato in un sito vicino al coro delle francescane del convento di Sant'Anna, e nella sua nuova tomba fu incastonata una lapide di marmo sulla quale fu scolpita la seguente iscrizione:

QUI GIACE LUIGI DI CAMOENS,
PRINCIPE
DEI POETI DEL SUO TEMPO, EGLI VISSE POVERO
E POVERAMENTE, E MORÌ
POVERO
L'ANNO MDLXXIX.

Ivi riposò tranquillo e onorato, quasi per due secoli; poi un giorno, il 1 novembre 1755, che il cielo aveva bisogno di segnalare con un tremendo presagio la nascita di una regina, un terremoto distrusse Lisbona, con Lisbona la chiesa di Sant'Anna e con la chiesa di Sant'Anna la tomba dell'autore delle *Lusiadi*.

Quella regina, era Maria Antonietta d'Austria.

O re, o poeti, Iddio ogni tanto vi forma uguali destini per mostrare all'universo che siete uguali.

Il poema di Camoens aveva resa popolare l'India. Non andò guari che dove avevano passato il navigante Diaz, il conquistatore Gama, Camoens il poeta, passò il mercatante Van Noort, menochè lui giungeva nell'India dal lato opposto costeggiando la Patagonia, superando il terribile stretto scoperto da Magellano il 28 maggio 1520, e seguendo l'esempio di Sebastiano del Cano, rientrava nell'atlantico dal Capo di Buona Speranza, dopo di aver compito in tre anni il giro del mondo.

Fu questo il principio della fortuna marittima degli Olandesi, questi Fenici dell'Europa, i quali dovevano in un giorno d'orgoglio, intitolarsi gli spazzatori del mare, e portare, invece di bandiera, una granata sull'antenna dei loro vascelli.

Quattordici anni dopo, l'ammiraglio olandese Giorgio Spitbergen batteva la flotta spagnola sulle coste del Perù e stabiliva la dominazione Olandese nelle Molucche.

Era cinque anni dopo questa vittoria che, come abbiamo detto, i tre navigli olandesi comandati da Pietro Thysz, da Giovanni Jansz e da Bontekoe superavano il capo di Buona Speranza.

In che modo queste tre baleniere navigavano di conserva? Eccolo.

Guglielmo Isbrantz Bontekoe era stato nel 1618, nominato dalla Compagnia Olandese delle Indie Orientali, capitano del *New-Hoorn*, naviglio di 1100 tonnellate, montato da duecentosei uomini d'equipaggio e destinato a fare il commercio.

Egli era partito da Texel il 28 dicembre, e il 5 di gennaio, dopo esser uscito dalla Manica, la sua nave era stata assalita da tre bufere di vento così terribili che per un

Digitized by Google

istante aveva creduto che il suo viaggio sarebbe terminato lì.

La Provvidenza decise altrimenti; dopo quindici giorni di mare grosso, passò il pericolo, tornò un po' di calma, e Bontekoe proseguì la sua strada, ignorando tuttavia se doveva recarsi sul mare delle Indie passando dallo stretto da Magellano o dal capo di Buona Speranza.

I venti dovevano decidere se doveva volgere a levante o a ponente.

Prima di giungere alle Canarie aveva incontrato le due navi insieme alle quali gli abbiamo veduto superare il capo.

Dopo tre settimane di calma provata nell'avvicinarsi alla linea, un vento di scirocco lo spinse nel mare delle Antille in mezzo a banchi di scogli chiamati gli Abrojos.

Se ne cavarono prosperamente, cercarono senza trovarla l'isola di Tristano d'Acunha, e poco dopo spinti da terribili venti verso il Capo di Buona Speranza, se ne avvicinarono così rapidamente che, per paura di essere gettati alla costa, si ritirarono verso il mezzodì e, fidando nei loro equipaggi sani e robusti e in una ricca provvista di acqua, si decisero a superare il capo senza approdarvi.

Fu in tal guisa che giunsero all'altezza della terra di Natale. Ivi il capitano Jansz, che era destinato per la costa di Coromandel, lasciò Thysz e Bontekoe per infilare il canale di Mozambico.

Un poco più lungi, alcune controversie essendo sorte fra Thyzs e Bontekoe, Thyzs fece vela dal canto suo, ed il *Nieuw-Hoorn* rimase solo.

Egli trovavasi sotto il 23.° grado di latitudine quando perdette di vista il *New-Zeeland*.

Passato il Capo, lo stato sanitario della nave era molto cambiato. Verso il 30.° grado, le malattie avevano attaccato l'equipaggio, e cinque o sei giorni dopo che Bontekoe ebbe lasciato il suo ultimo compagno di viaggio, aveva quaranta uomini sui quadri.

Siccome la terra la più vicina era Madagascar, decisero di avviarsi verso quell'isola, e fecero capo al golfo di San Luigi.

Ma tutta quella costa era per anche male esplorata, e sebbene lo stesso Bontekoe cercasse con la sua scialuppa un buon ancoraggio, mentre la nave correva a piccole bordate, sebbene gl'indigeni che correvano lunghesso la costa gli facessero cenno di avvicinarsi, sebbene co' suoi cenni sembrassero additargli un luogo di sbarco, siccome non offrivano provvigioni fresche di nessuna sorte, siccome il mare batteva in guisa orribile contro la spiaggia, dopo un vano tentativo fatto da un marinaio che si gettò a nuoto, e che fu obbligato a ritornare alla scialuppa, senza aver potuto toccar terra, fu giuocoforza ritornare a bordo dopo una infruttuosa fatica.

L'equipaggio, dal ponte della nave, aveva tenuto dietro a tutte le evoluzioni della scialuppa, e, con rammarico la vedeva tornare indietro, ma Bontekoe che era adorato dai suoi marinari, gl'invitò ad aver pazienza.

Decisero di cercare un ancoraggio rimontando verso il mezzodì; ritornarono fino al 29.° grado; quindi, siccome continuavano a sussistere le stesse difficoltà, cambiarono anche una volta idea e strada, e decisero che sarebbero andati ad approdare nell'una o nell'altra delle isole Mascaregne.

È in tal guisa che in quell'epoca ed anche oggi chiamavasi l'isola Maurizio e l'isola Borbone.

Bontekoe governò in modo da passare fre le due isole.

Ma la prima che scorse, essendo l'isola che ricevve dipoi il nome d'isola Borbone, fu in quella che cercò di approdare. A dieci passi circa di distanza dalla terra gettarono l'ancora in una profondità di quaranta braccia.

Ma anche lì si presentò un tremendo ostacolo; il mare rompeva così visibilmente sopra alcuni scogli, che bisognò ancora che la scialuppa, montata da uomini sani e robusti, cercasse un luogo di sbarco; essa ne andò subito in cerca e tornò in capo a due ore. Aveva potuto approdare in mezzo ad una magnifica vegetazione e riportava una gran quantità di tartarughe.

Ognuno sa qual benefica manna offrano questi animali ai poveri scorbutici, laonde gli ammalati chiesero ad una voce di scendere a terra, il che sulle prime venne loro rifiutato dal sopraccarico del naviglio, di nome Enrico-Rol.

A suo credere la nave avrebbe potuto allontanarsi dalla spiaggia, e se una tale sciagura fosse sopraggiunta gli sbarcati sarebbero perduti.

Ma per quegli infelici, l'isola che avevano in vista, era un luogo di delizie, ove non chiedevano altro che di restare.

Le loro preghiere perchè li scendessero su quella terra ove dovevano trovare la guarigione niente altro che a toccarla divennero così pressanti che Bontekoe non potè oltre resistere; s'inoltrò in mezzo al ponte, e dichiarò che a rischio di quello che sarebbe potuto accadere, ei gli avrebbe scesi tutti a terra.

Cotal dichiarazione venne accolta dalle grida di gioia di tutto l'equipaggio.

Gli ammalati, siccome quelli che ne facevano maggior premura, furono imbarcati pei primi. Bontekoe diede loro una vela per farsi una tenda, affinchè potessero restare varii giorni a terra.

Caricò la scialuppa di provviste, imbarcò un cuoco ed ogni specie di utensili, e scese egli stesso per servir loro di guida.

A misura che si avvicinavano alla terra la gioia dei marinai si faceva maggiore; alcuni non ebbero il coraggio di aspettare che toccassero terra; si lanciarono in mare, toccarono la costa a nuoto, ed ivi giunti, si svoltolarono sull'erba chiamando i loro compagni che gli ebbero quanto prima raggiunti.

E infatti, fosse sogno della loro immaginazione, fosse realtà, non appena furono adagiati sotto l'ombra dei grandi alberi, non appena ebbero toccato terra che, nuovi Antei, dichiararono che sentivano rinascersi le forze.

In quell'istante un branco di palombi calò a terra vicino a loro.

Senza menomamente spaventarsi alla loro vista e siccome l'isola era tuttora deserta, siccome non erano per anche stati spaventati dalla presenza dell'uomo, si lasciarono prendere con le mani ed ammazzare a colpi di bastone.

Il primo giorno fecero strage di duecento.

Dopodichè, per variare i loro cibi, si messero in cerca di tartarughe, e ne presero una cinquantina.

Bontekoe, vedendo infatti che nulla avevano da temere su quella spiaggia dove la Provvidenza rendevasi così ospitale, ve li lasciò e fece ritorno alla nave, di cui trovò così mal disposto l'ancoraggio che, malgrado l'impazienza manifestata di scendere a terra, chiese all'equipaggio che aderisse a cercare qualcosa di meglio.

L'equipaggio vi acconsentì.

Questa adesione, malgrado un sì vivo desiderio di scendere a terra, commosse Bontekoe; non volle perder tempo, e, sebbene fosse calata la notte, siccome era una bella notte e il mare tranquillo, riscese nella scialuppa e si messe in cerca di un golfo più adatto.

Lo trovò cinque miglia distante.

Era una bella rada con un fondo di sabbia.

Allo spuntar del giorno, il capitano incominciò i suoi scandagli.

Appena ebbe fatto un quarto di lega fra le terre trovò un lago.

Disgraziatamente l'acqua non ne era del tutto dolce; ma le sue rive erano coperte di oche e di anitre; gli alberi che gli davano ombra, erano popolati di pappagalli grigi, di palombi ed altri uccelli sconosciuti di ogni specie e di ogni colore, e al piè di cotesti alberi, all'ombra, trovò venticinque tartarughe, raccolte insieme e che potevano appena muoversi tanto erano grasse.

Bontekoe rimase a terra con tre o quattro uomini, e

mandò a recare queste buone notizie: agli ammalati che egli aveva trovato un accampamento migliore del primo; all'equipaggio, che aveva scoperta una eccellente rade per il naviglio.

Il naviglio e la scialuppa, in capo a due ore, giunsero adunque di conserva.

Il naviglio gettò l'ancora nel golfo su venticinque braccia d'acqua, e gli uomini dell'equipaggio sbarcarono successivamente in quattro viaggi.

I marinari sono sublimi fanciulli. A supremi rammarichi e lotte da titani, succedono talora in essi le gioie le più puerili.

Tanto accadde all'equipaggio del *New-Hoorn* quando fu sbarcato all'isola Borbone.

Tutta quella spiaggia presentava l'aspetto di una festa, un che di simile, meno le donne, ad una Chermessa di Theniers.

Gli uni si misero a gettare la rezzuola nel lago, gli altri a dar la caccia alle tartarughe, taluni ad ammazzare piccioni a colpi di bastone e a sassate; ed alcuni accorsero tutti lieti con le braccia alzate, cacciando urli e dicendo che avevano scoperto un rigagnolo d'acqua dolce.

Accesero grandi fuochi, fabbricarono schidioni di legno, arrostirono i palombi che unsero col grasso delle tartarughe che cuocevano nelle loro nicchie; quindi giunsero i pescatori; avevano preso una gran quantità di anguille grosse come il braccio, con le quali il cuoco fece gigantesche marinate: avevano veduto anche dei bruchi, li avevano inseguiti, ma non avevano potuto prenderne che uno vecchio, ma talmente vecchio che le sue corna erano rose dai vermi e nessuno volle gustarne.

In capo a tre giorni, gli ammalati erano infatti presso a poco guariti; furono ricondotti nella nave, meno sette, i quali, non essendo per anche ristabiliti, ottennero di rimanere a terra fino al momento in cui la nave avrebbe sciolte definitivamente le vele.

Infine fecero una enorme provvista di palombi, di tartarughe e di anguille che salarono, e con queste aumentarono le provviste dell'equipaggio.

Finalmente levarono le ancore, lasciando deserta, come l'avevano trovata, quella magnifica isola Borbone che doveva essere, centocinquanta anni dopo, una delle più floride colonie della Francia.

II.

IL FUOCO.

Era intenzione di Bontekoe di andare a gettar l'ancore a Maurizio, come le aveva gettate a Borbone, affinchè la seconda isola completasse sul suo equipaggio l'opera di guarigione così ben incominciata dalla prima.

Ma furono sbagliati i calcoli, scesero troppo a basso, e Maurizio, veduta da lontano, fu lasciata a sinistra.

Allora incominciarono i rimpianti.

Erano tuttora a bordo alcuni ammalati, due o tre giorni di più li avrebbero guariti.

Perchè non sagrificare quei due o tre giorni, che sono sì poca cosa in un viaggio simile, alla salute, a questo primo bene dei marinari e maggior ricchezza del capitano?

Una inquietudine poi veniva eziandio ad unirsi alla tristezza di tale riflessioni.

Per quanto poco esperti si fossero dei capricci di quel mare quasi sconosciuto, ed anzi nella ignoranza in cui ne erano tuttora, gliene attribuivano più che non ne avesse; prevedevano che forse sarebbe stato d'uopo percorrere per lungo tempo le latitudini del mezzogiorno prima di trovare i venti regolari che dovevano spingere la nave a Bentem o a Batavia.

Questo timore fece sì che girarono di bordo e volsere la prua diritta a ponente sull'isola Santa Maria, situata sessanta leghe distante da Madagascar, presso a poco dirimpetto alla rada di Anton-Gil.

Vi giunsero naturalmente dalla parte orientale dell'isola, e gettarono le ancore in una cavità della costa su tredici braccia di un'acqua così limpida che scorgevasi chiaro il fondo del mare.

L'isola Santa Maria era popolata.

I suoi abitanti, sebbene anche meno abituati di quelli di Madagascar a vedere gli Europei, si recarono solleciti a bordo, e recarono galline, limoni e riso; inoltre fecero capire mediante segni che avevano eziandio vacche, pecore ed altre provviste.

Per farsi loro amico, Bontekoe offrì loro del vino in una tazza d'argento; essi bevvero, come lo avrebbe fatto un cane o qualsiasi altro animale, mettendo tutto il viso nella tazza; quindi, appena ebbero bevuto, il liquore produsse sopra di loro un effetto tanto più rapido inquantochè non vi erano abituati, e si messero a ballare come pazzi e a cacciare urli da furibondi.

Essi appartenevano alla seconda razza, a quella razza gialla discesa dagli altipiani dell'Asia, ed erano nudi, ad eccezione di un cencio di stoffa che portavano a mo' di grembiale.

Ogni giorno scendevano a terra e facevano dei cambi con loro; campanelli, cucchiai, coltelli, grani di vetro o di corallo erano i potenti mezzi di seduzione messi in opera da Bontekoe.

Per ognuno di tali oggetti avevano un vitello, un porco, delle pecore, del riso, dei poponi d'acqua, e del latte, che essi portavano dentro ampie foglie intrecciate, che formavano panieri, i quali reggevano al pari di scodelle di legno e tazze di porcellana.

Ma, siccome, fra le frutte, quelle che mancavano, come i limoni e gli aranci, erano appunto le più necessarie per uomini affetti dallo scorbuto, Bontekoe, per procurarsene si decise a fare una spedizione a Madagascar.

Armò dunque la scialuppa, vi fece portare le mercanzie, che credè dovessero essere più preziose alle Madagaschine, e, superando la distanza che divide Santa Maria da Madagascar, imboccò un fiume che incominciò a rimontare a forza di remi.

Ma a misura che inoltrava, siccome il fiume si andava facendo sempre più angusto, gli alberi di ambe le rive, che avevano incominciato con fare un baldacchino di verdura e d'ombra, abbassarono a poco a poco i loro rami, i quali, tuffando nell'acqua, finirono con intercettare completamente il passaggio.

Inoltre le spiaggie di questo fiume sembravano deserte, e, siccome erano improduttive di frutta, e, siccome dieci uomini armati di freccie e imboscati dietro alberi avrebbero potuto annichilire fino all'ultimo marinaro senza poter in nessuna guisa reagir su di loro, Bontekoe diede il segnale della ritirata, e ritornarono a bordo.

Per fortuna, due giorni dopo trovò sopra un altro punto dell'isola Santa Maria, quello che era andato a cercare tanto lontano, cioè aranci, limoni e banani a profusione.

Nove giorni passarono a Santa Maria.

Nel corso di questi nove giorni, gli uomini dell'equipaggio del *New-Hoorn* riacquistarono tutta la forza e tutta la salute che avevano nell'uscire dal Texel.

Nel corso di questi nove giorni erano più volte scese a terra varie squadre di marinari; in tali escursioni si facevano spesso seguire da un musicante.

Questo musicante suonava la viola.

Allora per gl'isolani era una gran festa. Lo strumento per semplice che fosse, produceva loro, ogni volta, un nuovo stupore e maggior contento.

Gli uni si sedevano in circolo intorno al suonatore, facendo schioccar le dita; gli altri saltavano o piuttosto balzavano come animali salvatici, e, di tanto in tanto, quasi in atto di ringraziare i loro dii del piacere che ad essi procuravano, andavano ad inginocchiarsi dinanzi le teste di bue inalzate su piuoli e che sembravano fossero i loro idoli.

Finalmente i nove giorni passarono; nel corso di que

Digitized by Google

nove giorni gli ammalati erano ritornati in saluto, il naviglio era stato riparato con maggior cura; tornarono a spiegar le vele, e si diressero verso lo stretto della Sonda.

Il 19 novembre 1619, mentre si trovavano verso la latitudine dello stretto, vale a dire verso il quinto grade e trenta minuti, circa le due dopo mezzodì, il provvigioniere, essendo sceso come di consueto per spillare l'acquavite destinata ad essere distribuita nel giorno susseguente, attaccò il suo candeliere di ferro ad un barile posto una fila più in su di quelle che doveva forare.

Allora, per uno di quei terribili casi i quali fanno dipendere le grandi catastrofe da una causa delle più miserabili, un fragmento dell'accesa stoppa cadde nel buco

Bontekoe si slanciò da un boccaporto, e vide infatti la fiamma che sorgeva dal fondo della stiva: il fuoco si era attaccato al carbone dentro al quale era calata l'acquavito accesa.

Il pericolo era tanto più tremendo inquantochè eranvi tre o quattre file di botti le une sopra le altre.

Non c'era dunque tempo da perdere.

Bisognava annegare il carbone il più presto che fosse possibile; versarono acqua a secchie nella stiva.

Ma allora si presentò un altro incidente; l'acqua messa a contatto col carbone acceso produsse un così tremende fumo che niuno potè rimanere in fondo alla stiva.

Bontekoe tuttavia vi restò.

Ermanno lo sorresse che stava per affondare (pag. 7)

dal turacciolo; immediatamente prese fuoco, i due fondi della botte scoppiarono, e simile ad un rigagnolo di fiamma l'acquavito ardento calò fino al carbone della fucina, nel quale scomparve e sembrò essersi spenta.

Gettarono in quel punto alcune secchie d'acqua; l'acqua corse per, così dire, dietro al fuoco e sparve com'esso in mezzo al carbone.

Credevano che non fosse altro.

Fu allora soltanto che resero partecipe di questo incidento Bontekoe, il quale scese in persona, fece gettare nuove secchie d'acqua sul carbone e rimontò tranquillo sul ponte.

Una mezz'ora dopo si udì di repente il grido: *Il fuoco! il fuoco!*

Ei comprendeva tutta quella responsabilità che erasi assunta, dinanzi a Dio per la vita del suo equipaggio, dinanzi ai suoi armatori per il carico della sua nave.

Restò dunque in mezzo al fumo, continuando a dare i suoi ordini, mentre che intorno a sè udiva cadere ed agonizzare i suoi marinai.

Egli stesso, di tanto in tanto, era costretto di andare al boccaporto a riempiere d'aria fresca e pura il suo petto; poscia ritornava in mezzo a quel fumo, nel quale sembrava che sole gli permettesse di vivere quella potente volontà che lo animava.

Durante una di quelle momentanee uscite, egli chiamò il sopraccarico Rel.

Questi accorse.

Digitized by Google

— Che cosa bramate, comandante?

— Credo, disse Bontekoe, che sarebbe necessario gettare le polveri in mare.

— Ma, capitano, soggiunse il sopraccarico Rol, una volta annegate le polveri, che accadrà se ci imbattiamo in pirati o che approdiamo ad un'isola i cui abitanti ci siano ostili?

— Hai ragione, disse Bootekoe; ci penseremo poi.

E tornò a dare i suoi ordini in mezzo al fumo, con lo stesso coraggio di prima.

Frattanto il fuoco non diminuiva, e il fumo si andava facendo sempre più denso. Bontekoe fu costretto a passare dalla stiva sul traponte.

Presero delle accette e fecero sul pavimento grossi buchi attraverso i quali continuarono a versar acqua, come facevano al tempo stesso dai boccaporti.

In questo frattempo mettevano in mare non solamente il gran canotto, ma eziandio la scialuppa, la quale, essendo sul ponte, era di un grande impiccio a quelli che attingevano l'acqua.

Gettando in questo istante gli occhi su tutta la estensione, il che, silenziosi e ogni tanto, gli uomini del *Niewo-Hoorn* facevano con molta ansia, null'altro scorgevasi che un mare nudo e deserto.

Non un palmo di terra, non una nave; non c'era da sperare niun luogo di ricovero, nè da aspettarsi alcun soccorso.

A quella vista, l'istinto della conservazione vincendola sul dovere, tutti gli uomini scesero da bordo, calandosi dal galobano nell'acqua, e quindi, nuotando verso il canotto e la scialuppa, vi si riparavano montandovi, e silenziosi, nascondendosi sotto i banchi e sotto le vele non aspettavano per allontanarsi che il momento in cui avessero reputato di essere nè troppi nè troppo pochi.

Allora avrebbero inesorabilmente abbandonato il loro capitano ed i loro camerati.

In quell'istante il sopraccarico Rol entrò per caso nella galleria, vide tutti quegli uomini che calavano, montavano e si ammucchiavano nella scialuppa e nel canotto.

— Che cosa fate? gridò loro, che cosa macchinate?

— Perdio! risposero, facciamo la cosa la più semplice; ci mettiamo in salvo; macchiniamo la cosa la più naturale, qual è quella di procurarci uno scampo.

Poi venti voci gridarono: — Venite con noi, Rol, venite con noi!

Il sopraccarico riflettè per un istante che forse era quello il solo mezzo per determinare quegli uomini ad aspettare il capitano.

Scese alla sua volta da bordo, e giunse nel canotto.

Ma senza lasciargli il tempo di parlare e senza ascoltare quanto egli diceva, non appena lo videro a bordo che tagliarono il gherlino che li teneva tuttora uniti alla nave, e in pochi secondi si trovarono varie lunghezze di gomena distanti dal naviglio.

La scialuppa fece lo stesso.

Di repente le grida: Capitano! capitano! risuonarono a bordo della nave.

Bontekoe messe fuori il capo dal boccaporto.

Vide quelli che erano rimasti sul ponte, pallidi, muti e che gli additavano un oggetto cui essi vedevano, ma che lui, chiuso a metà nel falso ponte, non poteva vedere.

Soltanto queste grida si facevano strada attraverso quelle labbra pallide e quei denti stretti:

— Il canotto! la scialuppa! fuggono!

Bontekoe si slanciò sul ponte, e al primo colpo d'occhio indovinò tutto: il pericolo cui fuggivano i suoi uomini, il pericolo che lo minacciava.

— Se ci hanno abbandonati in un momento simile, disse crollando il capo, è per non ritornar più.

— Ma allora, che faremo, capitano?

E tutti quegli uomini, come se Bontekoe fosse stato un Dio, restavano sospesi alle parole che egli avrebbe pronunziate.

Bontekoe era un uomo forse più coraggioso degli altri, ma alla fin fine era un uomo.

Volse un lungo sguardo circolare intorno a sè, uno di quelli sguardi che slargano gli orizzonti.

Ma in nessuna parte vide nulla, nè terra, nè vela; null'altro che quei due canotti, i quali, senza saper dove andassero, più insensati ancora dei loro compagni, fuggivano a tutta voga.

Poi, tutto ad tratto, abbracciando un partito:

— Issate subito e spiegate le vele! sclamò Bontekoe.

Incominciarono ad eseguir l'ordine del capitano, poi domandarono perchè fosse stato dato quell'ordine.

— Perchè? disse Bontekoe, perchè ci proveremo a raggiungerli, e se, una volta raggiunti, ricusano di riceverci nella loro scialuppa, faremo passare la nave al di sopra di quei miserabili per insegnare ad essi a fare il loro dovere.

Infatti, mercè quella manovra e l'ignoranza in cui erano i fuggiaschi che sarebbe stata comandata ed eseguita, si avvicinarono a loro alla distanza solo di tre lunghezze di nave; ma essi, manovrando dal canto loro, facendo ad un tempo forza di vele e di remi presero il sopravvento e si allontanarono.

Quest'ultima speranza del capitano andò dunque essa pure fallita.

Mandò un sospiro; quindi scrollando il capo come per scuotersi le proprie angoscie:

— Vedete bene, amici miei, non ci rimane altra speranza infuori che nei nostri sforzi e nella misericordia del Signore. Raddoppiamo adunque di coraggio, che una parte di noi continui a cercar di spegnere l'incendio, mentre gli altri getteranno le polveri giù da bordo.

Questa volta si trattava di obbedire, e di obbedir subito; se c'era ancora una risorsa in quel caso estremo, era l'unità delle manovre.

Ognuno dunque si messe al lavoro comandato; e mentre una ventina d'uomini correvano alla soda delle polveri, Bontekoe, distribuendo succhielli e puntaruoli, dava l'esempio cercando di far dei buchi nella stiva del naviglio.

Ma li incontrò un ostacolo che non aveva preveduto; puntaruoli e succhielli incontrarono la bardatura della nave e non potevano andar oltre.

Era l'ultima speranza. Perduta questa, la nave presentò una vasta scena di desolazione.

Tuttavia Bontekoe riuscì anche una volta a vincere quella prima esplosione di rammarico, e ottenne che proseguissero a gettar le polveri in mare.

Lui stesso si adoperò in questa perigliosa faccenda, lasciando ad altri la cura di continuare a versare acqua nella stiva.

Ci fu un istante in cui parve che il fuoco fosse scemato, e respirarono.

Tutto ad un tratto annunziarono a Bontekoe che il fuoco si era attaccato agli olii.

Allora la rovina fu inevitabile; quanto più acqua gettavano e tanto più l'olio infiammato, salendo insieme all'acqua, avvicinava l'incendio al ponte; e tuttavia, continuarono macchinalmente in mezzo alle grida e agli urli che davano a tutti quegli uomini, i quali con gesti disperati correvano in mezzo al fumo, tutta l'apparenza di veri demonii.

Tuttavia l'esempio del capitano impediva che si disanimassero.

Avevano già gettati sessanta mezzi barili di polvere nel mare, ma ne rimanevano tuttora trecento.

Vedevasi il fuoco avvicinarsi inesorabile alla santabarbara; finalmente gli uomini che vi si trovavano, sebbene non avessero maggior speranza di scampo in un luogo più che in un altro, abbandonarono la soda delle polveri, e per quel bisogno di aria e di spazio che tutti proviamo nei grandi pericoli, si slanciarono sul ponte sclamando:

— Le polveri! le polveri!

In quel momento sulla nave c'erano tuttora centodiciannove uomini.

Digitized by Google

Bontekoe era presso il gran boccaporto; aveva sotto il raggio del suo sguardo sessantatrè uomini che attingevano acqua.

Si voltò a quelle grida, vide quegli uomini pallidi, spauriti, tremanti, comprese che tutto era perduto, atese le braccia al cielo e sclamò:

— Mio Dio, Signore! usatemi misericordia.

Non aveva per anche terminato di dire queste parole, che con un terribile fracasso la nave si aprì gettando fiamme come il cratere di un vulcano, e lui e tutti quelli che aveva dattorno sparvero con la prontezza di un lampo, lanciati nello spazio, misti agli infiammati avanzi del *Nieuw-Hoorn*.

III.

L'ACQUA.

« In mezzo agli spazii dove mi trovavo lanciato, dice lo stesso Bontekoe nella relazione che fece di quel tremendo disastro, non solamente conservai tutta la mia libertà di animo, ma eziandio conservai in fondo al cuore una scintilla di speranza.

« Sentii subito che riscendevo, e, in mezzo al fuoco od alle fiamme, ricaddi nell'acqua fra gli avanzi della nave frantumata in mille pezzi!

« In questa situazione il mio coraggio si accrebbe, e mi sembrò di diventare un altr'uomo. Volsi gli sguardi intorno a me, e vidi l'albero maestro al mio fianco destro a l'albero di trinchetto al sinistro. Mi spinsi al più vicino, — era l'albero maestro, — mi ci avviticchiai, e, col cuore lagrimoso, vedendo tutti quei tristi oggetti da cui ero cinto, sclamai con un grosso sospiro:

« — O mio Dio! è egli possibile che quella bella nave sia perita come Sodoma e Gomorra! »

Pochi uomini, bisogna convenirne, sono stati abbastanza fortunati da poter scrivere linee simili a quelle che abbiamo trascritte.

E tuttavia Bontekoe non era il solo che dovesse sopravvivere a quella catastrofe.

Appena erasi aggrappato al suo albero, appena aveva pronunziate le parole che abbiamo dette che vide apprirsi un'onda, ed un giovine che sembrava uscisse dal profondo del mare, compariva alla superficie dell'acqua.

Ivi giunto si guardò d'attorno, scorse una parte dello sprone della nave che galleggiava poche braccia distante, nuotò vigorosamente in quella direzione, vi si avviticchiò ed uscì allora non solamente col capo, ma eziandio col petto fuori dell'acqua, sclamando:

— Ah! sia lodato il Signore! sono ancora in questo mondo!

Bontekoe non poteva prestar fede ai suoi occhi, ma quando quelle parole giunsero fino a lui:

— Oh! sclamò egli pure alla sua volta, vi ha qui dunque un altro uomo vivo?

— Sì, sì! ci sono io, rispose il giovine.

— Chi, tu?

— Ermanno Van Kaipbeusen.

Bontekoe fece uno sforzo, si alzò sullo onde e infatti lo riconobbe.

Presso il giovine galleggiava un piccolo albero, e siccome quello che sorreggeva il capitano non cessava mai dal girare e rigirare sopra sè stesso, il che lo stancava molto:

— Ermanno, egli disse, spingimi quel piccolo albero, mi vi adagierò sopra, e quindi lo spingerò verso di te, affinchè corriamo entrambi la stessa sorte.

— Ah! siete voi, capitano? disse il giovine. Qual fortuna!

E, sano e robusto, ad onta del salto che aveva fatto nello spazio, ad onta del tuffo che aveva fatto sott'acqua, spinse l'albero fino a Bontekoe, che vi si aggrappò.

E n'era tempo; fiaccato com'era, col dorso fracassato e la testa forata in due siti, non avrebbe mai potuto raggiungere quel piccolo albero.

Fu solo allora che Bontekoe potè apprezzare la sua posizione: gli pareva che tutto il suo corpo non fosse che una piaga, e il dolore lo invase tutto con tal forza che cessò tutto ad un tratto di vedere a udire.

— Aiuto, Ermanno! egli disse, mi par di morire!

Ermanno lo sorresse che stava per affondare, lo collocò sullo sprone, e, pochi minuti dopo, ebbe il piacere di vedergli riaprire gli occhi.

Il suo sguardo si alzò dapprima verso il cielo; quindi, abbassandosi alla superficie dell'acqua, cercarono una cosa alla quale fin allora nè l'uno nè l'altro avevano posto mente, il canotto e la scialuppa.

Gli scorsero, ma ad una distanza che sembrò loro enorme.

Calava la sera.

— Oimè! povero amico mio, disse Bontekoe a Ermanno, dubito che ogni speranza sia press'a poco perduta per noi. È tardi, il sole cala all'occaso. È impossibile per me almeno, che io mi sostenga per tutta la notte a fior d'acqua fnalziamo adunque i nostri cuori a Dio, e chiediamogli la nostra salvezza con una completa rassegnazione ai suoi voleri.

Lo abbiamo già detto: il grande insegnamento che deve risultare da quest'opera che scriviamo, non è già quanto di nuovo vi si potrà imparare in genere di geografia, o relazioni di paesi tuttora ignoti, o dettagli di costumi; no; ma è bensì quel sommo vero che emana da ogni estremo pericolo; cioè che nell'ora suprema di tal pericolo, la mente dell'uomo si rivolge a Dio come si volgeva al polo l'ago calamitato che dirigeva quella nave che omai più non esiste.

Entrambi si misero a pregare; entrambi, isolati in mezzo all'Oceano, sens'altro sostegno che un'avanzo, rimasero talmente assorti in quella umiltà della creatura dinanzi al Creatore, che dimenticarono tutto, finanche il pericolo da cui pregavano il Signore che volesse scamparli.

In questa guisa pregarono per un quarto d'ora.

Ermanno, il più giovine, cessò di pregare per il primo e per il primo alzò gli occhi al cielo.

Cacciò un grido di gioia.

A quel grido, Bontekoe uscì egli pure alla sua volta da quella specie di suprema estasi e volse in giro lo sguardo.

Il canotto e la scialuppa non erano più che a cento tese di distanza da loro.

A quella vista Bontekoe fece uno sforzo, e, uscendo per metà dell'acqua:

— Salvate! salvate il vostro capitano! sclamò, siamo qua tuttora due uomini vivi!

A quel grido alcuni marinari si alzarono nella scialuppa rimirandosi con stupore e sclamando alla loro volta, alzando le braccia al cielo:

— Misericordia! È egli mai possibile! il capitano è tuttora vivo!

— Sì, sì, amici miei! rispose Bontekoe. Venite, venite.

I marinari si avvicinarono ai naufraghi. Allora, vedendo venire la barca dalla sua parte, Ermanno non ebbe la pazienza di aspettare: si staccò dallo sprone, e nuotò verso di essa.

Cinque minuti dopo era nella scialuppa.

Ma, fiaccato com'era, Bontekoe non potè fare altrettanto.

— Amici miei, sclamò, se volete salvarmi fa d'uopo veniste a me, perchè io non posso nuotare.

Ma i marinari esitavano: il mare era coperto di avanzi, un albero che avesse urtato nel canotto o nella scialuppa poteva farli capovoltare o in qualche parte forarli.

Allora il tromba della nave si offerse a salvarlo, prese una corda da scandaglio, si gettò in mare, ne diede un capo al capitano, che lo fermò attorno al suo corpo, e, mercè questo soccorso, potè giungere fino alla scialuppa.

Ivi trovò il sopraccarico Rol, il pilota in seconda Meinder Kryns e una trentina di marinari.

Tutti costoro rimiravano attoniti il capitano ed Ermanno, non potendo persuadersi che vivessero tuttavia.

Soltanto Bontekoe ora in uno stato deplorevole, soffriva

Digitized by Google

crudelmente dalla sua ferita alla spalla e per i suoi due buchi al capo.

Durante il suo ancoraggio all'isola Santa Maria aveva fatte costruire una specie di capannetta sul cassero della scialuppa, e, credendo di star in punto di morte, bramando passare da questa all'altra vita con la pietà e raccoglimento che si convengono in tali supremi istanti, pregò i suoi uomini perchè volessero ivi trasportarlo.

Ma nel coricarvisi diede loro eziandio questo consiglio, credendo che fosse l'ultimo che dava ad essi.

— Amici miei, disse loro, se volete dar retta a me, rimanete per questa notte presso gli avanzi. Domani, all'alba, potrete ricuperare alcuni viveri e ritrovare la bussola.

E infatti si erano dati allo scampo con una furia tale che avevano appena presi alcuni barili di acqua e poche libbre di biscotto. Quanto alla bussola, il primo pilota, sospettando il progetto di fuga dell'equipaggio, l'aveva tolta dal suo abitacolo.

Calò la notte.

Allora, invece di seguire il consiglio del capitano agonizzante, Rol fece dar mano ai remi e ordinò di vogare.

— Per qual parte? chiesero i marinari.

— Alla ventura! disse Rol. Iddio ci guiderà.

Immediatamente le due scialuppe si allontanarono scorrendo l'onda abbastanza prossima all'altra da non perdersi di vista ad onta del buio.

A giorno distavano ugualmente dalla terra e dagli avanzi, e, per quanto lungi potesse estendersi la vista, non scorgevano che cielo ed acqua. Allora decisero di assicurarsi se il capitano fosse morto o tuttavia in vita, poichè Bontekoe, per tutto il corso di quella notte, non aveva dato, nemmeno con lamenti, nessun segno di vita.

Egli viveva, stava anzi un po' meglio.

— Oh! capitano, disse Rol, che cosa sarà di noi? Non un palmo di terra in vicinanza, non una nave alla vista, e siamo letteralmente senza viveri, senza carta e senza bussola.

— È colpa vostra, rispose Bontekoe; perchè non siete rimasti tutta la scorsa notte in vista degli avanzi?

« Mentre io mi stava aggrappato all'albero maestro ho osservato che intorno a me galleggiavano quarti di lardo, formaggi ed ogni sorta di provvigioni.

« Stamattina le avreste raccolte, o per qualche giorno almeno non vi sareste trovati esposti a morir di fame.

— Abbiamo fatto male, capitano, disse Rol, ma perdonatemi, non avevamo più testa. Adesso fate uno sforzo, ve ne supplichiamo; uscite dalla capanna e vedete di guidarci.

Bontekoe si provò ad alzarsi, ma ricadde subito.

— Vedete bene, amici miei, egli disse, è impossibile; mi sento talmente fiaccato per tutte quanto il corpo che non posso reggermi in piedi, a più forte ragione seduto.

Tuttavia i marinari insisterono, e, col loro soccorso, Bontekoe potè giungere sul ponte ed ivi mettersi a sedere.

Allora domandò quali erano i viveri.

Gli mostrarono sette o otto libbre di biscotto.

— Cessate di remare, disse subito il capitano.

— E perchè?

— Perchè consumereste indarno le vostre forze, non avendo con che rifarle.

— Ma dunque dovremo morire senza far nulla onde sfuggire alla morte? chiesero quegli uomini alla disperazione.

— Unirete tutte le vostre camicie e ne farete una gran vela unendole l'una con l'altra con filo di corde; con quello che vi sopravanza fabbricherete scotte e cordaggi.

« Quello che per il canotto, lo dico anche per la scialuppa.

« Quando potremo andare a vela, ci stancheremo meno. D'altra parte, allora sarà nuovamente Iddio quello che ci guida, e probabilmente Iddio, che ci ha fino ad ora protetti, avrà pietà di noi sino alla fine.

L'ordine dato fu subito eseguito.

Mentre che lavoravano alla loro vela, Bontekoe contò i suoi uomini.

Ne erano quarantasei nella scialuppa e ventisei nel canotto.

Allora si occuparono un po' del povero capitano, il quale dimenticava in tal guisa i suoi dolori per vegliare alla salvezza degli altri.

C'era nella scialuppa un piumaccio ed un cappotto turchino; gli furono ceduti in grazia della sua condizione; poi il chirurgo, che per fortuna era scampato, ebbe l'idea di coprire le sue piaghe con cataplasmi di biscotto biasciato che gli fecero molto bene.

Per il corso di tutta la prima giornata, e finchè non furono fatte le vele, si lasciarono ire in balìa delle onde.

Alla sera le vele furono terminate.

Le impennarono e le spiegarono ai venti.

Era il 20 novembre.

Fortunatamente, in quell'epoca, vigeva tuttora il costume di guidarsi sugli ampii mari quasi sconosciuti, consultando il corso delle stelle.

Bontekoe ne conosceva perfettamente il sorgere e il tramontare.

Tuttavia il 21 e i dì susseguenti, siccome incominciavasi a riconoscere l'insufficienza di quelle guide celesti, diedersi a costruire un quarto di cerchio per prendere l'altezza.

Il falegname della nave, Tennis Sybrants, il quale aveva un compasso e qualche cognizione del modo con cui la freccia doveva essere segnata, intraprese quell'arduo compito; finalmente, con l'aiuto di tutti, gli uni mettendo la loro intelligenza, gli altri il loro manuale lavoro, poteron giungere a costruire un quarto di circolo di cui potevan servirsi.

Bontekoe incise la carta marina sopra una tavola, vi segnò la configurazione dell'isola di Sumatra, di quella di Giava e dello stretto della Sonda, che divide quelle due isole, e siccome il giorno stesso della catastrofe, avendo preso l'altezza verso mezzodì, era chiaro che vogavano entro il 50.° e 30° di latitudine mezzogiorno, così poterono governare press'a poco verso l'imboccatura dello stretto.

Le terre che avrebbero scorte, se avevano la fortuna di scorgerne, avrebbero servito a rettificare gli errori, anche allorquando non avessero potuto approdare.

Infatti, in cotesti paraggi, tutto era sempre ostile, isole e continenti.

La situazione era tremenda; nella notte l'aria era glaciale; nel giorno, il sole era cuocente.

E con tutte queste non avevano per provvigione che sette o otto libbre di biscotto.

Bontekoe prese la direzione di questa miserabile provvista, cui trattavasi di economizzare il più che fosse possibile.

Ogni giorno distribuiva a ciascuno la sua razione; ma sebbene quella razione consistesse per ogni individuo in un pezzetto grosso appena quanto il dito mignolo, non andò guari che ne videro la fine.

Quanto all'acqua era già lunga pezza che ne mancavano, e non bevevano che quando il cielo mandava a quei poveri derelitti qualche propizia pioggia.

Allora ammainavano le vele, le distendevano per raccogliere la maggior possibile quantità di acqua, e la facevano colare in due bariletti, i soli che avessero portati seco, e la tenevano in serbo per i giorni in cui non fosse piovuto.

In mezzo a quella doppia carestia, siccome la speranza di ognuno era riposta nel capitano, lo supplicarono a prendersi doppia e tripla razione di acqua e di biscotto, ma egli vi si oppose sempre, con dire che in presenza alla morte e all'occhio del Signore, egli non era nè più nè meno di loro, e che, dividendo i loro pericoli, ne avrebbe anche divise le privazioni.

Siccome l'acqua era mancata per la prima, il biscotto per quanto ne usassero con ogni parsimonia, mancò esso pure alla sua volta; menochè ogni nuvola che compariva

Digitized by Google

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 13 al 19 Gennaio 1870 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno VI. — N. 237

sul cielo dava a sperare dell'acqua, mentre che il biscotto, venuto a mancara, sarebbe mancato per sempre.

Allora quelle rozze faccie incominciarono a farsi cupe, poi quelle roche voci proferirono dapprima lamenti, quindi minacce.

Restarono un giorno senza mangiare, poi due.

Poche goccie d'acqua erano l'unico sostentamento di quegli uomini che si rimiravano con occhio fosco, pieno di lampi e minacce.

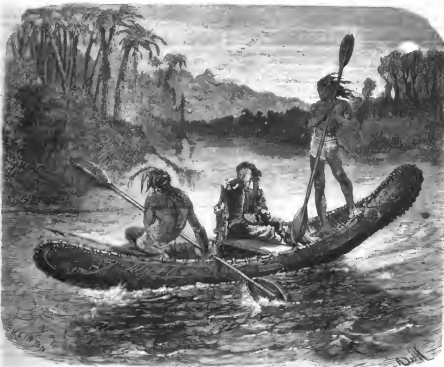
Fu allora che il capitano cercò di adoperare la sua influenza, ma cotesta influenza a poco a poco andò a svanire.

I più affamati mormorarono che si era ingannato nei suoi calcoli, e che lui, che soffriva com'essi, e che sarebbe coi propri denti, ne bevva il sangue tuttora caldo, e ne mangiò la carne affatto cruda.

Bontekoe li stava rimirando abbrividito. Era quello un terribile saggio che facevano i suoi uomini di un altro sangue e di altre carni.

Quel sangue e quelle carni erano sembrate loro deliziose.

Tuttavia videro la fine dei gabbiani più presto ancora che non avessero veduta quella dei biscotti, e allora, siccome non scorgevasi per anche alcuna terra, ricaddero nella stessa costernazione.

Gli uomini del canotto si avvicinarono a quelli della scialuppa, e, spinti da quel bisogno di compagnia che anima l'uomo nei supremi perigli, dopo avere scambiate poche

La piroga continuava a scendere il fiume, trasportata dal riflusso (pag. 13).

morto com'essi nel caso che avessero dovuto morire, aveva, per vendicarsi, diretta la prua in alto mare, in luogo di dirigerla verso terra.

Quando l'uomo giunge a tal segno di follia, non resta altro da dirgli, i suoi istinti si trasformano in quelli della belva, e fa d'uopo prepararsi a difendersi contro di lui, appunto come ci si difenderebbe dagli assalti di una bestia feroce.

In quell'istante, quasi che il cielo avesse voluto mostrare direttamente la sua provvidenza riguardo a quei miseri, uno stormo di gabbiani venne a svolazzare sulla scialuppa, e, cosa miracolosa! si lasciarono prendere con le mani.

Ognuno ne ebbe due o tre, li pelò, gli aprì le vene parole gli uni con gli altri, dichiararono a Bontekoe che eglino volevano correre le stesse sorti, vivere o morire insieme, e che in conseguenza, siccome la scialuppa era la più grande delle due imbarcazioni, la scialuppa avrebbe ricevuto a bordo i ventisei uomini del canotto.

Questa proposta era già stata fatta un'altra volta, e il capitano aveva potuto ottenere che la non fosse adottata, attesochè era lo stesso che volere raddoppiare il pericolo.

Per una volta gli avevano dato retta; ma giunti al punto dov'erano, reputò che sarebbe stata inutile qualunque osservazione a non ne arrischiò alcuna.

Si occupò soltanto a rendere il trasbordo il meno possibilmente pericoloso.

Erano nella scialuppa trenta remi: li legarono gli uni con gli altri, e li misero in fila nella scialuppa dando ad essi alle estremità un punto d'appoggio sopra i banchi a guisa di ponte.

La scialuppa era abbastanza concava perchè un uomo potesse star seduto sotto quel tetto di remi.

La truppa fu divisa in due parti, e, siccome era composta di settantadue uomini, trentasei dovettero stare sotto quel coperto e gli altri trentasei di sopra.

Tutti costoro erano torri e cupi, ed ogni volta che quelli di sotto sbucavano fuori per fare il loro quarto, leggeasi sui loro visi un grado maggiore di tristezza o di rammarico.

Una nuova manna, non meno provvidenziale della prima, non cadde già questa volta dal cielo, ma sbucò fuori dall'acque.

Una folata di pesci volanti, inseguita da qualche orada invisibile, si alzò dal mare, e venne a cadere nella scialuppa.

Ognuno, come aveva fatto dei gabbiani, ne prese due o tre.

La media grossezza di tali pesci era quella di un merlango.

Al pari dei gabbiani, i pesci furono mangiati crudi.

E così ebbero altri due giorni di pazienza; ma in capo a due giorni, la fame tornò a farsi daccapo sentire.

La tristezza, per un istante scomparsa dai volti, ricomparve per dare alla sua volta luogo al rammarico.

Gli uni biascicavano palle di piombo per ingannare la fame, gli altri mordevano palle di petrieri per rinfrescarsi la bocca.

Finalmente, altri anche più disperati, ad onta delle rimostranze del capitano, incominciarono a bevere acqua di mare.

E tuttavia, malgrado i dolori e le subite fatiche, nessuno era ammalato, e lo stesso Bontekoe, il più misero di tutti, sentiva che le sue ferite andavano cicatrizzandosi.

Menochè era chiaro a tutti che eran giunti alle suprema catastrofe, e che fra quei settantadue uomini accatastati su quell'angusto spazio, stava per accadere qualcosa di orribile.

Una sera, due uomini si avvicinarono a Bontekoe.

Il capitano, il quale teneva il capo nascosto fra le mani, sentendo che quei due uomini si erano fermati dinanzi a lui ed avevano senza dubbio qualcosa da dirgli, alzò il capo.

Tuttavia rimasero silenziosi per brevi istanti.

Bontekoe fissò i suoi sguardi sui loro, cercando di leggervi quello che volessero.

Finalmente uno di quei due ruppe il silenzio, ed annunziò al capitano che l'equipaggio aveva presa la decisione di mangiare i mozzi.

— Sciagurati! sclamò Bontekoe.

— Abbiamo fame! soggiunse il marinaio.

— Udite, replicò Bontekoe, tocco suo malgrado da quel tremendo e monotono ritornello; udito; vi rimane tuttora un barile di acqua; è quanto basta per sostentare la vostra vita per il corso di tre giorni.

« Concedetemi questi tre giorni; è la dilazione che era stata concessa a Cristoforo Colombo; non me la ricuserete.

I due uomini, dopo aver consultati i loro compagni, risposero che i tre giorni erano concessi, ma che passati i tre giorni...

— Ah! se fossimo almeno in terra, soggiunse uno dei due uomini nel ritirarsi, mangeremmo un po' d'erba.

Bontekoe si asciugò una lagrima.

Dopo averlo fatto fremere, quegli uomini lo facevano piangere.

IV.

LA TERRA.

La mattina del giorno di poi, per rianimare un poco il coraggio di quella gente abbattuta, cercò d'iniziarli nel suo lavoro di *calcolo* e di mostrar loro la strada e la latitudine; essi scrollarono il capo con apatia, ma rimasero fedeli alla promessa che avevano fatta di aspettare tre giorni prima di dare esecuzione al loro atroce progetto di mangiare i mozzi dell'equipaggio.

Nel secondo giorno, siccome da sessanta ore in poi non si sostentavano che con acqua, le forze incominciarono a mancare del tutto.

La maggior parte dell'equipaggio non poteva più nè alzarsi nè star ritto; il sopraccarico Rol, fra gli altri, era talmente abbattuto che non poteva più muoversi, e, steso lungo sul ponte, il suo occhio indicava a mala pena la poca parte che prendeva a quanto gli accadeva d'intorno.

Per un miracolo della Provvidenza a misura che gli altri si fiaccavano, il capitano, tutt'all'opposto, guariva delle sue ferite, e sembrava riprendesse forza.

Era l'unico che trovasse nella fermezza della sua volontà abbastanza energia per andare da un capo all'altro della scialuppa.

Era il secondo giorno di dicembre, il tredicesimo dopo la catastrofe.

Verso le cinque di sera il cielo si annuvolò ed incominciarono a cadere alcune goccie di pioggia, le quali, foriere di una rinfrescata, rianimarono alquanto le forze dell'equipaggio.

Staccarono le vele dai pennoni, le distesero sul ponte, vi s'introdussero sotto, e, siccome la pioggia era raddoppiata, ciascuno potè bevere a sazietà senza che ciò potesse nuocere ai due barilotti che furono ripieni.

In quel frattempo, il capitano era al timone, e, sempre più fidente nel suo calcolo, aveva la convinzione che si avvicinassero alla terra; laonde si ostinava a rimanere a quel posto, nella speranza che la pioggia sarebbe cessata e comparso qualche sprazzo nell'orizzonte; ma, la pioggia continuava a cadere, e il capitano, sentendo sempre maggiormente il freddo, fu costretto a chiamare un quartiermastro, metterlo al suo posto, raccomandandogli la più esatta vigilanza.

Quindi andò a coricarsi accanto agli altri, dove riprese a poco a poco un po' di calore.

Il quartiermastro era appena da un quarto d'ora al timone che, la pioggia essendo cessata e il tempo rischiaratosi, lo videro ad un tratto rialzarsi prontamente, mettersi le mani a mo' di paralume sugli occhi, e con voce sonora gridare a due riprese:

— La terra! la terra!

A quel grido tutti si riscossero; i più deboli trovarono la forza di rialzarsi; si precipitarono tutti sul davanti con una tale energia che la scialuppa poco mancò non capivoltasse.

Era infatti la terra.

Un grido di gioia, di ringraziamento, di felicità, uscì da tutti quei petti; l'amore della vita si faceva strada in tutta la sua energia, e ciascuno ripeteva: La terra! la terra! come se quella parola racchiudesse già un sollievo fisico e materiale ai loro mali.

Ma, nell'avvicinarsi alla riva, videro che il mare rompeva con una tal forza che risolvarono, per quanta premura avessero di toccar terra, di cercar un più sicuro ancoraggio.

Il tremendo pericolo al quale erano appena scampati faceva sì che tutti quegli uomini sembravano più che mai attaccati alla vita.

Laonde ascoltarono con una ammirabile docilità tutte le osservazioni del capitano.

Andarono pazientemente costeggiando; ma, in capo a un'ora, scorsero un golfo verso il quale si diressero, e dove poterono senza difficoltà gettare un grappino che avevano salvato, e che servì per legare la scialuppa alla riva.

Ognuno si precipitò su quel lido tanto ardentemente bramato ed aspettato, quindi, mentre che ginocchioni il capitano, in suo nome e in nome di tutti, ringraziava Iddio, l'equipaggio, per quanto le sue forze glielo permet-

Digitized by Google

tevano, si diede a percorrere l'isola ed a cercare di che satollare la sua fame.

L'isola era affatto deserta, ed il solo frutto che produceva era un infinito numero di cocchi.

Fu quanto bastò per produrre una gran gioia.

Il liquido che circonda il nocciolo, e che si chiama latte di cocco, è di un gustoso sapore; ognuno ne gettò abbasso quanti ne volle, mangiando le polpe dei più maturi, bevendo il liquido dei più acerbi.

Ma, siccome tutti avevano bevuto oltremisura di cotesto liquido, non andò in lungo che l'equipaggio provò dolori di ventre così violenti che il capitano incominciò a dubitare che egli ed i suoi uomini fossero caduti su qualche specie perniciosa, e che tutti fossero avvelenati.

Quei dolori erano così violenti che quei miseri non provavano alcun sollievo che col sotterrarsi fino al capo dentro la sabbia cocente.

Dopo quindici ore di ambascia, i dolori diminuirono, e a poco a poco scomparvero del tutto.

Caricarono la scialuppa di cocchi, e, dopo di essersi accertati che l'isola era realmente deserta, verso le quattro pomeridiane dispiegarono le vele.

La mattina del giorno dopo scoprirono Sumatra. Ad onta della imperfezione dei suoi strumenti, Bontekoe non si era ingannato.

Ma l'approdare non era cosa facile; su tuttaquanta la costa estendevansi gli scogli

Costeggiarono per varie ore.

Finalmente, quattr'uomini di buona volontà, eccellenti nuotatori, si offrirono a gettarsi nell'acqua, giungere a riva e cercar dal canto loro, da terra, qualche luogo ove potere approdare.

Accettata la offerta, eglino si spogliarono, non conservando che le mutande, e nuotarono fianco a fianco onde potere, in caso di bisogno, prestarsi uno scambievole aiuto.

Dal canto suo, la scialuppa cessò d'inoltrare fino al momento in cui ebbero attraversati gli scogli, tenendosi il più possibilmente vicina a loro.

Dopo una tremenda lotta contro le onde giunsero alla riva senza gravi incidenti.

Una volta preso terra, camminarono lungo la spiaggia, mentre che, dal lato suo, la scialuppa costeggiava l'isola.

Finalmente giunsero sull'argine di un fiume ed accennarono che si presentava loro qualcosa di nuovo.

Costeggiarono più vicini a terra, e giunsero alla foce del fiume.

Dinanzi a quella foce estendevasi una specie di sbarra nella quale il mare rompeva anche con maggior violenza che su tutti gli altri punti già esaminati.

Il capitano opinava che non se ne dovesse tentare il passaggio.

Ma tutti dell'equipaggio furono di parere contrario.

Non rimase adunque a Bontekoe altro partito che quello di dirigere la manovra in guisa da neutralizzare la forza delle onde con la maggiore possibile destrezza.

In conseguenza, da ciascun lato della scialuppa, collocò due uomini con un remo pronto, e lui stesso prese la manovella per correr diritto a romper l'ondata.

Prese queste precauzioni, si spinsero innanzi come ad una carica.

La prima ondata che attaccarono riempì d'acqua metà della scialuppa; ma erano già preparati all'evento, e gli uomini con i loro cappelli e le loro scarpe ne vuotarono quanto poterono.

Immediatamente sopraggiunse una seconda ondata.

Questa però era talmente alta ed infuriata, che l'equipaggio sommerso si credette perduto, tuttavia, framezzo a tutto questo, il lavoro continuava; buttavan fuori l'acqua sopra bordo, mercè tutti i mezzi possibili, il che non avrebbe giovato a nulla, se il terzo attacco fosse stato terribile al pari dei due primi; ma, per fortuna, questa volta l'ondata fu corta, e siccome la marea incominciava a rimontare, la sollevò il di dietro della scialuppa, la quale si trovò ad un tratto al di là della sbarra.

Si trovavano adunque nel fiume.

Prima cosa fu quella di gustar l'acqua. Essa era dolce.

Questa combinazione fece sì che in un attimo, pene e fatiche, tutto fu obliato.

Tutti ad una voce gridarono: — A terra.

Diressero la scialuppa verso riva, e in pochi secondi non un uomo si trovava più nella barca.

Fu anche questo uno di quegli istanti di gioia quale soltanto provano i marinari.

Immediatamente ognuno si diede a cercare fra i cespugli, negli alberi, fra l'erbe, e finirono con lo scoprire una specie di piccole fave simili a quelle dell'Olanda.

Ne assaggiarono; avevano lo stesso gusto, e, probabilmente, appartenevano alla stessa famiglia.

Una punta di terra stendevasi a guisa di promontorio dinanzi il sito dove erano sbarcati

Alcuni uomini, meno stanchi degli altri, presero la corsa verso quel punto, e, in capo a pochi minuti, tornarono con tabacco e fuoco.

Ora, cotesti due oggetti provavano che non solamente trovavansi in una isola abitata, ma eziandio che quelli che l'abitavano non erano discosti.

Avevano nella scialuppa due ascie. Due marinai si diedero ad atterrare alberi, ed accesero tre o quattro immensi fuochi.

I marinari si sederono attorno a quei fuochi, e si messero a fumare ed a mangiare le loro fave.

Scese la sera.

Non sapevano dov'erano; non avevano scorto un solo indigeno del paese.

La prudenza esigeva che prendessero le maggiori precauzioni.

Se ne rimessero al capitano.

Bontekoe ordinò di raddoppiare i fuochi, e collocò tre sentinelle agli sbocchi dell'accampamento.

La luna, nel suo ultimo quarto, non mandava che una fioca luce.

Ognuno si accomodò meglio che potè, e, malgrado la situazione pericolosa, si addormentò.

Di leggieri comprenderassi qual doveva essere stato il sonno di quei miseri naufraghi nel corso di quattordici giorni di navigazione.

Verso mezzanotte, una delle tre sentinelle, si ripiegò pian piano indietro, e, svegliando il capitano, gli annunziò che una banda considerevole d'isolani s'inoltrava verso quella parte.

Il capitano svegliò i suoi uomini.

Sciaguratamente erano male armati; le sole armi che possedessero erano le due ascie di cui abbiamo già fatto parola ed una spada rugginosa.

Bontekoe, in mancanza d'armi, ordinò a ciascuno di prendere un tizzo acceso e di caricare gl'isolani appena fossero comparsi.

Questa idea del capitano rianimò il coraggio di tutti; ognuno, tuffata la cima della sua arma in uno dei fuochi comuni, attese tranquillamente il segnale, e, al segnale convenuto, ognuno si slanciò sul nemico.

La vista di quei settantadue uomini che si slanciavano urlando e brandendo i loro infiammati tizzoni, d'onde uscivano ad un tempo fumo, fiamme e scintille, produsse in mezzo alle tenebre un effetto di cui non può farsi un'idea.

Gl'isolani non tennero fermo un sol istante e non trassero una freccia; scapparono a gambe, rispondendo con un grido di terrore alle grida d'attacco e di provocazione che cacciavano i marinai.

Dinanzi a loro stendevasi un bosco a guisa di tenda; eglino vi s'ingolfarono e scomparvero.

Gli Olandesi, tornarono presso i loro fuochi; ma il rimanente della loro turbata notte non fu che un lungo allarme.

Ad ogni evento il capitano e Rol si ritirarono nella scialuppa, affinchè, nel caso che gl'indigeni facessero ritorno,

essa potesse il più presto possibile essere in grado di vogare.

La mattina seguente, al sorgere del sole, gli sguardi di tutti erano rivolti verso il bosco.

Tre isolani ne uscirono ed inoltrarono lungo la spiaggia.

Allora tre marinari olandesi si offrirono per andare incontro a loro.

Mai primo abboccamento di plenipotenziari incaricati dei più gravi interessi ispirò una curiosità simile a quella di coloro cui era date assistervi da lontano.

Infatti da quel primo contratto sarabbe scaturita la pace o la guerra.

Quei tre marinari, i quali avevano già navigato nei mari dalle Indie e della Cina, conoscevano alcune parole della lingua malese, mercè la quale speravano farsi intendere.

Finalmente indigeni e stranieri si unirono.

La prima domanda che fu fatta agli Olandesi si fu per chieder loro di qual paese erano.

I marinari risposero subito che erano Olandesi, e si presentarono come infelici mercanti la cui nave era perita per fuoco; quindi, interrogando alla lor volta, chiesero se avrebbero potuto, mediante danaro, ottenere viveri di cui confessavano sentire il maggior bisogno.

In quel frattempo gl'isolani, che sembravano pochissimo timidi, continuavano ad avvicinarsi all'accampamento, ma, siccome non erano che tre, gli lasciarono fare.

Manochè il capitano stese le vele sopra i remi che formavano il ponte, affinchè i loro sguardi non potessero spingersi fino in fondo alla scialuppa.

Infatti, quella precausione produsse in loro inquietudine, chiesero ingenuamente se i naufraghi avessero armi.

Bontekoe rispose che ogni uomo aveva potuto fortunatamente salvare il proprio moschetto, polvere e palle.

E mostrando la parte di scialuppa coperta dalle vele:

— Quello là è l'arsenale, disse

Gl'indigeni sentivano molta brama di alzar le tele, ma non osarono.

Vedendo che, da questo lato almeno, la loro curiosità non poteva essere appagata, i tre isolani tolsero commiato dagli Olandesi, annunziando loro che avrebbero portato loro riso e galline.

Si frugarono in tutte le tasche, e riuscirono con ogni stento a mettere insieme ottanta reali.

Un quarto d'ora dopo gl'isolani furono di ritorno con galline e riso già cutto.

Li pagarono con danaro tratte dalla borsa comune, e sembrarono contenti del prezzo che ne avevano ricavato.

Allora il capitano esortò i suoi uomini a prendere l'atteggiamento il più possibilmente quieto ed a mangiare tranquillamente.

I tre isolani, dal canto loro, assisterono al pasto dei loro ospiti.

Allora cercarono di fare agli isolani alcune domande circa il sito nel quale si trovavano.

Erano realmente a Sumatra, come lo aveva presunto il capitano.

Chiesero della giacitura di Giava; essi con la mano gliene additarono la direzione.

Dunqua press'a poco erano certi della propria posizione.

L'unica cosa che adesso mancava all'equipaggio, erano viveri abbastanza copiosi da potergli restituire le perdute forze.

Allora il capitano si decise a rischiar tutto onde procurarsene.

Per far ciò non si trattava che di risalire il fiume e di giungere ad un piccolo villaggio che avevano scorto in lontananza.

In conseguenza il capitano tolse seco quanto tuttora gli rimaneva di danaro, e con quattro uomini, montò in una piccola piroga.

Giunto al villaggio, fece senza difficoltà le sue provviste, che spedì subito ai suoi uomini, indirizzandoli a Rol con raccomandazione di farne un eguale ripaito.

Egli poi si fermò nel villaggio per ivi riposare e rifocillarsi.

Quindi, finito il pasto, senza darsi pensiero alcuno degli isolani, i quali, durante tutto il tempo che mangiava, non lo avevano mai perduto di vista, egli comperò un bufalo e si accinse a portarlo seco.

Ma l'animale era talmente salvatico che vi si rifiutò assolutamente.

Allora, siccome il giorno volgeva al tramonto, i quattro marinai proposero al capitano di passare la notte nel villaggio, e di non ritornare all'accampamento che la mattina del giorno dipoi.

— Domattina, dicevan essi, ci sarà più facile l'impadronirci del bufalo e condurlo con noi.

Tale non era il parere di Bontekoe, il quale, senza tuttavia impor loro l'obbligo di ritornarsene, dichiarò che avrebbe fatto ritorno al campo in quella stessa sera, avesse anche dovuto tornarsene solo.

I quattro uomini pregarono il capitano a volerli scusare con addurre a pretesto le sofferte fatiche, e dichiararono che avrebbero approfittato del permesso loro accordato rimanendo nel villaggio.

Il capitano adunque partì solo.

Giunto in riva al fiume, trovò una gran quantità d'indigeni raccolti intorno alla piroga che lo aveva condotto.

Sembravano animati da una viva disputa.

Bontekoe capì che gli uni volevano che fosse trattenuto, o gli altri che fosse lasciato andare.

L'istante era supremo, la minima esitanza poteva compromettterlo.

Bontekoe andò verso gl'isolani, prese i due primi venuti ciascuno per un braccio, e li respinse da uomo che ha il diritto di comandare e che sa farne uso.

Gl'isolani obbedirono senza fare un'aperta resistenza, ma tuttavia con una manifesta ripugnanza, e fissando su Bontekoe uno sguardo grave di minaccia; appena entrati nella barca, uno si sedè sul dinanzi, l'altro sul di dietro, ed entrambi si messero a remare.

Entrambi avevano il loro *cricco* infilato nella cintura.

Collocato nel centro della piroga, Bontekoe li rimirava attentamente e sperava tenerli in rispetto col suo sguardo.

A un terzo circa di strada, quello che era sul di dietro della piroga, si alzò, si presentò a Bontekoe, e dichiarò mediante accenni che non avrebbe proseguito oltre se non gli avesse dato del denaro.

Allora Bontekoe si trasse di tasca una piccola moneta che gli offrì.

L'isolano la prese, la guardò per alcuni istanti con aria incerta, poi finì con ravvolgerla in un canto di un pezzo di tela della sua cintura.

Quindi tornò a sedersi.

Allora venne la volta di quello che era a prua.

La stessa scena di esigenza si rinnuovò.

Come aveva fatto per il primo, Bontekoe si trasse di tasca un'altra moneta di un valore uguale alla prima a la dieda al suo secondo rematore.

Questi la considerò ancor più a lungo e con aria anche più incerta che non lo avesse fatto il suo compagno, girando gli occhi successivamente sul danaro e sull'uomo, e volgendosi senza dubbio questa domanda:

— Devo prendere il danaro? devo uccidere quest'uomo?

Ed uccider l'uomo gli era facile al pari che prendere il danaro, attesochè egli fosse armato, e Bontekoe inerme.

Bontekoe non perdeva per un solo istante di vista i di lui movimenti, e, siccome leggeva quanto passava per la mente del selvaggio, sebbene la sua fisonomia rimanesse perfettamente tranquilla, il suo cuore batteva con forza.

E frattanto la piroga continuava a scendere il fiume, e lo scendeva tanto più rapidamente trasportata com'era dal riflusso.

Bontekoe aveva fatto press'a poco la metà della strada quando le due guide incominciarono a scambiarsi alcune parole, e non andò guari che parlarono con una vivacità

ed una veemanza le quali non poterono non mettere in apprensione quel buon capitano.

Era evidente che quei duo uomini tramavano qualche complotto, e Bontekoe credè riconoscere dai loro gesti che si trattava di piombargli addosso ciascuno da un lato e assassinarlo.

Il capitano rivolse mentalmente una preghiera a Dio, e, siccome nello stesso punto un'idea bizzarra gli si affacciava alla mente, non dubitò punto che fosse Iddio quegli che gliela mandasse.

Ed era di cantare.

In conseguenza, Bontekoe si messe a cantare a squarciagola e sopra un'aria delle più allegre una canzone olandese.

A quel canto inaspettato e talmente forte che faceva risuonare l'eco dei boschi che coprivano ambe le rive, i due selvaggi si diedero a ridere talmente di cuore e spalancando in guisa così enorme le mascelle che Bontekoe poteva vedere fino in fondo alla loro ugola.

In quel frattempo la piroga scorreva rapida sul fiume, e, siccome in capo a pochi minuti il capitano potè scorgere la scialuppa, capì che era salvo.

Continuò ciò nondimeno il suo canto, che doveva al tempo stesso tenere occupate le sue guide ed annunziaro il suo ritorno all'accampamento.

Infatti, quando le note le più elevate della sua gamma (Bontekoe poco si curava di cantare in tono, purchè la sua voce fosse udita), quando le note le più elevate della sua gamma giunsero alle orecchie dei suoi uomini, tutti lasciarono indietro quello cui erano intenti, e corsero in riva al fiume.

Fu allora che Bontekoe potè comandare ai due isolani di mettersi a prua, affinchè potesse circuirli entrambi con lo stesso sguardo, e sfuggire così a qualunque sorpresa.

Essi obbedirono, e, dietro ordine di Bontekoe, essendosi avvicinati alla riva, al luogo da lui designato, il capitano saltò a terra e si trovò in mezzo ai suoi uomini.

L'inquietudine degli Olandesi fu grande nel veder ritornare solo il capitano.

Quando avevano udito il suo canto, non sapendo che egli avesse un gusto talmente pronunziato per la musica vocale, si erano bensì figurati che accadesse qualcosa di straordinario, ed era per ciò che erano corsi.

Bontekoe raccontò loro la compra del bufalo, il desiderio dei suoi compagni di trattenersi, ed i pericoli che aveva corsi nel ritorno.

Gli Olandesi si sentivano bensì una certa brama di far scontare ai due isolani le angoscie del loro capitano, ma questi, all'opposto, raccomandò che avessero per loro ogni specie di riguardi, perchè la vita dei loro compagni poteva pagare la minima scalfittura che venisse lor fatta.

Costoro, d'altra parte, non sembravano preoccupati da niuna idea di pericolo.

Andavano e venivano nell'accampamento, rimirando tutti gli oggetti con la curiosità dei selvaggi e dei ragazzi, chiedendo dove tutta quella gente passava la notte, e dove si coricavano Rol e il capitano, che avevano riconosciuti per i due capi della banda.

Fu loro risposto che gli uomini dormivano sotto le tende, e Rol e il capitano nella scialuppa.

La notte scorse tranquilla; tuttavia il capitano dormì male, preoccupato dall'idea che non avrebbe più riveduti i quattro uomini rimasti nel villaggio.

Infatti, spuntò il giorno, e i primi chiarori dell'alba avevano già illuminata la terra senza che fossero comparsi.

Però, verso le nove di mattina, vennero a dire al capitano che scorgevansi due isolani che cacciavano un bufalo dinanzi a sè.

Un uomo che parlava un poco la lingua malese, accompagnò il capitano che si recava dinanzi a quegli uomini, e chiese loro perchè gli Olandesi non fossero per anche di ritorno, e perchè il bufalo che essi conducevano non fosse quello comperato dal capitano.

A quella doppia domanda risposero che il bufalo comperato dal capitano era talmente salvatico che erano stati costretti di sceglierne un altro; che, rispetto ai quattro Olandesi, venivano dietro a loro, conducendo l'altro bufalo.

Questa risposta sembrava abbastanza plausibile. Laonde, per un istante, calmò i timori del capitano.

Si offrì allora a comperare il secondo bufalo, fissò il prezzo con gl'isolani e pagò l'animale.

Ma, quando si trattò di farlo camminare dalla parte del campo, l'animale diventò molto più indocile di quello del giorno prima. Il che vedendo Bontekoe, prese una scure e gli recise i garetti.

Ma, a quella vista, gl'isolani, i quali, ad onta del prezzo ricevuto, avevano fatto conto di riprendere l'animale, gettarono alte grida, e a quelle, come se fosse stato un segnale, due o trecento loro compagni sbucarono fuori del bosco e corsero rapidi verso la scialuppa.

Le loro malvagie intenzioni non lasciavano alcun dubbio; laonde tre Olandesi che nutrivan un piccol fuoco più in là delle tende, e che gli scorsero per i primi, accorsero verso il capitano annunziandogli quell'attacco.

Nel tempo stesso comparve da un'altra parte una seconda banda di una cinquantina d'uomini, i quali sembravano animati da intenzioni non meno ostili.

Bontekoe calcolò il numero di entrambe, e, reputando di avere, per male armato che fosse, sufficienti mezzi di difesa, gridò ai suoi uomini:

— Tenete fermo! Questi miserabili non sono così numerosi che possano farci paura.

Ma nel tempo stesso una terza banda sboccò da un'altro lato; questa di per sè sola era molto numerosa, ed era per di più armata di scudi e di spade.

Se ciascun Olandese, come se ne erano vantati di fronte agli isolani, avesse avuto il suo fucile e le sue munizioni, la resistenza era tuttavia possibile, ma, contro seicento uomini circa, gli Olandesi non erano più di sessantasette, e fra tutti, come abbiamo detto, non possedevano per tutt'arme che due scuri e una spada.

Il capitano capì dunque che una pronta ritirata era l'unica via di salute che gli restasse aperta, e con la sua voce più forte:

— Amici, gridò, alla scialuppa! alla scialuppa!

A quel grido, vero grido d'allarme, tutti presero la corsa.

Disgraziatamente nella scialuppa nulla era stato disposto per la partenza; giunti a bordo del fiume, bisognò adunque che una parte degli Olandesi facesse un voltafaccia; mentre che l'altra scioglieva le ancore.

Due uomini dell'equipaggio avevano impugnato le scuri, ed il panattiere aveva stretto il vecchio spadone, col quale faceva mirabilia.

Vi fu un istante di mischia e di tremenda lotta.

Non vedendo fucili in mano agli Olandesi, gl'isolani che in tal caso avevano il doppio vantaggio del numero e delle armi, si slanciarono sulla barca urlando terribilmente.

Per un istante vi fu battaglia a terra, a bordo e nell'acqua.

La scialuppa era tenuta ferma a terra da due grappini, l'uno a poppa e l'altro a prua.

Il capitano, il quale era a bordo, collocò il gherlino di dietro sulla ruota di poppa e gridò:

— Taglia giù.

Questa volta un colpo solo bastò a spezzare la corda.

Allora il capitano gridò una seconda volta:

— Alla scialuppa! alla scialuppa!

A quel grido quanti non erano gravemente feriti o morti batterono in ritirata; quelli che erano nella scialuppa aiutavano quelli di fuori a montare, mentre che quattro uomini, riuscendo a strappare il grappino della riva la tirarono verso il mezzo della corrente.

Quando venne a mancar loro il terreno sotto i piedi, furono gettate ad essi alcune corde mediante le quali poterono rimontare nella barca.

Quindi, quasi che il cielo venisse finalmente in aiuto a

Digitized by Google

quei poveri naufraghi, contro i quali sembravano essersi scatenati il fuoco, l'acqua e la terra, il vento che finallora aveva spirato dal mare, cambiò ad un tratto, e spirando da terra, spinse la scialuppa verso mare.

Restavano la sbarra e gli scogli: era l'ultima paura, e fors'anche la più reale degli Olandesi.

La superarono con una sola bordata, e, in capo a cinque minuti, si troverono, almeno per questo lato, fuori di pericolo.

La convinzione degli isolani era consona alla paura degli Olandesi, perocchè tutti si erano inoltrati fino alla estremità del promontorio, ed ivi stavano aspettando che la scialuppa facesse cuffia.

La Provvidenza volle che accadesse altrimenti, e il vento continuando a soffiar propizio, la scialuppa si trovò quantoprima distante dalla riva.

Allora due cose vennero ad attristar l'equipaggio ed il suo bravo capitano.

Anzitutto il dolore di esser stato costretto ad abbandonare quattro compagni con i quali avevan sopportato tante fatiche e pericoli.

Quindi si accorsero che il coraggioso panattiere che aveva così valorosamente sostenuta la ritirata, aveva ricevuta una ferita sotto il petto. La ferita di per sè stessa non era pericolosa, ma, da un cerchio di color livido che la cingeva, Bontekoe capì che era stata fatta con un' arme avvelenata. Il capitano, trasformato in chirurgo, impugnò immediatamente il suo coltello, e tagliò le carni fin sul vivo, ma il veleno delle isole della Sonda non perdona giammai, e in capo a cinque minuti il ferito, fattosi irrigidito, mandò un fioco sospiro e cadde morto.

Allora il capitano passò in rivista l'equipaggio.

Mancavano sedici uomini; i quattro che erano rimasti nel villaggio, undici che erano stati uccisi nel momento dell'imbarco, e quel misero che era testè morto.

Dissero una breve preghiera sul corpo del povero panattiere, e lo gettarono in mare.

Governarono col vento in poppa costeggiando la spiaggia.

V.

I MONTI AZZURRI.

E quindi, fatte le prime condoglianze per gli assenti, resi gli estremi uffici al morto, passarono in rivista le sussistenze.

I viveri si limitavano a otto galline e un po' di riso, che furono ripartiti fra i cinquantasei uomini che restavano.

Ma, come di leggieri comprenderassi, quei pochi viveri non potevano appagare a lungo i bisogni di uomini che avevano sofferto quattordici giorni di carestia, e che, dacchè erano a terra, non si erano mai potuti ben satollare.

Bisognò dunque decidersi ad un nuovo sbarco, e governare verso la costa.

Quella costa era abitata da isolani, i quali, vedendo gli Olandesi dirigere la prua verso di loro, si diedero alla fuga e abbandonarono la riva.

Allora scesero a terra dove si affrettarono a far raccolta di ostriche, di grossi datteri e di chiocciole marine; bevvero in un ruscello, ciascuno saziò la sua sete, riempirono d'acqua i due bariletti e ritornarono a bordo.

Allora il capitano propose di andare un po' più al largo onde avere la fortuna d'incontrare qualche isoletta deserta, ove potessero, senza tema di essere sorpresi, trovare acqua, frutti e conchiglie.

La proposta fu adottata.

Non fatto calcolo delle informazioni alquanto incerte dato il giorno prima dagli isolani riguardo a Sumatra e a Giava, ignoravano del tutto ovo si trovassero.

La notte passò tranquilla, il mare era bello, e, relativamente a quanto era accaduto, la condizione era da riguardarsi come tollerabile.

Allo spuntar dell'alba scopersero tre isole.

Siccome nessun indigeno mostravasi sul litorale, pensarono che fossero disabitate; era appunto quello che cercavano. Rivolsero ad esse la prua, ed approdarono alla più grande delle tre.

Non contoneva che una sorgente, dei bambù, vari palmizi ed una montagna.

Anzi tutto, nel gustare quella bella e buona acqua, i marinai ebbero in mente di conservarne la maggior quantità possibile oltre quella che avessero potuto contenerne i due barili.

A tale scopo tagliarono una gran quantità di bambù, di cui con un bastone forarono i nodi eccettuato l'ultimo; quindi li riempirono d'acqua, e li chiusero con tappi all'altra estremità.

In questa guisa la provvista d'acqua potè press'a poco essere raddoppiata. Quindi montarono sui palmizi, ne tagliarono le cime molli come cera, e che avevano su per giù il sapore del cavolo crudo, ne mangiarono e ne fecero provvista.

Dopodichè gli uomini si sparsero per la spiaggia in cerca di conchiglie.

In quel frattempo Bontekoe ascese la montagna.

Giunto in cima, e ricordandosi mercè quale miracolosa sequela di eventi era stato successivamente minacciato di morte e ritornato in vita, un senso di religiosa riconoscenza inondò il suo cuore, e, innanzi a quella inospite spiaggia e a quel mare ardente, cadde ginocchioni e ringraziò Iddio.

Quindi, rialzando il capo, il suo sguardo si fermò sull'orizzonte.

Allora, framezzo i vapori, vide disegnarsi una catena di monti, e, fra quella specie di nebbia azzurra vide slanciarsi due alte cime.

Gli ritornò subito alla mente una reminiscenza.

Spesso, a Horn, in Olanda, appoggiato all' ampia stufa, mentre ciascuno aveva la sua tazza di birra dinanzi, aveva udito raccontare ad un viaggiatore dei suoi amici, a Guglielmo Schouten, il quale per ben due volte aveva fatto il viaggio delle Indie Orientali, gli aveva, dicevamo udito narrare che dietro Batavia estendevasi una catena di monti due delle cui elevate cime si slanciavano fin sopre alle nubi, e dal loro azzurro colore erano stati denominati i Monti azzurri.

Se quei monti erano gli stessi che gli aveva additati Guglielmo Schouten, Bontekoe mal non si appigliava nel suo calcolo, e si trovavano a breve distanza da Giava, vale a dire da uno stabilimento olandese, dove potevano sperare ogni specie di aiuto.

Scese adunque prontamente, corse ai suoi uomini, i quali erano tuttavia occupati nelle loro ricerche, e partecipò loro le sue speranze.

Allora si riunirono tutti, invitando il capitano e riprendere di nuovo il governo della scialuppa e a dirigere la prua sui monti.

Raccolsero nella scialuppa quante conchiglie avevan potuto trovare, tutte le cime di palmizii che avevano tagliate, e quanti bambù pieni di acqua avevano potuto mettere assieme, e siccome il vento era propizio, sciolsero le vele in diretta linea alle falde dei due monti.

Scese la notte. Le montagne comparvero nel crepuscolo, ma le stelle spuntarono in cielo, e si regolarono delle stelle.

La mattina seguente si trovarono fermati da una bonaccia. Sulle prime il dispiacere fu grande, perchè ignoravano come mercè la strada fatta durante la notte si trovassero sulla costa di Giava.

Ma tutto ad un tratto un marinaio che era montato in cima all'albero maestro cacciò un'esclamazione; quindi dopo essersi fregati gli occhi, annunziò che scorgeva ventitrè navi.

La gioia di tutto l'equipaggio eruppe in grida, canti e salti.

Poscia si dieder cura di armare i remi e vogare verso la flotta.

Digitized by Google

Quelle ventitrè navi erano olandesi, ed erano comandate da Federigo Hutmann Dalkmaer.

Il comandante ora sul cassero, da dove, dal canto suo, con un cannocchiale, seguiva tutti i movimenti della scialuppa che s'inoltrava, e nella quale il suo occhio esperto ravvisava le traccie di un grande disastro.

In conseguenza i naufraghi videro subito una scialuppa distaccarsi da una nave e, dal canto suo, vogare rapida verso di loro. Quella scialuppa era spedita dal comandante.

Nell'avvicinarsi gli uni agli altri i marinai delle due scialuppe si alzeronn agitando i loro cappelli o cacciando urrà di gioia.

Quella gioia fu tanto più grande che subito si riconobbero per aver sciolte di conserva le vele dal porto di Texel, e per non essersi separati gli uni dagli altri che nel golfo di Biscaia.

Bontekoe e Rol passarono nella scialuppa, e furono condotti a bordo dell'ammiraglio.

L'altra scialuppa, quella del *Niew-Hoorn*, veniva dopo. I due ufficiali montarono sul ponte, dove li stava aspettando Federigo Hutmann.

In brevi accenti fecero il loro racconto.

Quando si narrano, i lunghi dolori si racchiudono in poche frasi. L'ammiraglio capì subito che quelle brave genti avevano un gran bisogno di essere rifocillati; fece imbandire la sua propria tavola con pane, vino e carne, ed invitò Rol e Bontekoe a sedervisi, mentre ordinava che il rimanente dei naufraghi montasso a bordo, ed invitava i suoi marinari a far festa più che potessero ai loro compagni.

Quando Bontekoe e Rol si videro a quella tavola, quando ebbero dinanzi a sè pane, vino e cibi del loro paese, si guardarono in viso, e, mossi da un sentimento unanime proruppero in pianto, ringraziando dal fondo del loro cuore l'ammiraglio per la buona accoglienza che faceva loro.

L'ammiraglio accordò a quei poveri diavoli tutta la giornata acciocchè potessero riaversi, e la mattina dipoi, dopo averli imbarcati sul suo yacht, gli fece condurre a Batavia, dove fecero il loro ingresso in mezzo ad un immenso concorso di popolo, il quale conosceva già le loro sventure e la guisa miracolosa con cui avevano scampato quella triplice morte, di cui successivamente gli avevano minacciati il fuoco, l'acqua e la terra.

Nello stesso giorno si presentarono al palazzo del generale della Compagnia, il quale li ricevette con la stessa bontà con cui gli aveva ricevuti l'ammiraglio.

Fu d'uopo alla sua volta raccontare anche a lui quanto avevano già contato il giorno prima a Federigo Hutmann, o, siccome la impressione era la stessa, identica ne fu anche l'accoglienza, con questa differenza però che la festa a bordo della nave ammiraglia non aveva durato che ventiquattr'ore, mentrechè al palazzo del generale durò otto giorni.

Finalmente il generale della Compagnia, pensando essere buona cosa l'utilizzare uomini che avevano dato prova ad un tempo di un così gran coraggio e di una così saota rassegnazione, fece rilasciare a Bontekoe il brevetto di capitano del naviglio il *Bergeboot*, e nominò Rol commissario di quel medesimo naviglio.

Entrambi si trovarono adunque riuniti di nuovo e con gli stessi gradi che avevano sul *Niew-Hoorn*.

Quanto ai marinari furono ripartiti sopra altre navi, secondo i bisogni dell'ammiraglio.

In seguito Rol ottenne il governo del forte d'Amboino, una delle Molucche, ed ivi morì.

Quanto a Bontekoe, dopo essere stato impiegato in vario spedizioni, ed aver resi, mediante il suo coraggio e scienza, eminenti servizi al governo, partì per l'Europa il 6 gennaio 1625, approdò in Zelandia il 15 novembre dell'anno susseguente, e si ritirò a Hoorn, sua terra natia, dove compilò questo racconto, che noi mettiamo sotto gli occhi dei lettori dopo trascorsi più che duecento anni dall'epoca in cui fu scritto.

IL CAPITANO MARION.

I.

LA RADA DEGLI ASSASSINI.

Precisamente agli antipodi di Parigi, perduta in mezzo al grande Oceano Australe, giace, prolungantesi da mezzodì a tramontana, una terra che ha presso a poco l'estensione della Francia e la forma dell'Italia, tagliata nella sua terza parte da uno stretto che ne forma due isole.

È questa la Nuova Zelandia, scoperta nel 1642 da Abele Jensen Tasman, e denominata da lui la terra degli Stati, nome che con l'andar del tempo essa ha perduto per prender quello di Nuova Zelandia.

Tasman non approdò mai a questa terra.

Egli attraversò lo stretto che separa le due isole, e andò a gettar l'ancora in una rada, ma, due ore dopo, assaltato dagli indigeni, le diede il nome di rada *degli assassini*, nome che ha sempre conservato.

Per oltre un secolo, tutta quella terra rimase allo stato di sogno; la dicevano *Terra australis incognita*.

Era per i naviganti un che come quella Atlantide di cui fa parola Platone... una terra simile a quella della fata Morgana, che si dilegua quando uno le si avvicina.

Il 7 ottobre 1769, Cook la ritrovò e la riconobbe dai suoi abitanti, dietro un disegno lasciato da Tasman.

Le sue relazioni coo gl'indigeni furono identiche a quelle che, centoventisei anni prima, aveva avuto con essi il navigante olandese.

Gli Zelandesi tentarono di derubare i marinari dell'*Endeavour*, i quali ne uccisero una dozzina a fucilate, quindi siccome Cook, dopo aver gettate le ancore a Dika-Na-Marie, la meno meridionale delle due isole, non aveva potuto ottenere alcuno degli oggetti di cui abbisognava, nè con la dolcezza nè con la forza, denominò la rada ov'egli aveva ancorato la rada *della Miseria*.

Questi due nomi erano poco lusinghieri per altri viaggiatori.

Un mese circa dopo il passaggio del capitano Cook, un altro navigante, — e questi era Francese e si chiamava il capitano Surville, — ebbe che fare egli pure alla sua volta coi Nuovi Zelandesi.

Assalito da una terribil bufera allo viste della Nuova Zelandia, perdè il canotto ch'era legato dietro la sua nave.

Quando il tempo fu tornato sereno, con l'aiuto del suo cannocchiale scorse il canotto che cercava legato nel seno del Rifugio.

Fece immediatamente calare in mare una barca per andare in cerca del canotto.

Ma i selvaggi, indovinando lo scopo della spedizione, lo seppero così ben nascondere che fu impossibile agli uomini spediti da Surville il poterlo ritrovare.

Furibondo per tal perdita, Surville accennò ad alcuni selvaggi che erano vicini alla loro piroga di avvicinarsi.

Uno di loro si arrese all'invito, e montò a bordo; — era disgraziatamente un gran capo di nome Nanqui-Nui, e sebbene, pochi giorni prima, avesse resi grandi servigi a Surville accogliendo i suoi ammalati e trattandoli al tempo stesso con umanità pari a disinteresse, Surville gli dichiarò che era suo prigioniero.

Nè questo fu tutto; Surville calò a fondo tutte le piroghe che potè avvicinare, ed incendiò tutti i villaggi della costa.

Quindi lasciò la Nuova Zelandia, conducendo seco come ne lo aveva minacciato, Nanqui-Nui, il quale morì di cordoglio durante la traversata, il 12 marzo 1770, vale a dire quattro mesi dopo essere stato rapito alla sua terra nativa.

Fucilati da Cook, annegati ed arsi da Surville, i Nuovi Zelandesi si erano giurato di prendere una crudel rivincita sulle prime navi che sarebbero entrate nei loro porti.

Digitized by Google

Tali navi furono il *Mascarin* e il *Castries*, provenienti dalla terra di Van-Diemen e comandati dal capitano Marion, ufficiale della Compagnia delle Indie Francesi.

Egli ignorava completamente l'accaduto all'epoca del viaggio di Surville; d'altra parte, tutta quella costa, esplorata tra anni prima da Cook, era tuttora presso a poco sconosciuta.

Il 16 aprile del 1772, aveva gettata l'ancora in una cattiva rada nell'isola Dicka-Na-Mary, vale a dire nella parte settentrionale della Nuova Zelandia.

Ma nella notte, essendo mancato poco che le navi non venissero gettate sulla costa, spiegarono le vele con tal fretta che furono costretti a lasciar le ancore, ripromettendosi di tornar a cercarle in seguito.

Infatti, ritornarono il 26 aprile, ed il 3 del successivo maggio, arrivarono nella rada della Isola, presso il capo Brett di Cook.

Non appena furono ancorati che videro tre piroghe che vogavano a furia di pegaie per venire incontro alla nave.

Il vento era placido, magnifico il mare.

Tutti i marinai erano sul ponte, pieni di curiosità per quegli uomini e per quel nuovo mondo, usciti da tre anni appena dalle nebbia dell'ignoto.

Una delle piroghe era montata da nove uomini.

Essa si avvicinò alla nave.

Mandarono subito alcune bagattelle a coloro che la montavano invitandoli a passare a bordo.

Essi per un istante esitarono, ma poi sembrò si decidessero.

Infatti, un momento dopo, i nove uomini erano sul ponte.

Il capitano ve li accolse, li condusse nella sua stanza, e offrì loro pane e liquori.

Essi mangiarono il pane con molto piacere, ma però dopo che il capitano Marion ne ebbe mangiato dinanzi a loro.

Quanto ai liquori, tutt'all'opposto degli altri selvaggi del mare di mezzogiorno, non li assaggiarono che con ripugnanza; taluni anzi li risputarono senza ingoiarli.

Allora pensarono quali cose potessero riuscire loro gradite.

Offrirono ad essi mutande e camicie, cui sembrò che accettassero puramente e semplicemente per non far atto di scortesia verso il capitano.

Quindi fecero veder loro scuri, coltelli ed ascie da falegnami.

Fra tutti questi oggetti le asce da falegnami furono quelle che sembrò incontrassero maggiormente il loro gusto.

Ne presero subito due o tre, e fecero vista di servirsene per far vedere cha ne conoscevano l'uso.

Fecero loro dono di tutto.

Dopodichè scesero nelle loro piroghe, coperti di camicie e mutande, s'inoltrarono verso le altre dun barche, sembro narrassero loro la guisa amichevole con cui erano stati accolti, mostrarono i doni che gli stranieri avevan fatti loro, e gl'invitarono a montare alla lor volta nel naviglio.

Costoro, dopo una breve deliberazione, si decisero, e mentre che i primi vogavano verso terra, si avvicinavano essi pure alla lor volta alle navi, e, nella stessa guisa dai loro camerati, montarono sul *Mascarin*.

Mentre ch'essi montavano, il capitano Marion gettò un ultimo sguardo sopra quelli che si allontanavano; si erano fermati per svestirsi delle camicie a mutande che nascosero in un canto della piroga; dopodichè proseguirono nel loro cammino verso terra.

Il capitano Marion non si diede più pensiero alcuno di loro, e prestò tutta la sua attenzione ai sopravvenienti.

Erano dieci o dodici guidati da un capo. Era costui un uomo alto cinque piedi e cinque pollici, fra i trenta e i trentadue anni circa, assai ben tagliato di persona.

Aveva il viso screziato di disegni che rappresentavano assai bene i tratti avviluppati gli uni con gli altri che i professori di scritto eseguiscono a mano volante con la loro penna; portava orecchini d'osso, avava i capelli neri alla foggia chinese raccolti sulla cima del capo, a ornati di due piume bianche piantate in quella specie di *chignon*.

Quanto al rimanente del corpo, la sua foggia di vestito era composta di una specie di sottana che non oltrepassava i fianchi e non giungeva a coprire il ginocchio.

Cotesta sottana, come pure il mantello che la cingeva, era di una stoffa sconosciuta alla Francia, flessibile a forte ad un tempo, con strisce di un altro colore che formavano orlo, guarnite esse pure di disegni somiglianti a quelli che troviamo nelle tuniche etrusche.

Le sue armi erano una magnifica clava di iade che portava in cintura, ed una lunga lancia che teneva in mano.

I suoi ornamanti erano gli orecchini di cui abbiamo già fatto parola ed una collana di denti di pesce.

Una barba rada, formata di peli irti, gli allungava il mento, cha, mercè sua, andava a finire in una punta sottile quasi al pari di quella di un pennello.

Prima ancora che gli rivolgessero la parola, pronunziò il suo nome come se quel nome avesse dovuto attraversare i mari ed essere conosciuto dal capitano Marion.

Egli si chiamava Takury, vale a dire Cane.

Il capitano aveva gran brama di scambiare qualche parola con cotesti indigeni; ma nessuno poteva conoscere la lingua di cotesta terra, scoperta bensì da oltre cento anni, ma esplorata appena appena da tre.

Per fortuna al luogotenente della nave, signor Crozet, venne in mente di andare a prendere nella biblioteca del capitano il vocabolario di Taiti, raccolto da Bougainville.

Alle prime parole che egli pronunziò, i selvaggi alzarono il capo con stupore; i due idiomi erano identici.

A datare da quell'istante, cominciarono a intendersi, e il capitano Marion sperò legare con gl'indigeni relazioni amichevoli.

Infatti, come per dar peso a quella speranza, essendo il vento fattosi più fresco, le piroghe si allontanarono non senza però portar seco alcuni doni.

Ma cinque o sei selvaggi, senza averne avuto invito, restarono di proprio impulso a bordo della nave.

Nel numero di questi era il capo Takury.

Quando si riflette quali erano già allora i progetti di quest'uomo, bisogna riconoscere com'egli dovesse esser dotato di una gran forza di carattere, sopratutto dopo quanto era accaduto tre anni prima con Surville, per affidarsi in tal guisa ad uomini che egli risguardava come suoi nemici, e cui non dimostrava tanta fiducia se non che per ispirarne loro una simile, e, a un dato momento, vendicarsi di loro.

I selvaggi cenarono la sera alla mensa del capitano, mangiarono di tutti i cibi con appetito, rifiutarono il vino ed i liquori, e dormirono o fecero le viste di dormire tranquillamente nei letti che erano stati messi su per loro nella camera grande.

Il giorno dopo la nave fece varie bordate.

Tale manovra sembrò inquietasse molto gl'indigeni, che non potevano comprenderla.

Ogni qual volta la nave si allontanava dalla costa, per quanto fosse la possanza di Takury sopra sè stesso, il suo sembiante si offuscava; ma, vedendo che, ogni volta cha si erano allontanati fino a un certo punto, la nave virava di bordo e si ravvicinava, sembrò rassicurarsi.

Il 4 maggio arrivarono fra le due isole.

Takury approfittò di una piroga per riandare a terra promettendo che sarebbe stato di ritorno.

Ricevette alcuni doni e partì.

Rimasero fra le isole sino al dì 11; ma sia che l'ancoraggio fosse cattivo, sia che quella specie di banchi di scogli non offrissero al capitano Marion lo spazio e gli oggetti di cui avava d'uopo, tornarono a spiegare le vele.

Entrarono nel porto delle isole, riadattato dal capitano Cook, e vi gettarono la ancore.

Il giorno successivo, con un tempo magnifico, il capitano Marion fece esplorare un'isola che si trovava nella cinta stessa del porto, a, siccome vi trovarono acqua, legna ed

Digitized by Google

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 20 al 26 Gennaio 1870 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno VI. — N. 238

un seno di facile approdo, vi fece inalzare alcune tende, vi trasportò gli ammalati e v' istituì un corpo di guardia. Alla estremità opposta del sito in cui venne istituito il corpo di guardia sorgeva un villaggio.

Questa isola è quella stessa che Crozet, nella sua narrazione dei fatti che stanno per svolgersi, denominò Motu-Aro, e che in seguito Dumont d'Urville, correggendo senza fallo un error di pronunzia, designò sotto il nome di Motu-Rua.

La voce della ospitalità ricevuta a bordo delle navi francesi erasi propagata dovunque lungo la costa.

Laonde, appena le navi ebbero gettato le ancore, che da tutti i punti della riva era un accorrere di piroghe cariche di pesce.

I Nuovi Zelandesi davano del pesce, i marinai ricambiavano con chiodi a giogilli di vetro.

Per i primi giorni gli uomini si contentarono di chiodi vecchi lunghi due o tre pollici: ma non andò guari che diventarono più esigenti, e vollero chiodi nuovi e di quattro o cinque pollici.

All'epoca del passaggio del capitano Cook avevano imparato l'uso del ferro, che prima non conoscevano; per il che, appena avevano un chiodo di una certa lunghezza, lo portavano ora al fabbro, ora all'armaiuolo, affinchè lo spianasse a furia di martellate e lo affilasse alla ruota.

Il chiodo in questa guisa trasformato diventava una specie di scalpello. Per pagare questa mano d'opera, gl'indigeni tenevano sempre in serbo alcuni pesciolini e ne

Piantò quel palo dieci passi distante dal capo (pag. 22).

I selvaggi fecero capir che avevano fatta la pesca espressamente per far piacere ai bianchi.

In conseguenza di quella buona intenzione, essi furono accolti a bordo anche più cordialmente della prima volta.

Scese la notte, i Nuovi Irlandesi si ritirarono, ma come la prima volta, lasciarono a bordo sei od otto dei loro.

La notte trascorse nella migliore intelligenza fra i selvaggi ed i marinai.

La mattina di poi l' affluenza non fece che aumentare. Dieci o dodici piroghe di selvaggi che recavano pesce circondarono le due navi, questa volta erano senz'armi, e conducevano seco le loro mogli e le loro figlie.

Erasi stabilito una specie di mercato.

facevano dono all'armaiuolo, al fabbro, ed anche al semplice marinaio, che, invadendo la prerogativa di questi, rendeva loro lo stesso servizio.

A poco a poco il loro numero riempì le navi. Ognuno dei vascelli ne aveva a bordo talora cento e qualche volta anche più.

Mettevano le mani su tutto; ma siccome il capitano aveva ordinato la più attiva vigilanza, essi non potevano rubare.

L' oggetto della loro maggior preoccupazione, sebbene facessero di tutto per non darlo a dividere, erano i fucili ed i cannoni.

Il capitano aveva dato ordine di non far uso alcuno di

Digitized by Google

quelle armi in loro presenza, affinchè, in un dato momento, l'effetto ne fosse anche più tremendo.

Ma, siccome tre anni prima, varii isolani erane stati uccisi prima da Cook, e poi da Surville, siccome erano stati uccisi a fucilate e a cannonate, erane questi fulmini fattisi muti, e di cui avevano veduti i terribili effetti senza comprenderne la causa, quelli che sopratutto attiravane la loro attenzione.

Del resto, adottando di fronte all'equipaggio delle due navi il sistema di dissimulazione del loro capo Takury, il quale due o tre volte era ritornato a bordo, si mostrarono senza diffidenza, dolci e carezzevoli.

Le donne maritate portavano in cima al capo una specie di treccia di giunco, mentre che le fanciulle lasciavano in piena libertà cadere i capelli sparsi sul collo.

Le mogli e le figlie dei capi erano riconoscibili inoltre dalle piume di uccelli che, nella stessa guisa dei loro mariti e padri, portavane infitte nei loro tignoni.

II.

TAKURY.

I rapporti stabilitisi fra i Nuovi Zelandesi e l'equipaggie delle due navi andavano ogni giorno facendosi sempre piu intimi, e al capitano Marion era nata a poco a poco una completa fiducia, ad onta delle osservazioni, che ogni tanto, arrischiava Crozet, luogotenente, e Duclesmeur capitano del *Castries*.

Infatti, come nutrire la minima sfiducia?

Takury, il capo di tutti quei villaggi che dominavano quella porzione d'isola dov'erano ancorati, aveva condotto dinanzi a Marion suo figlio, bel giovine di quindici in sedici anni e gli aveva anche permesso di passare una notte a bordo del *Mascorin*.

Tre schiavi di Marion avevano disertato in una piroga che fece cuffia strada facendo.

Uno si annegò, gli altri due poteron giungere sani e salvi a terra. Takury fece arrestare i due schiavi e li condusse egli stesso a Marion.

Un giorno, un selvaggio erasi introdotto da una cannoniera della santabarbara, ed aveva rubata una sciabola. Si erano accorti di quel furto, avevano arrestato il ladro, lo avevano denunziato a Takury, e Takury aveva ordinato che fosse messo ai ferri, come avevane osservato che soleva farsi riguardo ai marinari dell'equipaggio, riparazione che era sembrata talmente sufficiente a Marion, che aveva rimandato il selvaggio senza altra punizione che la paura che aveva provata quando era stata pronunziata la sentenza.

Laonde, stimolato vivamente da Takury perchè scendesse a terra, il capitano Marion, atteso il bisogno in cui si trovavano le sue due navi di alberi di ricambie, penso esser cosa pusillanime il non utilizzare quella buona volontà degli indigeni.

Una mattina dunque, dietro invito di Takury, scesero a terra.

Tuttavia non avevano trascurato di prendere le loro precauzioni; la scialuppa ben armata conteneva un distaccamento di soldati. Il tutto era comandato dal capitano Marion e da Crozet, suo luogotenente.

In quella prima gita percorsero tutte le rade, e contarono in uno spazio abbastanza raccolto una ventina di villaggi dai due a quattrocento abitanti per ciascuno.

Del resto, appena i Francesi erano scesi a terra, tutti, lasciando vuote le case, gli si erano fatto incontro; donne, ragazzi, guerrieri, vecchi.

Anche allora, come a borde delle navi, incominciarone dai regali.

Allora fece capire a quegli isolani che avevano bisogno di legnami, e immediatamente Takury e gli altri capi invitando Marion e Crozet a seguirli. Si erano messi alla testa della piccola brigata, e l'avevano condotta a due leghe nell'interno della terra, quasi fino al margine di una foresta di magnifici cedri, dove gli ufficiali scelsero subito gli alberi che loro abbisognavano.

Nello stesso giorno i due terzi dell'equipaggio lavoravano non solo ad atterrar gli alberi, ma eziandio ad aprire strade sopra tre colline ed una palude che faceva mestieri attraversare per portar gli alberi fino al mare.

Inoltre, furone erette sul lido del mare alcune baracche, sul sito più prossimo a quello dov'era l'officina.

Queste baracche formavano una specie di stazione dove tutti i giorni le navi mandavano alcune scialuppe cariche di provviste per i lavoranti.

Tre posti erano adunque costituiti in terra, ed uno era nell'isola del porto.

Era questo ad un tempo il posto dei malati, la fucina dove si fabbricavano i cerchi di ferro destinati alle alberature, e le botti che rimontavansi di nuovo.

Dieci uomini armati di tutto punto, comandati da un ufficiale, difendevano questo posto, rinforzato inoltre dai chirurghi impiegati al servizio degli ammalati.

Il secondo posto era, come già abbiam detto, su quella più vasta estensione di terra, dove sorgevano quei venti villaggi di cui abbiamo fatto parola.

Esso trovavasi una lega e mezzo distante dalle navi, e serviva d'anello fra le navi e i lavoranti.

Finalmente il terzo era l'officina dei falegnami, stabilita due leghe più in là, sul margine della foresta del cedri.

Ciascuno di questi due posti, come il primo, era difeso da una dozzina d'uomini armati e da un ufficiale.

I selvaggi erano costantemente misti ai Francesi e visitavano i posti con la stessa familiarità che i vascelli.

Del resto, la loro presenza, invece di essere una noia, era una distrazione ed un aiuto; in grazia loro, senza darsi la briga di pescare e di cacciare, avevano pesce, quaglie, piccioni ed anitre selvatiche.

Se bisognava dare un colpo di mano, essi erane sempre pronti, e siccome erano molto forti ed oltremodo destri, i marinari non stavano sempre ad aspettare che si offrissero, e ricorrevano talora alla loro abilità.

Attratti dalle buone relazioni che avevano stretti con gli indigeni, i giovani dell'equipaggio facevano tutti i giorni alcuna escursioni nell'interno della terra.

La caccia, ed anche per taluni la semplice cuslosità, erano lo scopo di quelle escursioni. I cacciatori tiravano ai piccioni, alle quaglie, alle anitre, con grande stupore degli indigeni, i quali udivano uno scoppio che gli faceva trasalire e vedevano cader l'animale senza potersi render conto del proiettile invisibile che lo aveva colpito.

Quando, sia nell'andare, sia nel ritorno, si presentava qualche fiume o qualche palude che sbarrasse la strada, gli isolani prendevano i Francesi sulle loro spalle, li portavano come bimbi, e facevano loro attraversare l'ostacolo il più comodamente possibile.

Alla sera attraversavano le foreste sempre guidati da loro e spesso ad ore molto inoltrate.

E tuttavia, malgrado tutte quelle prove d'amicizia, taluni fra gli ufficiali, e sopratutto Crozet, serbavano la loro primiera diffidenza.

Siccome non avevane alcuna cognizione del passaggio di Cook e di Surville, erano obbligati a starsena alla relazione fattane da Tasman.

Quella relazione dipingeva gl'isolani come crudeli e vendicativi.

Aveva persine aggiunto che gli credeva antropofagi, ma riguardo a quest'ultimo appunto, incominciavano a riguardarlo come una di quelle novelle con le quali le balie cullane e addormentano i bimbi.

Tuttavia quando Marion, completamente rassicurato diede tutto ad un tratto l'ordine di disarmare i canotti e le scialuppe che andavano a terra, Crozet fece quanto potè per ottenere che quell'ordine che egli riguardava come imprudente, fosse ritirato; ma il capitano non volle intender ra-

gione; egli era completamente sotto il fascino di quella finta amistà.

Infatti, giunto alla maggior sicurezza, il capitano si faceva un piacere di vivere con gli isolani; quando venivano nella nave, essi stavano sempre nella sua camera a discorrere e ridar seroini, perocchè, in grazia al vocabolario di Bougainville, erano giunti a potersi intendere benissimo con i selvaggi.

Dal canto loro, costoro riconoscevano benissimo Marion come capo dei bianchi.

Tutti i giorni gli portavano un magnifico turbo, perchè sapevano che il capitano prediligeva quel pesce.

Ed ogni volta che andava a terra, erano luoghe grida di gioia, infinite dimostrazioni di affetto, alle quali prendeva parte tutta la popolazione, e persino i ragazzi.

L'8 giugno il capitano scese a terra come sempre ne era solito.

Era accompagnato da una banda d'indigeni che lo seguivano, gli uni nel suo canotto, misti coi rematori, gli altri nella loro scialuppa che vogavano intorno a lui.

In quel giorno, le grida di gioia e le dimostrazioni di amicizia furono anche maggiori del consueto.

I capi selvaggi, con Takury in mezzo a loro, si adunarono, e, di comun accordo, riconobbero Marion come il primo capo del paese.

Allora gli fecero la sua toeletta, meno gli sfregi nelle carni, gli accomodarono, come a loro, i capelli sulla cima del capo, e vi piantarono le quattro penne segno di supremazia e prova del suo alto grado.

Alla sera, Marion tornò a bordo, più felice e più contento che mai.

Dal canto suo Crozet, luogotenente del *Mascarin*, aveva, in mezzo a tutti gl'indigeni che venivano a visitare le navi e che egli vedeva a terra, stretta amicizia con un giovin selvaggio di diciassette in diciotto anni, di una dolce fisonomia e di un'intelligenza affatto superiore.

Ogni giorno veniva a visitare il luogotenente.

L'11 giugno, egli venne come di consueto; ma, questa volta, sembrava triste e quasi abbattuto.

Crozet sembrava avesse desiderato alcune armi o strumenti, fatti di una magnifica iade, pietra impiegata dai Nuovi Zelandesi nella fabbricazione delle loro armi.

Ei gli recava quei diversi oggetti, che gli offrì con le lagrime agli occhi.

Crozet, com'era suo costume, voleva dargli in cambio strumenti di ferro o fazzoletti rossi, cui gli aveva veduto bramare ardentemente; ma ei gli respinse sorridendo tristemente e crollando il capo con aria malinconica.

Allora il luogotenente voleva fargli riprendere gli oggetti che aveva recati; ei li rifiutò; il luogotenente gli offrì da mangiare, ma ei rifiutò sempre, accompagnando il rifiuto con lo stesso lento e triste segno di capo, che già aveva destata apprensione in Crozet; quindi, gettando un ultimo sguardo sul luogotenente, uno sguardo di una ineffabile tristezza, e con cui sembrava gli desse un ultimo addio, si slanciò fuori della stanza, rimontò sul ponte, si gettò nella sua piroga e scomparve.

Crozet, reso triste egli stesso dalla malinconia del suo giovine amico, cercò tutti i motivi che avevano potuto dar origine a quella tristezza che non avova mai veduta, ma, se taluni si presentarono alla sua mente, la vera causa, la causa reale gli sfuggì.

Finalmente, il dì dopo 12 giugno, verso un'ora, il capitano Marion fece armare il suo canotto, vi montò sopra, traendo seco lui due giovani ufficiali, i signori Lettoux e di Vaudricourt, un volontario e il capitano d'armi della nave.

Gli accompagnavano alcuni uomini armati.

La piccola banda si componeva in tutto di diciassette persone.

Takury, un altro capo e cinque o sei selvaggi erano venuti in quel giorno, più affettuosi eziandio del solito, ad invitar Marion a mangiare le ostriche in casa di Takury; ed a gettar le reti in quella parte della rada che era situata nel villaggio abitato da lui.

Essi partirono.

Il canotto del capitano conduceva al tempo stesso i Francesi e gl'isolani.

La sera, Marion non fu di ritorno.

Questo fatto che avrebbe dovuto metter tutti in seria apprensione, poichè era la prima volta che si presentava, non produsse sugli equipaggi che una debole sensazione.

I rapporti erano così perfettamente amichevoli con gl'indigeni, la loro ospitalità era talmente nota, che nessuno s'inquietò della loro assenza.

Pensarono, e la cosa era probabile, che Marion, volendo il giorno dopo visitare i lavori della officina, che erano di già molto inoltrati, fosse rimasto a dormire a terra per essere più a portata di recarsi allo spuntare dell'alba alla foresta dei cedri, dove si trovava, come abbiamo già detto, il terzo posto.

Il giorno successivo 13, senza che fosse minimamente guidato da un sentimento d'inquietudine, il comandante del *Castries*, Duclesmeur, mandò la sua scialuppa per far provvista dell'acqua e della legna, necessario per il consumo della giornata.

Era un accordo stabilito fra le due navi, che ciascuna alla sua volta si sarebbe tolto l'incarico di quel servizio. Quel giorno era la volta del *Castries*.

La scialuppa partì alle cinque del mattino.

Alle nove, siccome l'inquietudine incominciava a farsi strada nell'animo di taluni che stupivano anche di non veder ritornare gli uomini della scialuppa, i quali, da più di un'ora e mezzo, avrebbero dovuto già essere di ritorno, a un marinaro parve di vedere in mezzo al mare un punto nero che si agitava vivamente.

Fece osservare questo punto ai suoi compagni; chiamarono Crozet, il quale venne con un cannocchiale e riconobbe esser quello un bianco, e per conseguenza un marinaro, un impiegato od un ufficiale francese.

Fero sull'istante mettere un canotto in mare e far forza di remi verso il nuotatore, il quale fu raccolto nel momento, in cui, esausto di forze, stava per sparire sott'acqua.

Era un uomo della scialuppa del *Castries*.

Aveva ricevuto due lanciate nelle costole, ed aveva perduto tanto sangue ed esausto tanto fiato che non potè parlare che solo un quarto d'ora dopo essere stato raccolto, sebbene facesse comprendere mediante accenni che bisognava andar prontamente a terra, attesochè i suoi compagni correvano il maggior dei pericoli.

Fu ricondotto a bordo, perchè apparteneva, come abbiamo già detto, all'equipaggio del *Castries*, ed ivi, narrò che lui ed i suoi compagni erano approdati verso le sei e mezzo di mattina; che i selvaggi, secondo le loro abitudini, gli stavano aspettando sulla spiaggia, dove li avevano accolti senz'armi e con tutte quelle dimostrazioni di amicizia alle quali erano abituati.

La loro sollecitudine era stata anche più grande che mai.

Senza dar agio ai marinari di saltare a terra, gli avevano trasportati sulla riva.

Ma nel punto in cui i marinari separati gli uni dagli altri ed occupati a tagliare e a spaccar legna, erano nel più forte del lavoro, allora i selvaggi erano tornati con le loro clave e gli avevano impunemente assaliti.

Ogni marinaro, tanto erano state ben prese le misure, erasi tutto ad un tratto, e quando meno se lo aspettava, trovato aggredito da sette o otto selvaggi.

Laonde, sotto gli occhi di quello che avevano ricondotto, dieci uomini erano caduti in meno di pochi minuti.

Quanto a lui, fortuna volle che non fosse stato assalito che da soli tre uomini.

Aveva adunque potuto difendersi e respingerli per un istante.

E di questo istante aveva approfittato per fuggire, e la fuga era stata tanto più sollecita in quantochè vedeva accorrere in aiuto di quelli che lo avevano assalito, quattro

Digitized by Google

selvaggi che, avendo spacciati i suoi compagni, accorrevano per spacciarlo alla sua volta.
Ma, per quanto ferito da due colpi di lancia, aveva agio di giungere in un sito della riva tutto coperto di macchie.
Si era ingolfato in quelle, a guisa di serpento, e, senza muoversi e senza quasi respirare, aveva aspettato ed osservato.
Allora aveva veduto, cosa orribile! i selvaggi trascinare in una specie di spiazzo i corpi di quei miseri suoi compagni.
Poi gli avevano spogliati delle loro vesti, avevano aperto loro il ventre, ne avevano estratto le viscere, e le avevano fatto a pezzi.
Le donne ed i ragazzi, i quali assistevano a quella atroce operazione, raccoglievano il sangue entro foglie e lo bevevano e lo facevano bevere agli uomini, e questi selvaggi, che avevano rifiutato e sputato il vino, bevevano quel sangue deliziandosi.
A tale spettacolo, non aveva potuto più a lungo resistere al suo terrore, e vedendo i selvaggi assorti nella loro opera, aveva continuato a strisciare verso la riva, si era gettato in mare, ed aveva tentato di giungere alle navi nuotando.
Fu quando aveva a malapena compiuto il quarto di tragitto che egli era stato scoperto, e che un canotto era partito dal *Mascarin* per portargli aiuto.
Questo racconto era tanto più terribile, inquantochè faceva naturalmente supporre che il capitano Marion ed i sedici uomini che lo avevano accompagnato, non essendo ritornati a bordo, fossero stati assassinati nella stessa guisa degli uomini della scialuppa.

III.

LA VENDETTA.

Sull'istanto gli ufficiali delle due navi si raccolsero a consiglio.
Trattavasi, ove ne fosse ancor tempo, di accorrere non solamente in aiuto del capitano, ma di salvare eziandio i tre posti che avevano a terra.
Crozet, il luogotenente del *Mascarin*, aveva passata la notte al posto dell'officina, dimodochè era anche quella una nuova inquietudine per coloro che si trovavano a bordo.
Il risultato del consiglio tenutosi fra gli ufficiali fu che la scialuppa del *Mascarin* sarebbe stata immediatamente spedita, sotto la direzione di un ufficiale, con un distaccamento di soldati comandato da un sergento.
L'ufficiale aveva l'ordine di esplorare la costa, onde sapere che cosa era stato dei canotti di Marion e della scialuppa dei lavoranti.
Inoltre, eragli stato raccomandato di avvertire tutti i posti, e di recarsi subito al luogo dello sbarco il più prossimo all'officina degli alberi, all'oggetto di recare a quel posto, il più avanzato nell'interno della terra, tutti i soccorsi di cui poteva aver d'uopo.
L'ufficiale partì, munito di quelle istruzioni e seguito dagli sguardi di tutti.
Nell'avvicinarsi a terra, fece alcuni segnali.
Aveva scoperto, sotto al villaggio di Takury, il canotto di Marion e la scialuppa dei lavoranti andati insieme a picco.
Quelle due barche erano circondate da selvaggi armati di scuri, di sciabole e di fucili, che avevano senza dubbio presi dai due battelli.
Per fortuna essi ignoravano il maneggio dell'arme la più pericolosa, il fucile, il quale, fra le loro mani non figurava più che per un manico di baionetta, come aveva detto poco prima il maresciallo di Sassonia.
L'ufficiale, temendo di compromettere l'esito della propria missione, non ebbe nemmeno per ombra l'idea, per quanto facile fosse la cosa, di mettere in fuga i selvaggi con una semplice scarica di moschetteria; ma, al contrario, fece vogare con maggior forza di remi, per non giungere troppo tardi al posto dell'alberatura.
Crozet, come già abbiamo detto, trovavasi di servizio a quel posto.
Egli aveva passata male la notte senza saperne il perchè, tormentato com'era da quei vaghi presentimenti che sembrano oscillare per l'aria all'avvicinarsi, ossia al compiersi delle gravi catastrofi.
Ne risultava che aveva fatto una buona e severa guardia e, sia che i selvaggi non avessero fatto nessun tentativo da quella parte, sia che lo avessero fatto, ma che, vedendo gli uomini desti e le sentinelle al loro posto, si fossero arretrati dinanzi ad un assalto a faccia scoperta, Crozet ed i suoi uomini erano nella più completa ignoranza di quanto era accaduto.
Il giovine ufficiale aggiravasi adunque tutto pensieroso, quando, verso le due pomeridiane, cominciò a scorgere un distaccamento che marciava in buon ordine, e riconobbe dai fucili armati a baionetta, che quel distaccamento marciava in tenuta di guerra.
Nel medesimo istante l'idea che fosse accaduta una sciagura gli balenò alla mente
Soltanto, qual era questa sciagura?
Qualunque si fosse, era della maggior importanza che gli uomini dell'equipaggio non ne fossero istrutti, affinchè non ne fossero punto demoralizzati.
Questo è quanto comprese Crozet.
In conseguenza, facendosi incontro al distaccamento:
— Alto! sclamò alla distanza di pochi passi.
Il distaccamento obbedì.
Quindi, col capo, accennò al sergento di venir dinanzi a lui e, inoltrandosi a metà strada:
— Che c'è di nuovo? domandò.
Allora, sottovoce, il sergente gli narrò la spaventosa catastrofe, vale a dire quanto sapevano circa la sorte della scialuppa, e quanto sospettavano della sorte di Marion.
Quando il sergento ebbe finito di parlare:
— Non una parola di tutto questo dinanzi ai miei uomini, disse al sergente, siate muto, e raccomandate ai vostri soldati di esser muti al pari di voi.
Quindi, facendo ritorno ai suoi uomini:
— Amici, disse, cessate dal lavoro; siamo richiamati alla nave.
Tutti i lavori cessarono sull'istante.
— Va bene, disse Crozet: riunite i vostri strumenti.
Gli strumenti furono riuniti.
— Adesso caricate le armi.
I marinari si rimirarono dandosi d'occhio, e un vecchio quartier mastro volgeudosi dalla parte del luogotenente:
— Pare che la faccenda sia seria!
— Caricate le armi! rispose Crozet.
Obbedirono in silenzio.
Caricate le armi, il luogotenente diede ordine che portassero seco quella maggior quantità di strumenti che avessero potuto.
I rimanenti furono sotterrati in una fossa scavata in mezzo ad una baracca, ed un gran fuoco fu messo in quel luogo onde dissimulare, per quanto era possibile, il tesoro che erano costretti ad abbandonare.
Come lo abbiamo già detto, i marinari ignoravano l'accaduto: ma, nel mettersi in marcia, poterono facilmente vedere tutte le circostanti alture occupate dai selvaggi.
Menochè, tanta era la disciplina che non un solo dei marinari si permise una domanda.
Il solo vecchio quartier mastro arrischiò un sordo brontolio che, agli occhi di quelli che lo conoscevano, aveva un gran significato.
Crozet divise il suo distaccamento di soldati, rinforzato da quello dei marinari, in due pelottoni.
I marinari erano armati di fucili come soldati.
Uno di quei due pelottoni marciava in testa preceduto

Digitized by Google

dal sargente; l'altro alla retroguardia, sotto il comando del luogotenente Crozet.

Al centro camminavano i marinari carichi di strumenti e di effetti.

In questa guisa partirono dalla foresta dei cedri in numero di circa sessanta uomini.

A poco a poco le bande dei selvaggi si riavvicinarono, mute e minacciose senza però osar di attaccare.

Non andò guari che furono a portata di voce.

Allora i capi gridavano con insolenza a Crozet:

— Takury mattato Marion.

Il che voleva dire: Takury ha ucciso Marion.

Siccome, per le loro frequenti pratiche con i selvaggi, « Appena giunti alla scialuppa siam salvi.

— Ma il capitano? mormorò con voce sorda il quartier mastro.

— Siate tranquillo, rispose Crozet, il capitano sarà vendicato, ve lo prometto.

E tutta la truppa proseguì per la sua strada, senza dare a vedere ai selvaggi che avesse udito nulla di nuovo.

Fecero in questa guisa due leghe in silenzio, e con l'occhio sempre vigilante, due leghe durante le quali si aspettavano di essere attaccati dai selvaggi.

Ma, con sommo stupore del luogotenente, essi limitaronsi a seguire la sua truppa, ripetendo ogni tanto con aria di trionfo quelle terribili parole, che risuonavano come una

La sentinella fece fuoco, l'uomo cadde morto (pag. 24)

i marinari erano presso a poco giunti a intendere la loro lingua, capirono benissimo quelle parole.

— Amici miei, disse il luogotenente, siccome conosco l'amore che portavate al capitano, ho voluto tenervi nascosta la sua morte il più lungo tempo che mi è stato possibile.

« Adesso non vi date nessun pensiero di quanto possono dire i selvaggi.

« Il loro scopo è chiaro esser quello di farci paura, di dividerci gli uni dagli altri col terrore per poi massacrarci alla spicciolata.

« Che così non sia.

« Marciamo avanti e stretti.

campana di morte agli orecchi dei marinari:

— Takury mattato Marion.

Il luogotenente lo aveva detto, il capitano Marion era adorato dai suoi uomini.

In mezzo a costoro eranvi eccellenti tiratori, sicuri di piantare la loro palla, a cento passi di distanza, nel fondo di un cappello.

Costoro, impazienti, mordendosi le labbra frementi, chiedevano a Crozet che permettesse loro di far fuoco.

Ma, ad onta di quelle istanze, il luogotenente ripetè l'ordine di proseguire la marcia, senza rispondere a tutte quelle grida, senza sembrare di accorgersene e senza dimostrare la minima disposizione ostile.

Digitized by Google

Infatti, intorno a questi sessanta uomini erano di già raccolti circa mille indigeni.

Malgrado la superiorità delle armi, questi sessanta uomini potevano restare schiacciati dalla superiorità del numero, o allora, secondo ogni probabilità, nè l'una nè l'altra delle due navi francesi sarebbe più uscita dalla rada delle Isole

Eravi d'altra parte anche un terzo posto, quello degli ammalati; questo soprattutto bisognava mettere al sicuro.

Laonde, sottovoce, e nel tempo che marciavano:

— Amici, diceva Crozet, frenatevi, non fate fuoco; marciate in buon ordine e come soldati civilizzati dinanzi quella banda di briganti.

« Non andrà guari, siate tranquilli, che prenderemo la nostra rivincita.

Ma il luogotenente aveva un bel dire, alcune occhiate lanciate da una parte ed alcuni sordi brontolii rendevano ai selvaggi minacce per minacce, ed annunziavano a questi che nel momento della vendetta non sarebbero stati risparmiati più di quello che loro non avevano risparmiati gli altri.

A grado a grado che i marinari si avvicinavano alla scialuppa, gl'indigeni gli serravano visibilmente sempre più davvicino.

Giunti alla riva, la trovarono quasi completamente interrettata.

Era chiaro che, se un qualche atto ostile doveva esser compiuto per parte dei selvaggi, lo sarebbe stato nell'istante dell'imbarco

Tuttavia dinanzi quella piccola truppa si sbandarono.

Crozet ordinò ai marinari carichi dei strumenti e degli effetti d'imbarcarsi per i primi.

Poi siccome i selvaggi f o varo un movimento in avanti nella intenzione evidente di opporsi a quell'imbarco, Crozet, preso un palo, andò difilato dinansi a quel selvaggio che sembrava essere un capo dei più possenti, piantò quel palo dieci passi distante dal capo, a trenta passi di distanza circa dai suoi uomini e gli fece capire che, se un solo indigeno avesse oltrepassato quel limite, lo avrebbe ucciso con la sua carabina.

Quella prova di ardire, che poteva riuscir fatale a Crozet, produsse all'opposto una grande impressione sui selvaggi.

Il capo ripetè ai suoi uomini l'ordine che gli aveva intimato il luogotenente e gli Zelandesi si sederono a terra in segno di obbedienza.

Allora cominciarono a credere che l'imbarco avrebbe potuto effettuarsi meglio di quanto lo avessero sperato.

Crozet fece, come abbiam già detto, passare anzitutto nella scialuppa i marinari carichi, poi quelli armati di fucili, poi i soldati, e per ultimo passò lui.

Quello che rendeva più pericoloso l'imbarco, si è che la scialuppa, enormemente carica, pescava molti piedi d'acqua e per conseguenza non poteva accostarsi a riva, in guisa che soldati o marinai, per recarvisi, erano costretti a mettersi a guado in mare. Laonde appena gl'isolani ebbero veduto Crozet entrare egli pure alla sua volta nell'acqua, sorsero tutti in un punto cacciando il loro grido di guerra.

Nel tempo stesso, oltrepassando il limite imposto, lanciarono sui Francesi una grandine di giavelotti e di pietre che per fortuna non colpiron nessuno.

Quindi al tempo stesso, con alte grida, appiccarono il fuoco alle capanne che il posto collocato sulla spiaggia del mare aveva costruite a riva.

Tuttociò aveva luogo mentre che una seconda banda, che sembrava destinata a far coraggio alla prima, batteva le sue armi le une contro le altre, urlando un canto di massacro.

Non appena imbarcato, il luogotenente fece staccare il grappino della scialuppa e dispose tutti i suoi uomini in guisa che i rematori non fossero menomamente impacciati nei loro movimenti

La scialuppa, del resto, era talmente carica che Crozet fu costretto a stare in piedi a poppa, con la sbarra del timone fra le gambe.

Malgrado la premessa fatta ai suoi uomini, l'intenzione del luogotenente, se la cosa era sempre possibile, era di non tirare neanche una sola fucilata, di raggiungere la nave il più presto possibile, e mandare subito la scialuppa a rilevare nell'isola Malu-Rocca il posto dei malati, la fucina e la botteria

Ma, a misura che la scialuppa, un po' più libera nei suoi movimenti, si discostava dalla riva, le grida e le minacce dei selvaggi raddoppiavano, in guisa tale che la ritirata della scialuppa aveva tutta l'apparenza di una fuga; d'altra parte i marinai mormoravano sordamente, ripetendosi fra di loro le parole del capo: *Takury mattato Marion!*

Inoltre, era forse periglioso per le navi che in quel momento si trovavano nel porto della Nuova Zelandia e soprattutto per quelli che potevano approdarvi in avvenire lo allontanarsi in tal guisa senza lasciare agli assassini una tremenda memoria del modo con cui si vendicavano gli Europei quando volevano far vendetta.

In conseguenza il luogotenente ordinò di alzare i remi, ordine che fu eseguito con una rapidità che notava la soddisfaziona di quelli che lo ricevevano.

Quindi comandò a quattro dei suoi migliori tiratori di appuntare le loro armi e di far fuoco, specialmente sui capi, riconoscibili fra tutti, prima per il loro costume, poi per la maniera con cui si agitavano animando i loro uomini.

Le quattro fucilate partirono ad un tempo.

Non una andò fallita, caddero quattro capi.

I quattro tiratori passarono ai loro compagni le loro armi scariche e ricevvero in cambio quattro fucili in ordine.

Altrettanti uomini caddero a questa seconda scarica.

E così per dieci minuti continuò la micidiale scarica.

In capo a questi dieci minuti, la spiaggia era coperta di morti, e una dozzina di feriti agonizzavano nell'acqua.

I superstiti selvaggi dritti e muti avevano veduto cadere i loro compagni con una incredibile stupidità.

Sebbene avessero assistito all'effetto dei fucili da caccia sulle anitre, sui piccioni e le quaglie, era chiaro che non avevano saputo rendersi conto di quel mezzo di morte; sulle prime avevano fors'anche creduto che quel rumore che aveva spaventato tanto anche loro fosse stato sufficiente per dare ad essi la morte.

Ne risultava che ad ogni fucilata, figurandosi senza dubbio che quelli che erano distesi a terra si sarebbero rialzati, raddoppiavano le grida e le minaccie, ma non facevano alcun atto di fuggire.

Gli avrebbero potuti in questa guisa sterminare tutti quanti, senza ch'eglino si fossero messi e senza che avessero potuti restituire la minima sgraffiatura in cambio dei colpi mortali, se il luogotenente non avesse dato l'ordine positivo di cessare una fucilata i cui effetti, al contrario di quello che ne provava lui, producevano una soddisfazione visibile ai soldati ed ai marinai.

Ma al suo ordine la disciplina militare la vinse; i fucili si abbassarono, i remi ricaddero nell'acqua, e la scialuppa, fendendo le onde, vogò verso la nave con quella rapidità che le permetteva il peso enorme di cui era carica.

Appena giunto a bordo del *Mascarin*, Crozet spedì la scialuppa per andare a rilevare il posto dei malati: ora sopra di lui che ricadeva ad un tempo il comando del *Mascarin* e la responsabilità della perdita o della salvezza dell'equipaggio dopo la morte del capitano Marion.

Afferrò dunque con mano ferma quel comando; la situazione era grave e non permetteva nè esitanza nè indugio.

Gli ordini furono dati in conseguenza, e il primo, come abbiam detto, fu quello di rilevare i posti degli ammalati.

Un ufficiale ed un distaccamento fresco furono spediti a terra con l'ordine di rimandare a bordo tutti gli amma-

Digitized by Google

lati, cui anzitutto importava di mettere fuori di pericolo.

Quindi bisognava occuparsi degli ufficiali di sanità e degli utensili dell'ospedale.

Occorreva tempo per operare quel trasporto di uomini e di cose; eransi stabiliti nell'isola come in casa propria, per trattenervisi tutto il tempo necessario, e per conseguenza si erano accordati tutti gli agi possibili.

Crozet ordinò che fossero atterrate le tende ed eretta intorno alla fucina, che nella sera non avevano tempo di trasportare, una barricata di botti piene di acqua.

Oltre questa passeggiera fortificazione che doveva essere custodita da una ventina di uomini, alcune sentinelle avanzate furono collocate dalla parte del villaggio.

Era naturalmente da quella parte che temevasi un attacco, e quel timore era tanto più giusto in quanto che la fucina conteneva una gran quantità sia di ferro greggio, sia di oggetti di ferro, ed i selvaggi, avendo imparato ad apprezzare quel metallo dai servigi che rendeva loro, rivolgevano sempre i loro scambii all'oggetto di procurarsene.

Il capo di quel villaggio si chiamava Malu.

L'ufficiale spedito a terra, oltre tutte le istruzioni ben determinate, aveva ricevuto eziandio alcuni segnali notturni mediante i quali poteva corrispondere con la nave.

Una metà dei soldati e degli uomini dell'equipaggio doveva dormire tutta vestita ed armata, all'oggetto di correre rapidamente in aiuto degli uomini sbarcati, nel caso in cui vedessero che ne avessero d'uopo. Verso le undici della sera gli ammalati furono condotti nelle navi, senza nessun incidente.

Tutta la notte i selvaggi si aggirarono intorno al posto.

Sebbene la loro presenza non si svelasse che mediante rumori simili a quelli di bestie salvatiche, furono nonostante riconosciuti, perchè quei rumori non erano mai stati uditi nelle notti precedenti.

Ma, per il corso di tutta la notte, avendo le sentinelle fatto buona guardia e scambiati fra loro i gridi di all'erta, essi non osarono attaccare.

Il giorno seguente, 14, Crozet fece scendere nell'isola un nuovo distaccamento e due ufficiali.

Le due navi, contando sulla continuità dei loro amichevoli rapporti con gl'indigeni non avevano fatte, nè le loro provviste di acqua, nè di legna.

Ora, siccome queste due cose erano di una assoluta necessità, siccome nello stato di esasperazione in cui si trovavano i selvaggi, era oltremodo arduo l'andarle a cercare sul continente, siccome l'isola conteneva a profusione acqua e legna, decisero di approvigionare le navi a spese dell'isola.

Ecco perchè erano stati spediti un nuovo distaccamento e due ufficiali.

Gli ordini dati erano questi:

Far legna ed acqua senza attaccare gl'indigeni, ov'essi si fossero mantenuti quieti; ma alla minima dimostrazione ostile per parte di loro, riunirsi tutti, marciare sul villaggio, pigliarlo d'assalto, incendiarlo, ammazzare quanti più selvaggi fosse stato possibile e cacciar gli altri in mare.

Per il corso di tutta la mattina i nostri uomini furono lasciati abbastanza tranquilli, ma, verso mezzogiorno, videro inoltrare i selvaggi in armi.

Giunti ad un centinaio di passi dai posti, fecero alcune dimostrazioni di minaccia, che avevano chiaramente per scopo di provocare gli uomini dell'equipaggio alla pugna.

Essi erano circa trecento, e, oltre Malu, erano eziandio comandati da altri cinque capi.

Gli ordini del luogotenente Crozet erano precisi.

Inoltre, gli uomini dell'equipaggio inaspriti per la morte del loro capitano, non chiedevano altro che venire alle mani e vendicar lui ed anche i loro miseri compagni.

In conseguenza il tamburo battè la carica, e marciarono difilati sugl'isolani, senza far fuoco, con la baionetta in canna.

Alla vista di quei trenta uomini che caricavano in buon ordine, i selvaggi batterono in ritirata fino al loro villaggio; ivi fecero sosta credendo fosse loro facile poter ivi far fronte.

I nostri gl'inseguirono; tuttavia a un tiro di pistola dal villaggio fecero alto per lasciare ai selvaggi la speranza di potersi difendere.

Infatti, vedendo i loro nemici a fermarsi, gl'isolani ripresero coraggio.

Malu e gli altri capi si agitarono enormemente, e, se non poterono ottener dai loro uomini di marciare contro i Francesi sembrarono per lo meno risoluti a difendere con essi possa le loro case.

Vedendo che invano aspettavano l'attacco, gli ufficiali decisero di attaccar loro.

Cominciarono il fuoco raccomandando di mirar bene; i quindici uomini di prima fila spararono.

Avevano prese così giuste le mire che caddero quattordici uomini, e, fra questi quattordici, Malu e gli altri cinque capi.

Nel vedere quelle sdruscie nelle loro file, nel riconoscere che la morte intelligente era sembrato che avesse scelto fra loro, gl'isolani si diedero attraverso il villaggio ad una fuga il più possibilmente rapida per giungere alle loro piroghe.

Allora i soldati gl'inseguirono al passo di corsa, e, giungendo quasi al pari di loro sulla riva, ne uccisero cinquanta, e rovesciarono gli altri nel mare.

I rimanenti, duecento circa, scamparono nelle piroghe; ma nello scampare, i selvaggi poterono vedere il loro villaggio in fiamme.

Tutto fu arso, dalla prima all'ultima capanna, e non abbandonarono il sito finchè il tutto non fu completamente divorato dall'incendio.

Dalla parte dell'equipaggio un solo uomo era stato gravemente ferito da un colpo di giavellotto che lo aveva colpito vicino all'occhio.

L'isola, completamente sgombra, era dunque in potere degli uomini del *Mascarin*.

Ne approfittarono per far tor via la fucina, i ferri, le pompe a acqua ed abbandonarono interamente il posto.

Poscia fecero ritorno alla nave.

Ma Crozet pensò che fosse cosa ben fatta il prendere anche maggiori precauzioni.

Rimandò una ventina d'uomini nella stessa isola, allo scopo di tagliare tutte le felci, le quali sei piedi alte, potevano nascondere delle imboscate.

Quindi comandò che i selvaggi uccisi fossero sotterrati con una mano sporgente fuori della sabbia, affinchè i superstiti, nel ritrovare i corpi dei loro compagni, capissero bene che i bianchi non erano antropofagi come loro.

Crozet, del resto, aveva il giorno prima dato un ordine che non potè essere eseguito.

Ed era quello di far prigionieri, se era possibile, alcuni giovani e giovanette del villaggio di Malu.

Ma prima di attaccare gli Zelandesi avevano avuta la precauzione di mandare sul continente le loro mogli ed i loro figli.

Tuttavia, siccome Crozet aveva promesso ai soldati ed ai marinari cinquanta piastre per ciascun uomo o donna che avessero condotti vivi, avevano tentato di legare i feriti che non avevano potuto fuggire e di trasportarli con loro.

Ma la cosa era stata impossibile.

Quei feriti mordevano come belve feroci, e legati spezzavano come fili i loro legami.

Dunque uccisero tutti.

Tuttavia il *Castries*, per il quale sopratutto lavoravano nel bosco dei cedri, non aveva nè albero maestro, nè albero di bompresso, nè trinchetto, e non poteva rimettersi in mare così disarmato.

L'isola non offriva piante abbastanza forti per farne alberi da bastimenti. Non potevano arrischiarsi ad andarne a tagliare sul continente.

Fecero alberi mettendo assieme alcuni pezzi di legno

che trovarono nelle navi; e, in capo a quindici giorni, alla bene e meglio, il *Castries* era provvisto di una armatora.

Ma quello che fu più lungo a provvedersi, fu l'acqua e le legna da ardere.

Occorrevano per le due navi sessanta barili di acqua e sessanta corde di legna, e, siccome non vi restava che una scialuppa per dar esecuzione a questi lavori, messero un mese a portarli a compimento.

Del resto, come di leggieri comprenderassi, cotesto mese non passò senza soventi allarmi.

Mandavano tutti i giorni la scialuppa a terra con una trentina di lavoranti.

Una volta la scialuppa, nel far ritorno, riportava dell'acqua.

Un'altra riportava legna, ed ogni sera, soldati e lavoranti tornavano a dormire nella nave, nella quale tutte le notti vegliavano quattro uomini di guardia.

Una notte, i selvaggi, senza che nessuno se ne accorgesse, passarono dal continente nell'isola.

In quella sera, appunto la scialuppa si trattenne a lavorare più tardi del consueto.

Tutto ad un tratto, un po' prima del cader della notte, sembrò ad una delle sentinelle di vedersi venir incontro un marinaio della scialuppa.

Per un istante credè che un uomo dall'equipaggio avesse potuto forse sfuggire al generale massacro, e passando dal continente nell'isola, cercasse per quella via di tornare alla nave.

Tale supposizione sembrava tanto più probabile in quantochè quell'individuo cercava di approfittare di tutte le sporgenze del terreno, di tutte le disuguaglianze dei massi, di tutti i cespugli che incontrava strada facendo, per tenersi il più possibilmente nascosto.

Frattanto, quando non fu più che un cinquanta passi distante dalla sentinella, questa pensò che non c'era alcun male a gridare: Chi va là? attesochè a quel grido l'uomo se veramente apparteneva all'equipaggio, non avrebbe trascurato di farsi riconoscere.

In conseguenza, la sentinella emise quel grido consueto; ma invece di rispondere, l'uomo sembrò si eclissasse fra due roccie.

Dopo un istante ricomparve, arrischiando pochi altri passi.

La sentinella cacciò un altro grido, il quale fu seguito a un' uguale immobilità.

Finalmente risuonò un terzo grido, e siccome anche questo, come i due primi, non aveva ottenuta alcuna risposta, la sentinella fece fuoco.

L'uomo cadde morto.

Dietro a lui, che senza dubbio serviva di guida, sorse immediatamente una numerosa banda di selvaggi che agitò le sue armi cacciando forti grida.

Ma al colpo di fuoco, il distaccamento erasi messo in linea di battaglia. Ripiegandosi, la vedetta lo trovò venti passi dietro a sè.

Sapevano in qual modo dovevano comportarsi con i Nuovi Zelandesi: li caricarono al passo di corsa, ed eglino si diedero alla fuga, l'inseguirono sempre facendo fuoco, ne uccisero un'altra cinquantina, e, come la prima volta, li discacciarono dall'isola dove più non osarono rimettere piede.

Dal canto loro i selvaggi stavano sulle difese.

Dalle navi potevasi mediante cannocchiali, tener dietro a tutti i loro movimenti.

Si erano riuniti sulle alture, d'onde facevano segnale alla gente dei villaggi che potevano attendere alle loro consuete occupazioni, o che dovevano venire a raggiungerli.

Nel corso della notte, corrispondevano mediante fuochi.

Ogni qual volta una banda piuttosto considerevole d'indigeni costeggiava la spiaggia, sebbene si trovasse oltre il tiro dell'artiglieria, gli sparavano dietro una cannonata a polvere per mostrar loro che le navi stavano sulla difesa; ma siccome, mentre ne udivano il rumore, non vedavano in nessun punto l'effetto del colpo, finirono col persuadersi che quel tuono era inoffensivo.

Risultò da questa convinzione che un giorno una piroga carica di otto o dieci uomini si arrischiò a passare a mezzo tiro dal *Mascarin*.

Crozet chiamò il miglior puntatore e fece tirare una cannonata a palla sulla piroga.

La palla spezzò la piroga per il mezzo ed uccise due uomini, gli altri si salvarono a nuoto.

Frattanto non avevano notizie di Marion.

Sebbene avessero la quasi certezza della sua morte, non potevano risolversi ad abbandonare l'isola senza prima avere acquistata una intiera convinzione a tal proposito

Stabilirono dunque che due o tre giorni prima della partenza, avrebbero fatta una spedizione nel villaggio di Takury; siccome dalle precise parole degli indigeni risultava essere ivi che il capitano era scomparso, era lì che bisognava andare a farne ricerca.

D'altra parte era lì che avevano veduti i due canotti affondati e circondati dagli indigeni.

In conseguenza, il momento della partenza fu fissato per il posdomani 14 luglio 1772. Il 12 luglio di mattina il luogotenente Crozet ordinò alla scialuppa di armarsi, vi fece discendere un grosso distaccamento comandato da esperti ufficiali, ai quali raccomandò di non far ritorno a bordo senza notizie certe dell'infelice Marion e di quelli che lo avevano seguito.

Per giungere a tal risultato e lasciare nell'animo dei selvaggi un'alta idea della nostra possanza, le istruzioni erano di scendere nel luogo dove erano stati veduti i canotti, risalire fino al villaggio, prenderlo d'assalto se era difeso, sterminarne tutti gli abitanti, frugare accuratamente tutte le case, raccogliere i benchè minimi oggetti che avessero appartenuto al capitano od ai suoi compagni di aventura, allo scopo di poterne constatare la morte mediante un autentico processo verbale, e finalmente compiere la loro spedizione appiccando il fuoco al villaggio; dopodichè la spedizione doveva ritornare alla nave, rimorchiando tutte le piroghe da guerra che avrebbero potuto raccogliere, e tutte quelle piroghe riunite dovevano formare in mezzo al mare un immenso rogo al qual dovevano dar fuoco; in tal guisa i Nuovi Zelandesi, dalle alture dov'erano rifugiati, avrebbero assistito all'incendio della loro flotta.

La scialuppa si allontanò, portando seco cinquanta uomini armati di sciabole e fucili, e ben armata essa pure di petrieri e moschettoni.

L'ufficiale che la comandava approdò al sito che gli era stato additato, ma le barche erano scomparse; i selvaggi le avevano arse per estrarne il ferro.

Allora passarono al secondo punto della spedizione: il distaccamento, con la baionetta in canna, montò al villaggio di Takury.

Ma il villaggio era abbandonato; i suoi soli abitanti erano cinque o sei vecchi troppo deboli per seguire la popolazione che aveva emigrato.

Seduti sopra una specie di scranne di legno, aspettavano, come gli antichi Romani in Campidoglio, i moderni Galli che s'inoltravano verso di essi con disposizioni non meno ostili di quelle dei loro antenati contro i senatori.

Volevano farli prigioni, ma il primo su cui misero la mano aveva presso di sè un giavellotto con cui battè il soldato che lo aveva toccato.

Il soldato ferito indietreggiò d'un passo, e gli passò la baionetta attraverso il corpo.

Gli altri furono risparmiati.

Nell'istante in cui i soldati erano entrati da un capo del villaggio, avevano veduto fuggire dalla estremità opposta, ma fuori del tiro di schioppo, Takury ed una ventina di uomini; quel traditore aveva sulle spalle il mantello del capitano Marion, facile a riconoscersi a motivo dei suoi due colori scarlatto e turchino.

Digitized by Google

Lo seguirono con lo sguardo sulla collina, egli andò a riunirsi agli uomini che coronavano l'altura la più prossima al villaggio, e che di là, con grandi urli, assistevano alla esecuzione che aveva luogo.

Tale esecuzione consisteva nel rovistar da cima a fondo tutte le capanne dei selvaggi.

In quella di Takury trovarono il cranio di un uomo: quel cranio era stato cotto pochi giorni prima.

Tutte le carni del rimanente della testa erano state mangiate, ed anche nel cranio vedevansi ancora le traccie dei denti degli antropofagi.

In un altro canto una coscia umana, tuttora adesa allo schidione di legno che aveva servito per farla arrostire, era più che a metà mangiata.

Le perquisizioni continuarono, perchè ignoravasi a chi avessero appartenuto quei resti umani.

Allora in un'altra capanna trovarono una parte di camicia che riconobbero per quella che aveva appartenuto al capitano Marion.

Il collo ne era tutto insanguinato, e vi si scorgevano tre o quattro strappi nei lati egualmente lordi di sangue.

In due altre capanne era una parte degli abiti, e le pistole del giovin alfiere Vaudricourt, il quale, come lo abbiamo già detto, aveva accompagnato il suo capitano.

Finalmente in un altro, trovarono le armi del canotto ed un mucchio di stracci e panni insanguinati.

Erano le vestimenta dei miseri marinari.

Raccolte tutte queste prove dell'assassinio, fu steso il processo verbale della morte del capitano Marion; dopodichè appiccarono il fuoco alle capanne, e, perchè gli abitanti non tornassero indietro a spegnere l'incendio, non abbandonarono il villaggio che allorquando fu completamente distrutto dalle fiamme.

Presso al villaggio di Takury eravene uno meglio fortificato degli altri, ed il cui capo, sospettato di essere il complice di Takury, chiamavasi Piki-Ore.

In mezzo alla esecuzione che facevasi del primo villaggio, il distaccamento si accorse che gl'indigeni sgombravano il secondo.

La zattera si allontanò (pag. 31).

Quella fuga confermò i loro sospetti, ed arso il villaggio di Takury, si avviarono verso quello di Piki-Ore.

Questo era anche meglio fortificato dell'altro; pure i suoi abitanti non ne tentarono nemmeno la difesa.

Ne visitarono dunque liberamente tutte le capanne, ed in queste come in quelle del villaggio di Takury, trovarono molti oggetti che erano appartenuti ai loro, e alcuni resti di abiti strappati ai marinari.

Su tutti quegli abiti alcune macchie di sangue provavano che tutti quelli che li portavano erano periti di morte violenta.

Come il primo, questo secondo villaggio fu ridotto in cenere.

Quindi allo scopo di compiere l'opera di distruzione in

Digitized by Google

tutta la sua estensione, nel ritornare alle loro barche gli uomini del distaccamento lanciarono nell'acqua due piroghe da guerra, e, presele a rimorchio le condussero nelle acqua del *Mascarin*.

Ne ricavarono tutte quelle tavole che potevano loro essere utili, quindi appiccarono il fuoco alle due carcasse che erano lunghe circa sessanta piedi.

Fu al chiarore di questo ultimo incendio, che il 14 luglio 1772, le due navi il *Castries* ed il *Mascarin* abbandonarono la *Rada degli Assassini*.

LA GIUNONE.

I.

1795.

Quando Byron, tuttora ragazzo, abbandonò la Scozia per la Inghilterra ed Aberdeen per Newstead-Abbey, lo messero in pensione a Nottingham in casa di un bravo uomo, di nome Drury, il quale gli prese amore e gli permise talora, mentre che i suoi compagni di passeggiata si davano ad un esercizio che il suo piede zoppicante rendeva faticoso per lui, di visitare la sua biblioteca.

Codesta biblioteca, ricca di libri scelti, aveva un intiero scompartimento tutto dedicato ai viaggi.

Era questo scompartimento che visitava più volontieri il futuro poeta.

Un giorno gli cadde lo sguardo, e posò la mente sul naufragio della nave inglese la *Giunone*; e nella terribile narrazione che ne lasciò Giovanni Mackay, quartiermastro della nave, lo squarcio che concerne la morte di un giovine dell'equipaggio, e il dolore che ne provò il padre del giovine, lo colpì talmente al vivo, — dice Tommaso Moore citando il passo del rapporto. — che, venti anni dopo, se ne ritrova la memoria nel *Don Giovanni*.

Questa rimembranza di Byron, citata da Tommaso Moore, aveva già da gran tempo fatto nascere anche in noi la brama di leggere intiera la narrazione di Giovanni Mackay.

Oggi che a nostra volta trascriviamo noi pure sulla carta alcune di queste disastrose istorie, ci siamo dati alla ricerca di quella relazione, e l'abbiamo trovata.

È racchiusa nelle pagine che seguono, nella quali sarà facile riconoscere il brano imitato dall'autore del *Don Giovanni*.

Agli estremi confini dell'impero indiano dei Birmani, alle foci dell'Irawadi, che gli formano uno splendido porto, sorge la città di Rangun, una delle più mercantili del Pegù.

Nei primi di maggio dell'anno 1795, trovavasi nel suo porto una nave inglese di 450 tonnellate, denominata la *Giunone*, la quale, sotto gli ordini del capitano Alessandro Bremner, prendeva un carico di legni di *teck* per Madras.

Sul punto della partenza, il suo quartiermastro cadde ammalato, e fu riconosciuta subito l'impossibilità in cui si trovava di fare la traversata.

Siccome questa traversata, che è quella del golfo del Bengala nella sua maggiore larghezza, non è senza pericolo, sopratutto nel mezzo al monsone d'occidente, si adoperarono a surrogare il quartiermastro ammalato, con un uomo che potesse ricoprire quel posto.

Il capitano Bremner non dovè cercare a lungo.

Un uomo nel vigore degli anni, vale a dire dai trentacinque ai trentotto, marinaio finito, che aveva navigato fino dalla sua prima gioventù, gli si offrì munito di ottime carte comprovanti com'egli avesse esplorati in tutti i sensi i paraggi nei quali si trovavano.

Aveva nome Giovanni Mackay.

Il capitano Bremner interrogò quest'uomo, esaminò le sue carte, e riconoscendo che avrebbe vantaggiosamente surrogato quello che veniva a mancare, trattò con lui per il termine di un anno.

Siccome la nave sulla quale s'imbarca ha una certa importanza per il marinaro che le affida la vita, non appena Giovanni Mackay fu a bordo che la esaminò in tutte e singole le sue parti.

L'esame non riuscì punto a vantaggio della *Giunone*.

La nave era vecchia, in cattivo stato, mal provveduta sotto tutti i rapporti, e l'equipaggio, composto di cinquanta uomini, tutti Lascari, meno otto o dieci Europei, non ispirava punto all'esperto Giovanni Mackay quella fiducia che potesse bilanciare la diffidenza che facevano nascere nel suo animo la vetustà, il cattivo stato e la sciagurata approvigionatura del vascello.

Laonde si credè in dovere di spiegarsi francamente col capitano e confermargli la trista impressione che a esame fatto aveva ricevuta della sua nave.

Ma il capitano Bremner era uno di quei spensierati marinari, invecchiato sull'Oceano, e per i quali il passato è garanzia dell'avvenire.

Rispose al suo quartiermastro, che da venti anni egli navigava sulla *Giunone*, che non gli era mai accaduto disgrazia, e che, se la *Giunone* aveva corsi i mari per venti anni, gli avrebbe benissimo corsi per ventuno, vale a dire sino alla fine della scritta che aveva fatta col suo quartiermastro.

Giovanni Mackay rispose che l'osservazione che si era fatta lecita non era stato mossa in lui niente affatto da egoismo, ma che l'aveva fatta nell'interesse di tutti; che lui personalmente era, grazie a Dio! abbastanza addomesticato col mare per attraversare, alla occorrema, il golfo del Bengala in una scialuppa, ma che, siccome qualunque comando a bordo di una nave si trae dietro una responsabilità, aveva creduto bene, all'oggetto di sdebitar la sua, dovere arrischiare le osservazioni che aveva fatte.

Il capitano, con aria un tantinello beffarda, ringraziò il suo quartiermastro, e, additandogli sua moglie che in quell'istante saliva a bordo della nave e che faceva la traversata con lui, gli domandò se non lo stimava estremamente interessato perchè la traversata avesse un prospero esito.

Infatti, gettando solo uno sguardo, per rapido che si fosse, sopra la signora Bremner, si capiva di leggieri l'interesse che un marito aveva a conservare una sì bella a sì gentile donna.

La signora Bremner, la quale erasi maritata facevano sei mesi appena, era infatti una graziosa creatura.

Nata nelle Indie da una famiglia europea, ella possedeva, oltre la sua rimarchevole beltà, tutta la gentil grazia delle creole, le quali in tutto l'assieme del loro organismo ritraggono un che di quella lussureggiante natura in mezzo alla quale hanno aperti gli occhi, sono cresciute e devono morire.

Una schiava malese, vestita del suo pittoresco costume, accompagnavala e, nell'accompagnarla, faceva completa la composizione di quel quadro di cui era la principale figura.

Giovanni Mackay capì dunque che male sarebbe convenuto a lui il quale rischiava solo la sua pelle, di insistere maggiormente sui pericoli cui andava incontro una nave alla quale il suo capitano affidava una sì gentil creatura.

Gli ultimi apprestamenti furono adunque fatti senza dar luogo a nuove osservazioni per parte del quartiermastro, e, il 29 maggio 1755, al cominciar del flusso, il vascello sciolse le vele con venticinque in trenta piedi di acqua sopra un fondo di molle melma.

Fino dalle prime il quartiermastro credè di scorgere che lasciavano deviare la nave dalla via che doveva tenere; ma, siccome il capitano Bremner navigava già da gran tempo in quei paraggi, non era da credersi che commettesse sbaglie.

Tuttavia Giovanni Mackay fece osservare al nostromo

Digitized by Google

Wade che gli sembrava che appoggiasse a destra più del dovere, e, siccome il nostromo riconosceva giusta l'osservazione, ordinò di gettare il piombo di scandaglio.

Avevano meno di venti piedi di fondo.

La cosa era grave; ne fecero parte al capitano, il quale non voleva crederlo, ma che, essendosi di per sè stesso assicurato del fatto, ordinò subito di virar di bordo.

Ma, prima che il timoniere avesse potuto mettere l'argano del timone sotto vento, una violenta scossa annunziò che il naviglio aveva toccato fondo.

Non c'era un secondo da perdere; il capitano ordinò di manovrare i bracci dei pennoni per tor d'impaccio la nave, ma fu un comando inutile; non si trattava più d'altro che d'impedire che deviasse.

Gettarono immediatamente due ancore di posta, e si accorsero, con somma gioia di tutti, che la nave era stazionaria.

Allora ebbero agio di esaminare la posizione.

La *Giunone* aveva toccato fondo sopra un banco di sabbia, dura quasi al pari della pietra; ma tuttavia la nave aveva resistito, non si era aperta alcuna via all'acqua; nulla dunque in realtà era perduto, quando una delle due ancore si staccò dal fondo e fece staccarsi anche l'altra.

Immediatamente fu dato ed eseguito l'ordine di gettare giù l'ancora maestra.

La nave, già disviata, tirò la catena, la quale si fece tesa come una corda da arco, ciò che bastò a fermarla.

Vi fu un istante di angoscia, cui calmò l'immobilità del naviglio.

Il capitano Bremner cominciava entro di sè a riconoscere l'esattezza delle osservazioni del suo quartiermastro; ma, invece di sapergli grado di aver preveduto il pericolo, gli portava quasi rancore perchè lo aveva predetto.

D'altra parte, come lo abbiamo già detto, nulla era perduto; se nel momento della marea bassa potevano giungere a impedire che la nave capovolgesse, erano quasi sicuri di torla d'impaccio col riflusso; e giacchè il caso accaduto non aveva prodotta alcuna grave avaria, avrebbero potuto proseguire per la loro strada, lasciandosi dietro, senza darsi maggior pena, questo primo incidente marino.

Infrattanto si trattava di alleggerire la nave.

Furono ripiegati gli alberi ed ammainate le vele di perrocchetto.

A marea bassa la nave si ripiegò su un fianco in un modo spaventevole.

Se lo erano aspettato; fu un momento orribile, ma passò senza nuovi incidenti.

Il capitano passò con aria d'orgoglio dinanzi a Giovanni Mackay.

— Ebbene, quartiermastro! gli disse; per essere una nave vecchia, mi sembra che la *Giunone* non si comporti male.

Giovanni Mackay scrollò il capo.

Senza dubbio la *Giunone* si comportava bene; tutto stava nel sapere se avrebbe continuato in tal guisa.

D'altra parte il fatto sembrò desse ragione al capitano.

Al riflusso la nave galleggiò; ma appena se ne furono accorti, fu dato ordine di levare le ancore. Spiegarono al vento quante tele avevano a bordo, e si trovarono quanto prima in acqua abbastanza profonda da far sparire ogni timore di ritoccare nuovamente il fondo.

Il primo giugno il vento fece un salto, e soffiò violentemente da sud-ovest; quasi subito il mare si fece grosso, e la nave stentava molto ad andare.

Il quartiermastro aveva messo un uomo in fondo alla stiva; in capo circa a quattr'ore, quest'uomo risalì gridando che si era aperta una strada all'acqua.

È quanto aveva paventato il quartiermastro.

Il capitano scese egli stesso nella stiva, dove infatti l'acqua incominciava a penetrare; per disgrazia non v'era a bordo nemmeno un falegname, e mancavano quasi tutti gli istrumenti.

Si diedero adunque a vuotar la nave, e, a tale scopo, tutti si attaccarono alle pompe e lavorarono senza distinzione; ma, come se tutto avesse dovuto concorrere alla perdita della sciagurata *Giunone*, la savorra della nave era di sabbia, e questa sabbia, mista all'acqua, otturava rapidamente le pompe.

Non avevano adunque nessun vantaggio sull'acqua, e, tutto all'opposto, era l'acqua che prendeva sempre più il sopravvento sui lavoranti.

Quel cattivo tempo durò otto giorni, nel corso dei quali la nave stentò orribilmente.

Allora deliberarono se dovessero tornare a Rangun; ma, siccome da parte del capitano sarebbe stato un riconoscere che il quartiermastro aveva avuto ragione; e siccome un capitano non deve aver mai torto, Bremner fece osservare che la costa di Rangun era talmente bassa, che non si scorgeva al di là di tre a quattro leghe di distanza; che seguendo la via esatta, e con una nave non tanto facile a manovrarsi, bisognava tenersi in una specie di canale che non aveva più che trenta piedi di profondità; che ai due lati del canale si trovavano alcuni banchi di sabbia sui quali avevano già toccato fondo; e che qualora vi toccassero daccapo, avrebbero fatto uno sdrucio nella nave; che perciò sarebbe stato meglio il proseguire per la loro strada a rischio di quanto potesse accadere; che d'altra parte il tempo cattivo durava già da sette giorni, e secondo tutte le probabilità avrebbe quanto prima dato luogo ad un mare più tranquillo, e con un mare più tranquillo avrebbero trovato modo di tenere a freno la via aperta all'acqua.

Il capitano era il padrone; la sua opinione in fatto di marcia era un ordine; continuarono dunque a navigare sopra Madras, per quanto del resto poteva permetterlo il tempo cattivo.

E sulle prime il fatto sembrò desse ragione al capitano.

Il 6 luglio il vento salì, il mare tornò tranquillo, e, come lo aveva predetto Bremner, la via all'acqua diminuì a tal segno, che per asciugarla bastò tenere una sola pompa in moto.

Allora si diedero a fare delle ricerche, e si accorsero che la via all'acqua proveniva dalla ruota di pompa alla linea di flottazione.

Era un luogo facile a ripararsi.

Fino dal primo giorno di calma messero fuori il canotto, e siccome mancavano, come lo abbiamo già detto, non soltanto di falegname ma eziandio d'istrumenti, furono costretti a contentarsi di otturare lo sdrucio con stoppa, e d'inchiodare una tela incatramata sopra il rotto e di ricoprire il tutto con un foglio di piombo.

Questo espediente, per quanto semplice si fosse, ebbe sulle prime un pieno successo, e, finchè il tempo si mantenne bello, non ebbero d'uopo di pompare che una volta per quarto, il che naturalmente diede a pensare che avessero frenata la via all'acqua.

Si rallegrarono adunque di essere sfuggiti al pericolo, ed ognuno continuò allegramente per la sua strada, ad eccezione di Giovanni Mackay, il quale, in mezzo a quelle congratulazioni, scrollava ogni tanto il capo, e mormorava un proverbio inglese che corrispondeva ad un nostro che dice: Chi vivrà vedrà.

II.

LA GABBIA DI ARTIMONE.

Oimè! non dovevano andar guari ad accorgersi che fra tutti il solo quartiermastro aveva ragione, e che per la *Giunone* sarebbe stato molto meglio che fosse tornata a Rangun, quali che si fossero i pericoli che offriva la costa del Pegù, di quello che continuare la sua strada attraverso il golfo del Bengala, dove aspettavala il monsone di sud-ovest.

Il 12 giugno, siccome soffiava un vento molto fresco, siccome da quel lugubre lamentio che sfugge alle assature

della nave, appariva chiaro che la *Giunone* stentava molto, il grido che aveva già fatto impallidire i naviganti tornò ad echeggiare daccapo:

— Capitano, una via d'acqua!

Si precipitarono subito nel traponte: era la stessa fessura che erasi riaperta.

Quella misera riparazione, che era bastata nei giorni di calma, era stata insufficiente il primo giorno di tempo cattivo.

Menochè, questa volta, la via d'acqua aprivasi assai più ragguardevole che non la prima volta, e siccome i disastri prodotti dalla sabbia della savorra erano tanto più gravi in quantochè la via d'acqua era più grossa, le pompe diventarono presto insufficienti sebbene ve ne fossero tre in moto, e che al tempo stesso vuotassero l'acqua con un secchio di legno.

Il 16 l'equipaggio, il quale da quattro giorni lavorava senza posa, era quasi sfinito dalla stanchezza e dalla mancanza di riposo.

D'altra parte incominciavano a nutrir serii timori.

Disgraziatamente, questa volta, era troppo tardi per poter tornar indietro; erano per lo meno distanti da Rangun quanto da Madras.

Decisero adunque di arrischiare il tutto per il tutto, di spiegare tutte le vele ai venti, dalle più grandi fino ai scopamari, e tentar di raggiungere il punto più vicino della costa di Coromandel.

Ivi giunti avrebbero costeggiato o sarebbero scesi a terra a seconda che la *Giunone* avrebbe potuto reggere al mare o si fosse trovata nella impossibilità di andar più oltre.

Fin da quell'istante la nave corse rapida, anche più rapida di quanto avevano sperato; ma sempre più stentava in cagione della sua rapidità, e, siccome tutti erano intenti alle pompe, nessuno aveva agio di por mente alla manovra.

In capo a due giorni il vento aveva portate via tutte le vele, ad eccezione di quella di trinchettò; furono adunque costretti di mettersi in panna fino al mezzogiorno del 19, giorno ed ora nei quali si occuparono di prendere altezza, e in cui riconobbero che si trovavano a 17 gradi e 10 minuti di latitudine nord.

Malgrado il quasi sovrumano lavoro al quale tutti si assoggettarono, si accorgevano che l'acqua cresceva sempre più e la nave a poco a poco affondava. Nel tempo stesso e a misura che affondava, diventava così pesante che incominciarono a capire che non avrebbe mai più potuto rialzarsi alla sua consueta fluttuazione.

Fino da questo momento una cupa tristezza andò sempreppiù propagandosi a bordo, e siccome ognuno si sentiva perduto, siccome capivano che qualunque sforzo sarebbe riuscito vano, era diventato difficile il tener gli uomini al loro posto.

Tuttavia verso mezzogiorno, dietro gli ordini del capitano e le preghiere di sua moglie, ripresero il lavoro per un istante abbandonato.

Fu dato ordine di orientare le vele di trinchetto; obbedirono, e procederono col vento in poppa a secco.

Al tempo stesso avevano raddoppiati gli sforzi per asciugare la nave.

Erano ritornati alle pompe e alle secchie; ma, in capo a due ore di lavoro, si accorsero che era un mezzo di prolungare l'agonia della *Giunone*, null'altro, e che la nave era irreparabilmente perduta!

Infatti, i marinari che erano di sotto, verso le otto di sera, risalirono scoraggiti dicendo che l'acqua giungeva al primo ponte.

Dopo che i fatti ebbero realizzato quanto Giovanni Mackay aveva prognosticato della nave, i fatti realizzarono eziandio quant'egli aveva prognosticato dell'equipaggio.

I Lascari, che ne formavano i tre quarti, si rifiutarono i primi al lavoro e si abbandonarono alla disperazione, comunicando il loro scoraggimento ad alcuni marinari malesi che si trovavano pure a bordo.

Quanto agli Europei, il loro coraggio tenne fermo più a lungo, ma sulle loro faccie fattesi cupe era evidente che solo una forza morale li sosteneva, e che non si facevano alcuna illusione sulla sorte che li attendeva.

Sia ignoranza del pericolo, sia realmente coraggio, la signora Bremner, cotesta fragile creatura, la quale sembrava dovesse piegarsi a un soffio, come una canna al vento, la signora Bremner consolava e incoraggiva tutti.

L'avresti detta un angelo smarritosi fra gli uomini, cui i pericoli materiali non potevano arrivare, e che, nel momento in cui avesse dovuto abbandonare il mondo, avrebbe spiegate le sue ali finallora invisibili e sarebbe risalita al cielo.

La sera, verso le sette, sentirono due o tre scosse, e udirono come dei gemiti.

Era la nave che andava sempre più affondando. Le navi hanno, come gli uomini, la loro agonia, e si lagnano e si irrigidiscono.

Allora l'equipaggio, sentendo che andavano a picco, chiese tumultuosamente che venissero messi i canotti in mare: ma bastava gettare una sola occhiata sulle due barche per acquistare la certezza che esse non potevano in simile circostanza rendere alcun servizio.

Non c'era a bordo che il canotto grande, ma talmente vecchio che era quasi fuor di servizio, ed un piccolo legno armato a sei remi.

L'equipaggio, dopo avere esaminate quelle due barche, rinunziò adunque da sè stesso a farne uso.

La sera, verso le nove, il capitano chiamò il nostromo ed il quartier mastro ad una specie di consiglio, e decisero di tagliare l'albero maestro per alleggerire la nave; mercè questo mezzo c'era tuttora da sperare di potersi sostenere nell'acqua per lo spazio di circa ventiquattr'ore.

Si misero immediatamente al lavoro.

In cotesta circostanza, l'ardore col quale i marinari obbediscono agli ordini di distruzione rassomiglia ad una specie di ferocia.

In un batter d'occhio l'albero maestro, attaccato alla sua base, scrosciò sotto i colpi, si piegò e cadde.

Sciaguratamente, invece di cadere in mare cadde sul ponte.

È facile capire la confusione che produsse una tale caduta.

Gli uomini del timone, non potendo più governare la nave, lasciarono che la *Giunone* presentasse il fianco; nel medesimo istante raccolse un'ondata enorme, e l'acqua la invase da tutte le parti.

Avevano creduto di protrarne la catastrofe, ed all'opposto non avevano fatto che sollecitarla.

Allora il grido: « Si affonda, si affonda! » risuonò da tutte le parti.

La signora Bremner, la quale aveva fatto assegnamento su poche altre ore e cui d'altra parte il marito aveva lasciato forse ignorare l'eminenza del pericolo, erasi ritirata nella sua stanza.

Sentendo mancarglisi la nave sotto i piedi, il capitano gettò un grido e voleva precipitarsi sotto il boccaporto, ma rimase impacciato fra i cordami e non ebbe che il tempo di gridare a Giovanni Macksy, che gli era vicino:

— Giovanni, Giovanni, la mia moglie!

Il quartiermastro si slanciò nel boccaporto, vi trovò il nostromo Wade che tendeva le mani alla signora Bremner.

Costei, al rumore che aveva fatto l'albero nel cadere, erasi gettata giù dal letto.

Entrambi aiutarono la povera donna ad uscir fuori: ma con loro sommo stupore, in mezzo a tutta quella spaventosa confusione la non aveva perduto punto il suo coraggio; non avendo avuto il tempo di vestirsi completamente, erasi affrettata ad infilare una sottana sopra la camicia, e ad introdur nella tasca di detta sottana una trentina di ruspie, 180 franchi circa, che le erano cadute sott'occhio sopra una tavola della stanza.

Che non faccia meraviglia se ci fermiamo su questi det-

tagli in mezzo alla tremenda catastrofe che va compiendosi; vedrassi che queste trenta doppie erano destinate a sostenere una parte nello scioglimento di questo terribile dramma.

Nell'istante in cui l'equipaggio sentì che la nave andava affondando, ciascuno, per un movimento istintivo, si aggrappò a quanto si trovava sotto mano, cercando, con l'inalzarsi il più che era possibile, di fuggire l'acqua che montava rapidamente.

Wade e Giovanni Mackay, i quali erano nel boccaporto della camera del capitano, afferrarono i lasciami di poppa e poterono giungere, con la signora Bremner, alle sarte d'artimone.

Nell'istante in cui vi si aggrappavano, udirono un rumore simile a quello dello sparo del cannone, cui tenne dietro una tremenda scossa.

Era l'aria compressa nello scafo della nave che faceva scoppiare il ponte.

A quello scoppio ognuno credè che tutto fosse finito e non pensarono che a raccomandarsi l'anima a Dio.

Ma non appena il ponte fu coperto d'acqua che il movimento mediante il quale la nave calava a fondo cessò, non già del tutto, perchè di leggieri sentivasi come ad ogni ondata il naviglio continuasse ad affondare, ma con tale lentezza che le più basse traverse delle sarte non scomparvero che a poco alla volta, il che permetteva agli infelici rifugiati sui cordami di montare a misura che la nave calava.

Frattanto il capitano, il quale aveva raggiunta sua moglie, il nostromo ed il quartiermastro che la sorreggevano, compresero che non potevano restare in quella guisa sospesi ai cordami e che bisognava procurarsi un rifugio più solido.

La gabbia di artimone era a una dozzina di piedi al di sopra delle loro teste; vi giunsero pei primi e vi si allogarono.

Diciamo pei primi, perchè, se non vi fossero giunti pei primi e non avessero conquistato quel diritto di priorità, e se la gabbia fosse già stata occupata, è probabile che in un momento simile la deferenza dovuta al loro grado sarebbe stata posta in non cale, e sarebbero rimasti dov'erano, ovvero non avrebbero ottenuto che gli ultimi posti.

In un istante l'esempio dato fu seguito, e la gabbia si trovò piena. Il rimanente dell'equipaggio si aggrappò alle manovre dello stesso albero.

Un solo marinaio che si trovava alla prua della nave, si spinse nella gabbia di trinchetto, e vi si allogò.

Allora aspettarono ansiosamente quello che Iddio, il quale aveva già decretata la sorte della *Giunone*, avrebbe deciso riguardo a quella dei passeggieri.

La nave continuò lentamente ad affondare per altri dieci piedi ancora; quindi sembrò agli infelici naufraghi che rimanesse stazionaria e corresse fra due acque.

Le due gabbie, quella di trinchetto e quella di artimone erano sospese una dozzina di piedi circa al di sopra del mare, e, meno un uomo il quale, come abbiamo già detto, erasi spinto nella gabbia di trinchetto, tutto il rimanente dell'equipaggio, e quanti ne erano potuti entrare nella gabbia di artimone vi stavano aggrappati d'intorno.

Allora si accorsero che quell'albero carico in una guisa tanto spaventosa correva rischio di spezzarsi.

Urgeva l'alleggerirlo; ma, siccome cotesto alleggerimento non doveva eseguirsi a carico degli uomini, decisero che sarebbe stato fatto a spese delle manovre.

In conseguenza, mediante coltelli, tagliarono il gran pennone e lo gettarono in mare.

Sebbene lo schifo della nave, grave dell'acqua che conteneva, costituisse per i due alberi che uscivano tuttavia dal mare una specie di centro di gravità, gl'infelici che vi si erano rifugiati subivano un'oscillazione così terribile che durarono fatica a sostenersi.

Tuttavia, per precaria che fosse quella situazione, la maggior parte erano stanchi in sì crudel guisa che dopo di essersi attaccati alle manovre con l'aiuto dei loro fazzoletti, od esservisi aggrappati con l'aiuto delle sole loro braccia, giunsero ad addormentarsi.

Il quartiermastro, Giovanni Mackay non era di questi. Dotato di una costituzione robusta più degli altri e forse anche di una maggior forza morale, i suoi occhi rimasero aperti per contemplare il disastroso spettacolo dove egli sosteneva la sua parte.

Accanto a lui trovavasi la signora Bremner, in braccio a suo marito.

Era notte.

Sebbene fosse il mese di luglio, la brezza era ghiacciata. Meglio vestito del capitano Bremner, il buon Giovanni si tolse un suo giubbetto e lo diede alla signora Bremner.

La signora Bremner lo ringraziò gettandogli uno sguardo che voleva dire:

« Oh! se avessero dato retta a voi! »

Giovanni le avrebbe di buon grado offerto qualche incoraggiamento come le aveva offerto il suo giubbetto, ma non conservando nemmeno lui veruna speranza, non si sentiva il coraggio di far nascere nel cuore degli altri qual coraggio che aveva complatamente disertato il suo.

E tuttavia quando, dopo tre o quattro ore di dubbio, pieni di angoscia, ebbe veduto che la nave continuava a galleggiare fra due acque senza maggiormente sommergersi, capì che, nel corso di quei quattro o cinque giorni in cui dicesi che l'uomo possa sopportare la fame senza morire, poteva forse accadere che passasse una nave alla viste e li raccogliesse.

Dal momento in cui questa speranza ebbe, a mo' di lampo, balenato nell'anima del quartiermastro, ei vi si aggrappò e gli rese tanto più orribile l'idea di quella morte alla quale era già quasi rassegnato.

Tutto ad un tratto si riscosse, gli era sembrato udire il rumore di una cannonata.

Tutta la notte la sua riscaldata fantasia si figurò di percepire lo stesso suono, e, cosa strana, attirò su questo immaginario rumore l'attenzione di quelli fra i suoi compagni che non dormivano, ed essi credevano di udirlo al pari di lui.

Frattanto, verso il declinare della notte, riconobbero il loro errore.

Sfinito dalla stanchezza, Giovanni Mackay aveva chiusi egli pure gli occhi alla sua volta, quando, ai primi chiarori dell'alba, credendo scorgere una nave, uno dei marinai gridò:

— Una vela!

È facile a comprendersi l'effetto che un simil grido produsse sull'animo di quei tapini.

Immediatamente i Lascari, i quali sono musulmani, si diedero ad invocare ad alta voce il loro profeta, e, dietro il loro esempio, i cristiani ringraziarono Iddio.

Ma, oimè! lo stesso era della vela che delle cannonate della notte, e, quando tutti ebbero fissi gli occhi verso il punto additato, fu riconosciuto che quel punto era solitario e deserto al pari del rimanente dell'Oceano.

III.

LA ZATTERA.

Una volta perduta quella doppia speranza, la situazione si fece tremenda.

Il vento continuava a soffiare con violenza, il mare si alzava ad un'altezza prodigiosa, il ponte e le parti superiori della nave si slogavano, e finalmente le manovre che reggevano quell'albero, al quale si aggrappavano settandue naufraghi, sembravano lì lì per cedere ogni momento al peso e minacciavano la più sinistra catastrofe agl'infelici di cui tenevano sospesa la vita al di sopra di un abisso.

In quel primo giorno, alcuni individui, perduta ogni speranza di salute e preferendo una subita morte ad una lunga agonia, dopo aver fatti i loro addii ai propri compagni, si

lasciarono andare in mare e non ricomparvero più, mentre che altri, malgrado la loro brama di stare in vita, erano violentemente portati via dalle onde, o con sforsi sovrumani e grida disperate tentavano inutilmente di riafferrare a nuoto quel sostegno che avevano perduto.

Era allora soltanto che si accorgevano come, per sommersa che fosse, la nave continuava a camminare, poichè per quanto lenta sembrasse quella andatura, i nuotatori non giungevano mai a raggiungerla, e gli uni dopo gli altri vedevansi abbandonare o sparire sotto le onde.

Frattanto questo spettacolo, per quanto fosse disperante, aveva, come ogni altra cosa, il suo lato buono.

Nel corso dei tre primi giorni nei quali la tempesta continuò a soffiare, nei quali il mare conservò la sua agitazione, alla vista dello spalancato abisso, allo spettacolo di quelli che successivamente vi si annegavano, sentivano meno la fame, ma a misura che il vento calò, che il mare tornò tranquillo, che poterono concepir la speranza che la nave non si sarebbe maggiormente sommersa, che l'albero si sarebbe sostenuto a fior d'acqua senza spezzarsi, oh! allora il pallido spettro della fame si presentò loro col suo corteggio di orribili ambascie.

In quell'istante alcuni uomini, che stavano troppo scomodi nella gabbia di artimone o che scomodavano troppo gli altri, tentarono di spingersi in quella gabbia di trinchetto dall'alto della quale, disperato di esser solo, il marinaio che l'aveva occupata, li chiamava.

Ma su sei che, approfittando di un resto di forza, si buttarono in mare onde percorrere quel tragitto, per certo che fosse, due soli raggiunsero la meta, gli altri quattro si annegarono.

Siccome in mezzo a quella grando catastrofe, Giovanni Mackey sia l'unico, che non solo abbia sino alla fine conservata la sua presenza di spirito, ma che ancora abbia consegnati in carta i particolari del fatto che narriamo, è lui specialmente che seguiamo attraverso le angoscie, i dolori e le speranze che ci tramanda con la lealtà o schiettezza dell'uomo di mare.

A quella prima agitazione suscitata in lui da prima dalla imminenza e poi dalla continuità del pericolo, successe verso il quarto giorno una specie di morosa indifferenza in mezzo alla quale la sua maggior preoccupazione era di dormire il più a lungo e il più profondamente possibile affinchè il tempo passasse senza troppo dolore. Ne risultava che le disperate grida dei Lascari, il lamentio delle donne e le querimonie dei suoi compagni di sventura le riuscivano di peso, perchè lo traevano da quella apatia la quale, non essendo nè vita nè morte, aveva oziandio il vantaggio di escludere anche il dolore.

Durante i primi tre giorni, sospeso con i suoi compagni fra la vita e la morte, non aveva sofferto molto la fame, ma soltanto il freddo, fradicio com'era di schiuma o ghiacciato dal vento.

Ma il quarto giorno, quando il vento si fu calmato, quando il cielo ritornò puro, quando un sole cuocente si fu intronizzato in cielo, ed ebbe verticalmente rovesciati sulla sua fronte i torrenti di lava dell'equatore, allora incominciò a soffrire le angoscie della fame e sopratutto quelle assai più tremende della sete.

Tuttavia, paragonando quello che provava con quanto aveva letto in talune relazioni, confessa che quelle angosce durante quel primo pericolo, non furono insopportabili quanto se lo credeva.

È bensì vero che, in una di quelle stesse letture che in quell'istante la sua memoria richiamava alla sua riscaldata fantasia, trovò un lenitivo a quelle ambascie.

Si ricordò di aver notato nella sua mente, per il caso in cui si fosse trovato in una occasione simile, un fatto narrato dal capitano Inglefield, comandante del *Centauro*, nella narrazione del suo naufragio.

Quel fatto stava nel sollievo che il capitano ed i suoi uomini avevano provato ravvoltandosi successivamente in una coperta inzuppata nell'acqua del mare.

Infatti la pelle, mentre lasciava il sale alla superficie, assorbiva dai suoi pori la freschezza dell'acqua, assorbimento che calmava al tempo stesso la fame e la sete in piccole, ma però sensibili proporzioni.

Appena questa reminiscenza gli si fu riaffacciata alla mente decise di mettere in opera per sè e di comunicare ai suoi compagni questo consiglio del capitano Inglefield.

In conseguenza disfece un corpetto di flanella che aveva indosso, e, con l'aiuto di uno di quei fili di corda che i marinari hanno sempre seco, inzuppò il corpetto in mare e se lo rimise indosso, togliendolo quando era tornato asciutto, inzuppandolo daccapo e tornando a ricoprirsene.

Quelli che lo vedevano fare, quelli cui spiegò i motivi di cotesto modo di agire, lo imitarono, o, non tanto forse per il rimedio in sè stesso quanto per la distrazione che quella occupazione dava loro, provarono un vero sollievo.

Tuttavia, per tutto il corso di quel quarto giorno, il primo in cui il sole fosse ricomparso o in cui avesse in realtà sofferto la fame o la sete, Giovanni aveva provata una spaventosa agitazione; un non so che di somigliante ad un principio di delirio gli faceva ravvisare la morte sotto un aspetto orribile, e, alla sola idea di morire in mezzo alle angoscie che gli si presentavano alla mente, provava certi accessi di terrore, che ogni momento era lì lì per manifestare con disperate grido.

Fortunatamente, durante la notte che separò il quarto dal quinto giorno, fu visitato da un sogno che gli fece un gran bene.

Come accade quasi sempre quando si tocca i confini della vita o che la memoria varca in un salto tutti gli spazii intermediarii che separano la tomba dalla culla, gli ritornò alla mente tutta la sua prima età col corteo di avi già da lunga pezza defunti, di vicini già posti in dimenticanza, e giovani amici perduti e smarriti in questo vasto deserto che si chiama il mondo, e dove, una volta che ci siamo lasciati, è raro ci si ritrovi.

Quindi tutte queste prime visioni scomparvero per dar luogo ad una visione di tutte le altre più cara.

Sembrava al povero Giovanni di avere la febbre, una febbre ardente, o che, nel più divorante accesso di quella febbre, suo padre pregasse accanto al suo capezzale.

Ora, siccome questo sogno aveva per Giovanni tutto il carattere della realtà, gli fu cagione di somma gioia la presenza di suo padre che non aveva più riveduto dacchè avova abbandonata l'Europa, vale a dire da quattro o cinque anni. Inoltre, finchè il vecchio padre di Giovanni progava per suo figlio, la febbre lo abbandonava, ed egli, dolcemente rinfrescato, sentivasi rinascere; come al contrario, se il vecchio cessava per un solo istante di pregare, la febbre gli riprendeva, più intensa che mai.

Del resto, tutt'all'opposto di questa specie di sogni che per il consueto invece di calmare irritano, quando Giovanni si fu desto si trovò infinitamente meglio; alla sua agitazione era subentrata una profonda malinconia, ed alcuno involontarie lagrime gli bagnavano gli occhi, perchè da quel sogno traeva l'augurio che suo padre era morto, e che, testimone dal cielo dei suoi dolori, per un istante ne era disceso per alleviarli.

Il 25 giugno, che era il quinto giorno dopo quello in cui la nave era affondata, la morte incominciò a introdursi fra i miseri naufraghi.

Due morirono di fame, uno soccombendo ad un tratto come colto da apoplessia fulminante, l'altro spegnendosi a poco a poco in mezzo ad orribili angoscie.

Dacchè i naufraghi avevano riacquistata abbastanza presenza di spirito da comunicarsi le proprie idee, il capitano ed il nostromo avevano sempre detto che nel primo momento di calma avrebbero cercato di fabbricare una zattera.

Questa zattera in progetto era ora l'unica speranza di tutti, e Bremner o Wade vi riponevano una grande fiducia.

La calma era tornata, il mare era placido e liscio come uno specchio; incominciarono a dar esecuzione a quel gran progetto.

Digitized by Google

Per fare la zattera avevano il pennone di trinchetto, quello di bompresso ed una quantità di piccolo legname tratto a rimorchio.

I migliori nuotatori si misero all'opera, non mancava nè il legno nè i cordami; il giorno dopo, verso mezzogiorno la zattera era terminata

Allora era a vedere a chi toccava imbarcarsi.

Il capitano, sua moglie e Wade vi montarono per i primi. Sebbene Giovanni Mackay non fosse entusiasta al pari di loro di cotesto mezzo di salvamento, l'esempio lo decise. Egli scese alla sua volta e vi prese posto.

Ma, siccome ciascuno faceva altrettanto, in un attimo la zattera fu talmente sopraccarica che minacciò di affondare.

Allora incominciò una lotta terribile, una lotta quale può far nascere la fame fra moribondi.

I forti discacciavano dalla zattera i più deboli, e questi furono costretti a ritornare alle manovre e a quella gabbia che avevano tutti abbandonata.

Anche in questa occasione qualcuni restarono annegati, tanto erano deboli, poichè questo accadeva prima che la zattera fosse lanciata, e quando non distava dalla nave che la sola lunghezza del canape che ve la teneva attaccata.

Prima che il canape fosse tagliato, Giovanni chiese al capitano Bremner se avesse avuta qualche idea della direzione nella quale si fosse trovata la terra, e se avesse pensato che vi fosse qualche probabilità di averne quanto prima cognizione.

Il capitano, il quale ignorava completamente dove fossero, non rispose.

Allora Giovanni, stendendo la mano verso l'uomo che si accingeva a tagliare il canape, lo fermò, e, rivoltosi verso il capitano, lo supplicò in suo nome e in quello di sua moglie, a rimontare nella gabbia, e non volersi arrischiare su quella zattera la quale, a parer suo, non presentava niuna speranza di salute.

Ma questa preghiera non ebbe alcuna influenza sul capitano, e, siccome la signora Bremner dichiarò che non avrebbe mai abbandonato suo marito, fu tagliata la corda e la zattera si allontanò.

Allora Giovanni chinò il capo e seguì la loro sorte. Remavano coi pezzi di legno divelti dalle bardature della nave, e che i marinai, con i loro coltelli, avevano tagliati a guisa di pagaie.

Frattanto, in capo a una mezz'ora circa, Wade si avvicinò a Giovanni cacciando un sospiro.

— Ebbene? chiese Giovanni.

Wade crollò il capo.

— Avevate ragione, egli disse; ragione al momento della partenza, ragione qui. Non abbiamo nè compasso, nè bussola, ignoriamo affatto dove si trovi la terra e andiamo incontro ad una morte certa. Dall'alto della nostra gabbia d'artimone dominavamo se non altro il mare, potevamo scorgere qualche nave od esserne scorti; ma, su questa zattera, perduta in mezzo alle onde, non abbiamo nemmeno tale speranza.

— Allora, gli disse Giovanni, ritorniamo alla nave.

Wade gettò un'occhiata verso quelle due gabbie galleggianti, verso quei gruppi di tapini sospesi sopra l'abisso, e misurando la distanza:

— Non avremo mai la forza di ritornare laggiù nuotando, disse.

— No, ma per alleggerire la zattera vi ci ricondurranno.

Fece immediatamente parte ai suoi compagni del desiderio che il nostromo e lui avevano di ritornare nella gabbia, e, come lo avevano preveduto, ciascuno si fece sollecito di dar mano a quel ritorno.

Li ricondussero fino ai cordami, dov'eglino si aggrapparono: pochi secondi dopo erano tornati al loro antico posto, e la zattera si allontanò di nuovo.

Credereste forse che questa separazione fra sventurati che hanno sofferto per sei giorni insieme e che si apprestano a correre una sorte diversa, fosse crudele; v'ingannereste a partito: l'egoismo del dolore e il timore della morte erano subentrati in loro a qualunque altro sentimento.

Le persone della zattera videro senza emozione i due quartiermastri rimontare nella gabbia, e gli uomini della gabbia videro con indifferenza allontanarsi quelli della zattera.

La sola persona cui portavasi realmente qualche interesse era la povera signora Bremner, la quale aveva sopportati tutti i dolori con un ammirabile coraggio, e che, invece di lamenti e querimonie quali si lasciavano sfuggirsi gli uomini i più forti, non aveva finallora fatte intendere che parole di consolazione.

Sulle prime la sua presenza era sembrata a carico a suo marito; senza dubbio un tale sentimento proveniva nel capitano dalla idea che in fondo al suo cuore la signora Bremner gli avrebbe difficilmente perdonato, sopratutto dopo le osservazioni di Giovanni Mackay, di averla tratta in un pericolo simile; ma, a grado a grado che il capitano aveva sentito venirgli meno le forze, era ritornato verso sua moglie, erasi in certa tal guisa aggrappato a lei, non l'abbandonava più e non avrebbe permesso che ella lo avesse abbandonato.

Seguirono per lunga pezza la zattera con lo sguardo: finalmente verso sera la perdettero di vista.

L'abitudine fece sì che gli occhi rimasero per qualche tempo ancora fissi sul punto dove la zattera era scomparsa.

Ma calò la notte, restringendo il suo nero cerchio, e gli infelici naufraghi si trovarono di nuovo come imprigionati nel buio.

La mattina seguente, ai primi albori del giorno, credettero scorgere un oggetto che galleggiasse fra le acque della *Giunone*.

Gli sguardi di tutti si rivolsero verso quell'oggetto, ed i naufraghi rimasti nella gabbia e sui cordami riconobbero con loro sommo stupore, la zattera che era partita il giorno prima, menochè essa ritornava dalla parte opposta a quella da cui erasi allontanata.

Gli uomini avevano remato fino a completo spossamento di forze, e di leggieri comprenderassi quali dovessero essere le forze di uomini che da sette giorni a quella parte non avevano assolutamente mangiato nulla; poi eransi coricati gli uni accanto gli altri, aspettando nella disperazione, quanto sarebbe piaciuto al Signore di decidere sulle loro sorti.

Iddio aveva deciso che dovessero raggiungere i loro infelici compagni.

Dopo di avere errato per tutta la notte a caso, per uno di quei capricci della sorte che sembrano voleri della Provvidenza, eransi ritrovati a cinquanta passi di distanza dalla nave andata a picco.

Stesero le braccia ai loro compagni, i quali li aiutarono a riprendere i loro posti, e il tentativo della zattera non ebbe più ai loro occhi che l'importanza di uno di quei tentativi vani ispirati dalla disperazione.

IV.

AGONIA.

Per un senso di commiserazione che dormicchiava tuttora in fondo a quei cuori addolorati, ma cui, bisogna dirlo, attribuì potentemente a risvegliare il buon Giovanni, i due posti che già occupavano nella gabbia di artimone, furono restituiti alla signora Bremner ed a suo marito.

Il capitano era talmente infiacchito che sembrava aver perduto l'uso dei sensi, e frattanto nel suo stato ordinario era uomo vegeto e robusto, un marinaio rotto a tutti i dolori che derivano dall'elemento che solcava da trent'anni.

Sua moglie, al contrario, povera creatura fragile e tutta nervi, aveva sopportato tutte quelle fatiche, tutte quelle privazioni, tutti quei dolori, con un coraggio, e cosa più straordinaria, con una forza meravigliosa.

Appena installati nella gabbia, prese il delirio a Bremner, e, in quel delirio, immaginandosi di vedere una tavola coperta di ogni specie vivanda, chiedava dibattendosi perchè lo trattenessero lontano da quella tavola, perchè gli rifiutassero, mentre lui aveva fame e sete, e mentre tanta abbondanza era imbandita dinanzi a lui, un pezzo di carne ed un bicchier d'acqua.

Lo spettacolo di un'agonia è sempre una cosa terribile, ma, bisogna dirlo, le agonia ordinarie non sono circondate che da una specie di dolore, il dolore della separazione; quelli che stanno intorno all'agonizzante lo bagnano delle loro lagrime, lagrime tanto più copiose quanto più colui o colei che le versa non corre personalmente alcun pericolo.

Ma non è così dell'agonia di un infelice che spira per fame o per sete in mezzo ad altri infelici che al pari di lui sono sul punto di spirare di fame e di sete. Qui tutti nell'altrui vedono lo spettacolo della propria morte.

Quelle angoscie che prova il moribondo, le provano già anche loro. Qual delirio, fra due ore, la sera, la mattina dipoi, sarà il loro delirio, quella morte, prima o poi sarà la loro morte.

Allora non più dolci lagrime che nella loro stessa abbondanza racchiudono il loro sollievo; ma occhi aridi, un cupo e raffrenato rammarico, stridor di denti quando taluno riconosce in sè i primi sintomi dei dolori che ha dinanzi lo sguardo, ruggiti invece di lamenti, bestemmie invece di consolazioni.

Finalmente il capitano spirò.

Era il primo di luglio, vale a dire undici giorni dopo la catastrofe.

Nelle convulsioni della sua agonia, erasi talmente aggrappato a sua moglie che non potevano aprirgli le braccia e schiudergli le mani.

Sua moglie, d'altra parte, non poteva credere alla sua morte; sentendosi stretta contro il cuore di suo marito, ella dal canto suo lottava perchè non la privassero di quella ultima stretta.

Ci volle tutta a persuaderla.

Allora essa lasciò cadersi tristemente le braccia, e, cosa strana, le lagrime che inondavanle le guancie, si arrestarono.

Gli uomini incominciarono dallo spartirsi quei pochi abiti che aveva il capitano, quindi ne gettarono il corpo in mare.

Nell'udire il tonfo che fece quel corpo cadendo nelle onde, la signora Bremner gettò un lieve grido, si contorse le braccia e svenne.

Giovanni Mackay le fu subito intorno, le fece riaprire gli occhi, i quali allora riacquistarono la facoltà di piangere che prima avevano perduta.

Durante i cinque giorni che erano trascorsi fra il ritorno della zattera e la morte del capitano, non era accaduto nessun altro caso oltre quello dell'agonie e delle morti successive.

Ogni tanto vedevasi qualcuno provare ad un tratto un gonfiamento di stomaco, entrare in convulsioni, irrigidire e morire.

Talora, morendo, lasciava andare le manovre alle quali era aggrappato e cadeva in mare; talora al contrario, spirava stringendole con tanta violenza ch'era d'uopo che quattro o cinque marinai riunissero il resto delle loro forze per fargli lasciar presa.

Uno di essi morì talmente aggrappato che lasciarono per due giorni il suo cadavere sospeso senza potergli far lasciar presa.

Ma, in capo a due giorni, sopraggiunta la putrefazione, siccome i cordami ai quali era attaccato servivano a tener solido l'albero di artimone, fu mestieri disarticolargli le braccia al pugno.

Le mani rimasero, il corpo piombò in mare.

Nella mattina del 28, due giorni prima della morte del capitano, il nostromo, Wade, dichiarò che non poteva più a lungo sopportare quella inazione.

La zattera, fermata ad un canape, galleggiava al disotto la gabbia di artimone.

Domandò se qualcuni avessero voluto imbarcarsi con lui e tentare un'altra sorte che quella dei suoi compagni.

Due marinai, due malesi e quattro Lascari, otto uomini in tutto, annuirono alla proposta, e, per qualunque sforzo che Giovanni Mackay facesse per trattenerli, s'imbarcarono di nuovo.

Come la prima volta tagliarono il canapo, e la zattera si allontanò.

Come la prima volta, in capo a due o tre ore la persero di vista; ma, la mattina dopo, essi non la ritrovarono nelle acque della nave: nella serata erasi alzata una burrasca, e, secondo ogni probabilità, la zattera e quelli che la montavano erano rimasti sommersi.

Cotesta burrasca, fatale a quelli che erano partiti, aveva avuto un buon risultato per quelli che erano rimasti.

Era caduta una gran pioggia; i naufraghi avevano raccolta l'acqua in alcuni brani dei loro abiti, ed avevano potuto dissetarsi.

Ora il peggior dolore, quello della sete, era adunque momentaneamente calmato.

A datare da quell'istante i naufraghi passarono di rado quarantott'ore, senzachè qualche nuova burrasca traesse seco una novella pioggia; il che, mediante l'applicazione sul corpo di un abito che tuffavano in mare mediante un filo di corda, era un gran sollievo.

Infatti, ogni qual volta che quei tapini, per sfiniti che fossero, potevano ingoiare qualche boccata d'acqua, per alcune ore non provavano nemmeno il violento dolore della fame.

Tuttavia il giorno in cui morì il signor Bremner, oltre a lui perderono altri due uomini nella gabbia di artimone, e due uomini in quella di trinchetto.

Del resto, coloro che abitavano l'una delle due località non avevano alcuna comunicazione con quelli dell'altra; vedevano quello che accadeva nell'altra, ma non avevano nemmeno la forza di parlarsi.

D'altra parte non avevano nulla da dirsi.

Giovanni provava ogni mattina un gran stupore nel trovarsi tuttavia vivo, ed era nella convinzione che quello dovesse essere il suo ultimo giorno, e che alla sua volta egli pure prima di notte sarebbe morto.

Aveva udito dire che l'uomo non poteva restare oltre un certo numero di giorni senza mangiare; sei, sette, otto, dieci giorni al più, e, nell'undecimo, vale a dire nel giorno della morte di Bremner, egli era tuttora vivo.

Nella serata, il mare fu più placido di quello mai fosse stato; alcuni Lascari, che ingombravano la gabbia di artimone, che davano incomodo ai loro compagni, ed erano incomodati da loro, si messero a nuoto per raggiungere la gabbia di trinchetto, che mai era stata piena, e nella quale la morte di due uomini, che essi avevano veduti a gettare in mare, aveva testè fatto un nuovo vuoto; vi giunsero a gran fatica, tanto erano infiacchiti, e, aiutati dai loro compagni, vi si allogarono.

A datare dal primo e dal due luglio, i superstiti caddero in una fiacchezza tale, che perderono non solamente il sentimento di quello che accadeva intorno a loro, ma anche il sentimento di quanto accadeva a loro.

Quella specie di atonia, nella quale anche i più forti avevano finito per essere immersi, aveva quasi annichilito il sentimento della fame. Quando cascava un po' di pioggia, tutti quegli agonizzanti sembrava uscissero da un letargo; vedevansi fra loro movimenti inusati; erano gli sforzi che ciascuno faceva per raccogliere la maggior quantità d'acqua possibile; quindi, assorbita quell'acqua, scambiavansi alcune parole di soddisfazione, lente, tristi e dolorose; e, a poco a poco, si ristabilivano il silenzio e la immobilità.

Le sue angoscie di tutti quei corpi infiacchiti non erano più nè la fame nè la sete, ma bensì il freddo.

Sebbene sotto l'equatore, le notti sembravano gelide; allora udivano alcuni lamenti, alcuni gemiti, e stridore di denti.

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 3 al 9 Febbraio 1870 Un anno L. 7. 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno VI. — N. 240

All'alba, un principio di calore precedeva il sorgere del sole; quindi le membra, addolorate e intirizzite sotto i corpi, si stiravano, e riprendevano la loro elasticità.

Allora incominciava un'altra ambascia; era quella del sole che ascendeva al suo zenith, e che percuoteva verticalmente su tutti quei cervelli vuoti, presi da vertigine, che non comprendavano più i dolori della notte.

Quelli del giorno gli avevano fatti dimenticare, e nel giorno invocavano la brezza assente, come la notte invocavano il sole assente.

In mezzo a tutto questo, compievansi drammi individuali, che passavano quasi ignorati da quelli stessi sotto i cui occhi accadevano, e cui le proprie distraevano dalle altrui angosce.

onne parole nei primi giorni, poi, quando la voce si fu spenta alcuni cenni, ma, quando i cenni del giovine ebbero fatto conoscere a suo padre com'egli sentisse avvicinarsegli la morte, allora l'infelice padre sembrò riacquistasse tutti, le sue forze; lui che da due o tre giorni non si muoveva più, scese sollecito, e, trascinandosi sulle mani e sui piede lungo il piattobordo, riuscì a raggiungere suo figlio, lo presa fra le braccia, lo portò seco, lo trasse sopra uno dei tre o quattro lasciami del castello di prua tuttora galleggianti; appoggiò il moribondo contro il parapetto, per paura che le onde non lo portassero via.

Quando il giovine provava uno di quei gonfiamenti di stomaco che abbiamo accennato come uno dei sintomi mor-

L'ondata ripassò senza poternelo distaccare (pag. 37).

Tutti, come abbiamo detto, sebbene morissero della stessa morte, pure non morivano nella stessa guisa; così, per esempio, il figlio di Wade, giovine sano e robusto, era morto quasi istantaneamente, e quasi senza mandare un sospiro, mentre che, all'opposto, un altro giovine dalla stessa età, gracile e delicato quanto una donna, sopportò per ben dodici giorni la fame e la sete, e non antrò in agonia che il tredicesimo.

Questo giovine aveva suo padre, menochè la catastrofe gli aveva divisi; il padre era quel marinaro che aveva raggiunta la gabbia di trinchetto, mentrechè suo figlio erasi arrampicato sulle sarte d'artimone.

Ognuno di loro era rimasto al suo posto, scambiandosi altali, allora lo riprendeva fra le braccia, lo sollevava all'altezza dal suo petto, e gli tergeva la schiuma della bocca; se cadevano poche goccie di pioggia, le raccoglieva con ogni sollecitudine, spremeva sulla bocca del suo figliuolo il cencio fradicio che ne avava assorbita una parte; se quelle poche goccie si trasformavano in un rovescio d'acqua, allora gli apriva la bocca perchè, fresca com'era, quella pioggia, lo rianimasse.

Rimase in tal guisa, nella stessa posizione, per cinque giorni. Finalmente, ad onta di tutte quelle cure, il giovine spirò.

Allora quel povaro padre lo sollevò, stringendoselo al petto con una forza incredibile per parte di un uomo che

Digitized by Google

da sedici giorni non aveva preso nulla, rimirandolo con aria smarrita, credendo sempre che un soffio di vita stesse per rialitare sulle sue labbra; ma non gli fu più possibile dubitare che suo figlio fosse veramente morto.

Allora nulla sembrò maggiormente preoccuparlo, o la sua propria sorte sembrò gli fosse diventata indifferente. Rimase presso il cadavere in uno stupido silenzio, finchè il mare, gonfiandosi in una burrasca, gli venne a strappare e rotolar lontano il corpo del figlio.

Soltanto per qualche tempo seguì con lo sguardo il cadavere attraverso le trasparenti profondità dell'Oceano; poscia, quando lo ebbe perduto di vista, si ravvolse in un pezzo di tela, si lasciò cadere e non risorse più.

Tuttavia dovette vivere altri due giorni, per quanto poterono giudicarne dai tremiti delle sue membra ogni qual volta un'ondata veniva a frangersi sul suo capo, gli spettatori di quel dramma che ne avevano con ansia seguite tutte le peripezie.

Quella scena fu talmente straziante che produsse una sensazione profonda su quegli uomini ne' quali il sentimento della loro propria situazione sembrava dovesse averne soffocati tutti gli altri.

Frattanto la nave continuava a scorrere in tal guisa in balia del mare, ma sotto l'occhio di Dio, senza che niuno potesse dire verso qual punto di quell'ampia estensione si avanzasse.

Finalmente, nella sera del 10 luglio, venti giorni dopo quello della catastrofe, uno dei naufraghi fissò a lungo il suo sguardo sopra un solo punto, poi si alzò per veder meglio, e tutto ad un tratto sclamò:

— Vedo la terra!

V.

LE TRENTA DUSPIE DELLA SIGNORA BREMNER.

Tutt'all'opposto di quanto avrebbe potuto supporsi in simile circostanza, quel grido salvatore fu ascoltato senza alcuna emozione, e nessuno, tanto era profonda l'apatia, a tal segno erano giunti a dubitare della bontà di Dio, nessuno sulle prime si sollevò per constatare la falsità o la realtà del fatto.

Tuttavia, in capo ad alcuni minuti, come se quella notizia avesse avuto necessità di un tempo materiale per penetrare entro la mente di quelli cui era annunziata, i naufraghi fecero alcuni movimenti, i quali, quasi impercettibili a bella prima, si fecero a poco a poco più distinti, e messero capo ad una generale attenzione verso il punto indicato.

Ma la giornata era già troppo inoltrata perchè prima della notte potesse riconoscere se realmente era la terra od uno di quei miraggi che si affacciano all'occhio dei naviganti sul deserto dell'Oceano.

E tuttavia, cosa strana, sulle prime era sembrato che avessero appena annesso importanza a tale notizia: poi, senza parlare, gli sguardi si erano fissati sul punto indicato; quindi, come l'abbiam detto, era sopraggiunta la notte ed aveva immerso tutto nella sua ombra.

Ebbene! fu allora che quella terra sembrò farsi visibile agli ardenti desiderii dei naufraghi.

La conversazione, che da gran tempo erasi spenta, si riaccese, ciascuno fece le sue osservazioni, e tutti convennero unanimi che doveva essere la terra.

Solo, Giovanni Mackay asseriva che non fosse la terra, ed anche, nel caso in cui avesse concesso che fosse stata la terra, asseriva essere tutt'altro che una certezza di salvamento.

La povera signora Bremner, abbattuta dalla morte di suo marito, abbattuta dalle sue proprie ambascie, erasi riattaccata con gran forza a quell'annunzio della terra; la sua anima si aggrappava a quella idea come il suo corpo a qualche cordame o a qualche legno.

Quella ostinazione di Giovanni Mackay a negare la terra e quella freddezza nell'accogliere la notizia, supponendo che fosse realmente la terra, l'inasprivano.

— Ma insomma, la sclamò, perchè volete negare la presenza di una costa qualunque, e perchè finalmente se tal costa esiste, se è là dinanzi a noi, sembrate così poco sollecito di volerla vedere?

— Signora, rispose il quartiermastro, poichè non credo che siavi nessuna terra in questi paraggi, eppoi perchè, dato che ve ne fosse una, invece di essere la nostra salvezza, sarebbe la nostra perdita.

— La nostra perdita? e perchè? chiese quella povera donna con occhi ardenti di febbre.

— Ma, rispose Giovanni, perchè non potendo governare la nave, sarà impossibile guidarla verso un porto, e perchè, non potendo essere guidata verso un porto, toccherà fondo lontano dalla costa, e, dovunque toccherà, sarà in brevi istanti fatta a pezzi dalle onde.

« Se voi siete stanca di soffrire, se non vi sentite la forza di sopportare più a lungo la vita, invocate la vista della terra, perchè la terra sarà senza fallo la fine di tutte le nostre sciagure. »

Questa predizione, da parte di un uomo così esperto qual era Giovanni Mackay, mise tutti in costernazione, e, con la speranza che aveva tolta a tutti quei miseri, si spense la conversazione.

Riguardo al quartiermastro, narra lui stesso che l'annunzio di quella terra gli fu di una così mediocre consolazione, che si addormentò, e la mattina seguente, nel destarsi, non volse nemmeno il capo verso il punto dell'orizzonte in cui avevano creduto di scorgerla il giorno prima.

Ma, in quel preciso istante, uno degli uomini della gabbia di trinchetto agitò la sua pezzuola e tentò di gridare:

— Terra!

Videro la pezzuola, indovinarono quello che voleva dire, ma la sua voce, fievole soffio, giunse all'orecchio dei naufraghi dell'altra gabbia come un suono inarticolato.

Ma allora, alla vista di quella pezzuola, a quel soffio, per quanto fosse fievole e spirante, che veniva ad accarezzare il loro orecchio, il quartiermastro stesso provò un vago desio di alzarsi e di guardare, e tuttavia, siccome si trovava in una posizione comoda, con le braccia ripiegate sul petto e volto da un'altra parte, provò una gran pigrizia a voltarsi indietro, e gli abbisognò tutta la sua forza di volontà perchè facesse alla sua curiosità il sagrifizio di quel benessere che provava.

Ne risultò che prima che si fosse deciso, uno dei più vicini erasi alzato ed aveva dichiarato che infatti era la terra.

A quella pezzuola se ne alzò un'altra, e poi un'altra, e, in capo a cinque minuti, compreso il quartiermastro, tutti erano in piedi.

Infatti, Giovanni Mackay dovè confessare che la cosa che avevano sotto gli occhi rassomigliava ad una costa.

Menochè, la signora Bremner avendogli domandato se credeva che quella terra fosse la costa di Coromandel, questa domanda sembrò talmente ridicola al bravo marinaio che non potè, in onta della gravità della situazione, fare a meno di sorridere.

Ma, nel corso della giornata, l'esistenza di una terra nella direzione indicata sembrò così chiara che lo stesso quartiermastro riconobbe essere impossibile che quel frastagliamento che scorgevasi all'orizzonte fosse altra cosa in fuori dei contorni di una terra.

Menochè qual terra era? Lo ignorava affatto.

Allora l'inquietudine fu generale; ma, cosa strana, in mezzo a quella generale inquietudine, la speranza rinacque in Giovanni Mackay, e questa speranza era anche adesso un'idea religiosa quella che la faceva sorgere in lui.

Dicono esservi uomini che non credono in Dio.

A che altro adunque questi uomini possono essi credere e a che pro credere in altro?

Credere a Dio, gli è credere a tutto.

Ebbene, l'idea religiosa che era penetrata nel cuore di Giovanni Mackay, eccola qui: gli è che era impossibile che Iddio avesse permesso che quei naufraghi avessero sofferto così a lungo per collocare, nel punto in cui ridonava ad essi la speranza, la morte alla fine di tutti i loro affanni.

Laonde, quando la signora Bremner si voltò dalla sua parte e lo interrogò con lo sguardo, come l'oracolo che doveva pronunziare sulla probabilità di vita o di morte, Giovanni Mackay alzò gli occhi e le mani al cielo, e pronunciò queste parole:

— Speriamo!

Fino da questo momento gli sguardi di quei tapini non abbandonarono più la costa.

Sgraziatamente quanto più si avvicinavano, quanto più quella costa si svolgeva ai loro occhi, tanto più essa presentavasi con le apparenze di una terra deserta.

Calò la notte senza che nulla sembrasse smentire quest'ultima probabilità.

Il quartiermastro prese le sue misure per dormire, convinto che quella dovesse essere la sua ultima notte, e che prima che fosse giunta la dimane la nave avrebbe toccato fondo e sarebbe andata in pezzi.

Dormì nonostante, tanto la stanchezza era grande.

Infatti, un po' prima del sorger del sole, Giovanni Mackay e quelli fra i suoi compagni che dormivano furono destati da un violento cozzo, la nave aveva urtato in uno scoglio.

Un debol grido, quasi un ultimo sospiro, uscì dalla bocca di tutti e si spense quasi subito.

Un angoscioso silenzio gli subentrò.

Frattanto la nave provava una scossa dietro l'altra; e coteste scosse erano così violente che ogni volta gli alberi di trinchetto e d'artimone ne erano crollati, ed i naufraghi, riconoscendo la impossibilità di stare ritti nella gabbia, furono costretti a coricarsi distesi e ad aggrapparsi alle traverse.

Verso le nove o le dieci ore di mattina, il mare si abbassò di varii piedi; quanto restava ancora di ponte uscì a poco a poco dall'acqua o rimase allo scoperto.

Allora trattarono di scendere su quel ponte.

Ma lo scendere su quel ponte ora un affare serio nelle condizioni in cui venti giorni di carestia avevano messi i superstiti. Figuriamoci infatti, quale spettacolo dovevano offrire dei miseri i quali, per il corso di venti giorni, non hanno avuto altro sostentamento che un poco d'acqua caduta dal cielo nei giorni di tempesta.

Tuttavia si provarono, e, siccome l'uomo, accoppiando la sua volontà alla forza, finisce sempre col fare presso a poco quello che vuole, vi riuscirono.

Di più, il cannoniere ed il quartiermastro si adoperarono per scendere la povera signora Bremner, e, dopo sforzi inauditi, riuscirono a condurla fino sui trelingaggi, dove, venute meno loro le forze, furono costretti ad abbandonarla.

Allora si rivolsero a quelli fra i Lascari che sembravano meno abbattuti.

Due di loro si offrirono a condorre la signora Bremner fino sul ponte; ma, siccome sapevano che quella povera donna aveva salvate trenta ruspie, ne pretesero otto.

Il cannoniere ed il quartiermastro glielo promisero in nome della signora Bremner.

Allora montarono fino a lei, la presero nelle loro braccia o riuscirono a condurla sul ponte.

Non appena ve l'ebbero deposta che vollero esigere il pagamento delle loro otto ruspie.

La signora Bremner trovavasi così contenta di trovarsi calata da quella sciagurata gabbia dov'essa aveva sofferto tanto, riponeva tale speranza, checchè ne avesse detto Giovanni Mackay, in quella terra che stendevasi dinanzi al suo sguardo, che ora pronta a dare loro quanto possedeva.

Ma il quartiermastro le fece osservare che le ventidue ruspie che ella possedeva ancora erano l'unico danaro che le restasse, e che era meglio, qualora se ne fosse presentata l'occasione, di consacrarlo alla salvezza di tutti piuttostochè farne dono a due miserabili, i quali, in una simile circostanza avevano avuto l'infamia di farsi pagare da una donna, e dalla moglie del loro capitano morto, il più piccol servizio che le avevano reso.

Del resto, Giovanni Mackay constatò con orgoglio che il tratto di quei due Lascari fu l'unico esempio di egoismo e di cupidigia che abbia dovuto rinfacciare all'equipaggio.

La fatica per giungere sul traponte era stata così grande che ivi giunti, ciascuno non pensò più che a riposarsi, meno pochi Malesi ed alcuni Lascari, i quali si misero a frugare dappertutto per vedere se avessero potuto trovare qualche po' di danaro da creditare.

Mentre si davano ad una tale ricerca, il quartiermastro osservò che la cima del timone era stata portata via, o che mercè il buco lasciato da quella rottura, potevasi facilmente discendere nella santabarbara.

Appena il mare ebbe abbandonati i traponti, il che accadde verso le due pomeridiane, vi scesero dunque per vedere se vi fosse rimasto qualche oggetto da poter utilizzare; ma il mare, esso pure, lo aveva visitato ed aveva preso tutto, ad eccezione tuttavia di quattro cocchi che finirono col trovare sotto i cordami.

Allora accadde un fatto che consolò alquanto i cuori dabbene di quella inumanità che avevano dato a divedere i Lascari.

Coloro che avevano trovato quei quattro cocchi, invece di ritenerseli per sè come ne avevano il diritto, dichiararono che quelle frutta erano proprietà di tutti e che sarebbero state spartite fra i superstiti in parti uguali.

Il solo premio che reclamarono fu l'acqua che era nel loro interno.

Ma quelle frutta erano così vecchie che l'acqua dell'interno erasi convertita in una specie di olio rancido che non poteva niente affatto estinguere la sete.

Quanto alla parte solida essa era così vecchia e così disseccata che non conteneva più nessuna porzione nutriente, e tutti coloro che ne mangiarono, provarono subito dopo violenti dolori di stomaco.

D'altra parte, tutti erano ben più fortemente tormentati dalla sete che dalla fame.

Eccettuata quella totale assenza di acqua e di nutrimento, a cui tutti quei moribondi si erano quasi per così dire abituati, la situazione nella santabarbara era assai più tollerabile che non quella nella gabbia.

Non avevano più alcuna speranza di andare a terra, e quand'anche l'avessero avuta, siccome quella terra pareva deserta, era meglio morire a poco a poco e placidamente in quella santabarbara, dove relativamente parlando si trovavano così bene, di quello che farsi sbranare dalle tigri.

Inoltre, naufraghi com'erano, potevano essere veduti da qualche nave, fare segnali, essere raccolti, il che costituiva l'unica vera combinazione di salvezza e la sola vera speranza.

Del resto, siccome la vista della terra aveva già esercitata una buona influenza, dacchè l'avevano scorta, nessuno ora morto.

Gli sguardi di tutti erano fissi su quella fortunata terra da cui erano lontani tre quarti di lega circa.

Verso le due pomeridiane, incominciarono a scorgere come degli uomini che si riunissero sulla spiaggia.

Questa notizia si propagò subito su quella misera nave e tutti quelli che potevano muoversi ancora si spinsero fino alla cima e cercarono, agitando gli abiti e facendo il maggior rumore possibile, di attirare l'attenzione di quegli uomini.

Ma quegli uomini, che sulle prime avevano potuto credersi attratti dallo spettacolo della nave andata a picco, si dispersero senza sembrar di prestargli la minima attenzione, il che diede quasi a dubitare a quei miseri naufraghi, i quali cercavano di farsi vedere da loro, che fossero realmente uomini.

Nondimeno la vista di quella terra, di quelle creature

che l'abitavano, qualunque si fossero, restituì la forza ed il coraggio ai naufraghi; incominciarono a parlar di giungere a quella terra a qualunquesiasi prezzo e quand'anche avessero dovuto soccombere nel tentarlo.

In conseguenza, quelli fra i naufraghi che avevano conservato maggior vigoria scesero nella santabarbara, dove avevano veduti dei legni; s' impadronirono di quei legni, e con una pena infinita ne lanciarono una mezza dozzina in mare.

Ma quei pochi che galleggiavano erano insufficienti a salvar tutti, e le forze esauste rendevano impossibile il trasporto di un maggior numero.

Sciaguratamente non c'era da sperare che le forze già esausta ritornassero; ogni sforzo era in certo modo una perdita irreparabile di fiato.

Si coricarono ed aspettarono.

La sera, a marea montante, sei Lascari, fra i più robusti di quanti ne restavano, si lanciarono in mare, si aggrapparono ai legni e dal flusso si lasciarono spingere verso la spiaggia, dove, ad onta di un violento rimbalzo di onde riuscirono finalmente ad approdare in vista di quelli che erano rimasti sulla nave.

Questi, dal punto dov'erano, poterono vedere i loro compagni che avevano approdato, trovare un ruscello ed ivi dissetarsi con segni di soddisfazione circa i quali non era possibile prendere abbaglio; quindi, non avendo il coraggio di andar oltre, e non avendo la forza di mettersi in cerca di altro alimento, si coricarono sulla spiaggia, e, con rischio delle bestie feroci di cui avevano tanto parlato, si addormentarono.

La mattina dopo prima di giorno, i naufraghi della nave avevano ripreso il loro posto sulla cima, allo scopo di scorgere la terra ai primi raggi del sole e per sapere che cosa fosse stato dei sei Lascari, cui temevano la notte fosse stata funesta.

Ma per fortuna non era accaduto nulla di male; con loro somma gioia, i naufraghi videro quelli fra i loro compagni che il giorno prima avevano approdato, sorgere sul posto dove gli avevano veduti coricarsi, tornare verso il ruscello, e mettersi daccapo a bevare.

Fu allora che quelli che si trovavano sulla nave andata a picco avrebbero voluto imitare i loro compagni, e a qualunque costo, andare a terra come loro.

Ma erano così deboli che disperavano di poter smuovere il più piccol legno anche raccogliendo tutte le loro forze; e, infatti, ormai non restavano più a bordo che due donne, una delle quali la signora Bremner, tre vecchi ed un uomo di cinquant'anni, già in fetto al momento della partenza.

Ebbene, cosa strana, questi esseri deboli, con sommo stupore del robusto Giovanni Mackay, che era giunto ad esser debole al par di loro, avevano sopportato privazioni e fatiche alle quali avevano dovuto soccombere gli uomini i più giovani e i più forti.

Verso mezzodì scorsero una quantità d' uomini, probabilmente indigeni, i quali, raccoltisi sul lido, s'incamminarono verso il sito dove si erano ricoricati i naufraghi.

Costoro sembravano non avere altra ambizione infuori di quella di starsene sulla sponda del loro ruscello.

A quella vista, come lo si comprenderà di leggieri, l'attenzione di coloro che erano rimasti sulla nave si trovò destata al più alto grado.

Infatti, quanto stava per accadere sotto i loro occhi avrebbe deciso della loro sorte stessa, e mai il terribile dramma nel quale erano stati attori aveva avuto una più interessante peripezia.

Le due bande si fermarono a breve distanza l'una dell'altra, sembrò scambiassero alcune parole amiche più che nemiche, quindi la piccola banda si unì alla grande, si confuse con essa, e, mentre che una parte di quegli uomini accendeva un fuoco sulla spiaggia, — per far cuocere senza dubbio del riso, — l'altra incominciò a mettersi in comunicazione con quelli che erano rimasti sulla nave, agitando i fazzoletti come per far loro segno di venire a terra.

Fu allora che l' emozione si fece grande fra quei miseri.

Invece di quelle bestie feroci che temevano dovessero abitare su quella spiaggia deserta, la sorte aveva fatto incontrare creature umane le quali sembravano avessero soccorso quelli che avevano approdato, e fossero eziandio pronti a soccorrere quelli che ne approderebbero.

Menochè quelle genti non avevano canotti, e quand'anche ne avessero avuti, era evidente che quei canotti non avrebbero potuto superare il rimbalzo delle onde; ma finalmente la speranza consolatrice diceva a quei miseri naufraghi che avrebbero trovato qualche modo di venire in loro soccorso.

E a questa idea la vita, che, da due giorni prima, pareva ad essi pesante e crudele a portarsi, era diventata loro più preziosa che mai.

Da quella recrudescenza di speranza risultò che, ricuperando un po' di forza alla vista di quanto accadeva sul lido, il quartiermastro Giovanni Mackay risolvetta lui pure, alla sua volta, di fare quant'era in poter suo per giungervi.

Comunicò la sua risoluzione a quelli che con lui erano rimasti sulla nave, e gli invitò ad aiutarlo a gettare nuovi legni in mare.

Sulle prime il cannoniere, il pilota od il giovane di cui abbiamo fatte parola, riunirono i loro sforzi per raggiungere l'intento; ma in capo ad un istante, le loro già sfinita forze vennero meno, e audarono, crollando tristamente il capo, a ricoricarsi sulla poppa.

Giovanni Mackay e il giovane rimasero soli a continuare nell'intrapreso lavoro.

Con sforzi inauditi, riuscirono a lanciare in mare un legno al quale avevano attaccato una corda; quindi, impadronitisi di un pezzo dei fasciami che galleggiavano, fissarono questo nuovo avanzo all'altra estremità del canapo.

In questa guisa accadeva che ciascuno avesse un pezzo di legno per aiutarsi in questo tentativo.

E tuttavia, nel punto di lanciarsi in mare, a Giovanni, per quanto fosse un vecchio marinaio, gli venne meno il coraggio, e fu lì lì per rimontare sulla nave, ed ivi aspettare la morte invece di andarle incontro.

Nondimeno, incoraggiato dal suo giovine compagno, e riflettendo che quegli uomini che erano sulla spiaggia non ci sarebbero rimasti sempre, e che in quello stesso giorno potevano abbandonarla, e che la mattina dopo avrebbe avuto anche meno forza del giorno prima, risolvette di arrischiare il tutte per il tutto.

Tolse adunque tristamente commiato dalla povera signora Bremner, la quale non poteva muoversi e a mala pena parlava, disperato di doverla abbandonare in tal guisa, ma facendole promessa che, se avesse potuto raggiungere la costa, e se, in quella notte, vi fosse stato un mezzo qualunque di mandarle un soccorso, questo soccorso le sarebbe immediatamente mandato.

Essa, dal canto suo, gli diede una delle ventidue rupie che tuttora le rimanevano, e cui ella serbava tanto più preziosamente, inquantochè aveva già potuto apprezzare il servizio che quel danaro avevale reso.

Allora Giovanni Mackay scese sul suo pezzo di legno, e, mentre era occupato a fare la sua preghiera, raccomandandosi alla Provvidenza, il pezzo di legno si staccò di per sè stesso, e si mise a scorrere sulle onde, il che gli sembrò di buon augurio, perchè gli parve che fosse la stessa mano di Dio che gli avesse fatto fare questo primo movimento verso la riva.

Infatti, come se ci fosse stato un miracolo, Giovanni Mackay, appena in mare, si accorse che le sue membra irrigidite, le cui articolazioni non potevano agire cinque minuti prima, avevano ricuperata tutta la loro elasticità ed una parte della loro forza.

Ma però non tardò ad accorgersi che il legno, invece

di aiutarlo a sostenerlo, lo stancava in un modo orribile.

Girava sopra se stesso ad ogni movimento del mare, e rotolava di sotto in su.

Più volte sommerso e soffocante, ei lo lasciò fare; ma, appena sentiva di affondare, facendo lui stesso uno sforzo, lo riafferrava di nuovo, e allora lo stringeva così stretto fra le sue braccia, come suo unico mezzo di salvezza.

Sgraziatamente non tardò ad accorgersi che la marea, invece di condurlo a riva, lo spingeva in una direzione press'a poco paralella alla costa. Allora, prevedendo che non avrebbe potuto resistere a lungo ad una simil fatica, Giovanni Mackay cercò d'impedire che il legno girasse; per giungere a questo risultato, vi si distese sopra, vi

Questa volta il povero Giovanni credè proprio che tutto fosse finito; il suo cuore e la sua mente si riunivano, non già in una preghiera, ma in un supremo grido verso Iddio, quando tutto ad un tratto ricevette un urto violento.

Era un'ondata che lo respingeva contro il legno, cui un'ondata gli aveva tolto.

Lo afferrò di nuovo, girò più volte con esso, e, nel girare, sentì scorticarsi il corpo al contatto della sabbia e delle conchiglie che il fiotto trascinava verso la costa, il che gli diede a credere che quella costa probabilmente non era lontana, sebbene non la potesse vedere.

Finalmente, siccome le onde si succedevano una più violenta dell'altra, una di esse lo spinse contro uno scoglio

Giovanni fu costretto a rimettersi in cammino a piedi (pag. 39).

passò sopra un braccio ed una gamba, mentre che nuotando con l'altra gamba e con l'altro braccio, si sforzava di dirigerlo verso la spiaggia.

Per qualche tempo cotesta manovra gli riuscì, ed incominciava a rinascere un po' alla speranza, quando tutto ad un tratto un'ondata enorme venne a frangersi contro di lui, schiacciandolo sotto il suo peso, strappandogli il suo legno e lasciandolo ruzzolare solo fra due correnti, tutto sbalordito e mezzo morto per l'urto, e fu lì per perdere i sensi.

Tuttavia anche una volta tornò alla superficie del mare e giunse a respirare; ma poco dopo un'onda, passandogli sul capo, lo sommerse daccapo.

dove, lasciando andare il legno, il nuotatore si aggrappò con tutta la sua forza, per paura che l'ondata, al suo ripiegarsi, non lo riportasse al largo.

L'ondata ripassò senza poternelo distaccare.

Allora, schivando i flotti, si trascinò co' piedi, e con le mani dalla parte della riva, arrampiccandosi a qualche scoglio, tenendosi aggrappato allo stesso fondo quando l'onda fischiante e infuriata si slanciava tremenda al disopra di lui.

Fu in questa guisa che raggiunse la costa.

Ma, appena giuntovi, il suo spossamento era così grande, che, senza darsi pensiero se fosse fuori della portata del flotto, si coricò sulla sabbia all'ombra di uno scoglio, e si

Digitized by Google

addormentò senza sapersi rendere conto se entrava nel sonno o scendeva nella morte.

Quando Giovanni Mackay si destò, si trovò in mezzo a una dozzina di uomini che parlavano la lingua indostana, il che gli fece un gran piacere, perchè temeva di avere approdato fuori del territorio della Compagnia.

Siccome conosceva alcune parole di quella lingua, legò subito discorso con loro, e venne a sapere che essi erano *rayas* o contadini della Compagnia inglese, e che il punto della costa sul quale si trovava era a sei giornate di cammino da Chittagong, o Illamabad, capitale della Compagnia delle Indie dello stesso nome, posta novanta leghe distante da Calcutta, sulle frontiere del regno di Arrakan.

Tranquillato riguardo al sito ov'egli aveva approdato e circa gli uomini framezzo ai quali si trovava, Giovanni chiese loro se avessero potuto dargli pochi grani di riso, anche crudi.

Costoro gli dissero che non aveva che a seguirli, ed in meno di cinque minuti avrebbe raggiunto i suoi compagni, e che avrebbero fatto per lui quello che avevano di già fatto per quelli.

Giovanni cercò di alzarsi, ma gli fu impossibile.

Bisognò che due uomini lo aiutassero a mettersi in piedi.

Allora cercò di camminare, ma gli fu impossibile.

Due uomini lo presero sulle braccia e lo trasportarono verso un altro crocchio, lontano circa quaranta passi.

Nel corso del trasporto traversarono un ruscelletto.

Nel vedere quell'acqua ricca e limpida che serpeggiava listamente in mezzo ai viottoli, Giovanni chiese che gli permettessero di berne.

Le sue guide dapprima si rifiutarono, ma, sulle sue premurose istanze, acconsentirono a deporlo presso il ruscello.

Egli si gettò disperatamente con la testa sott'acqua, ingoiando di quell'acqua più che poteva, perchè gli sembrava di non averla a ritrovare più, non appena ne avesse distaccata la bocca.

Gli Indiani ne lo strapparono con forza, perchè temevano che, bevuta in troppa copia, quell'acqua gli pregiudicasse.

Ma, al contrario, quell'acqua fresca e pura, gli era stata di un tal giovamento, che rialzandosi riconobbe con suo sommo piacere che poteva camminare.

Appoggiato alle braccia dei suoi conduttori, giunse al secondo crocchio, verso il quale si dirigevano.

Ivi ritrovò non solo il giovane col quale era partito, i sei Lascari che gli avevano preceduti, ma esiandio il cannoniere e il timoniere, i quali, tutti, dal loro esempio, si erano lanciati in mare dopo di lui, e avevano felicemente guadagnato la costa.

VI.

DOVE TORNANO IN BALLO LE RUSPIE DELLA SIGNORA BREMNER.

La gioia che provava il bravo Giovanni nell'aver ritrovati i suoi compagni, la gioia che provava di esser salvo, la gioia che si riprometteva nel mangiare quel riso che vedeva cuocere, lo resero per un istante come insensato.

Ne risultò che, in quell'istante, non avendo la facoltà di raccogliere le sue idee, non avendo la forza di esprimerle a parole, non avendo che una vaga e confusa ricordanza di quanto era accaduto, dimenticò di far parola della signora Bremner.

Frattanto il riso era cotto; Giovanni ne mise alcuni grani in bocca e gli masticò, ma non li potè inghiottire.

Uno dei *rayas*, vedendo gli sforzi che faceva, prese a mo' di scherzo, dell'acqua in mano, e gliela gettò in viso.

Siccome precisamente in quel punto apriva la bocca, alcune goccie, introducendovisi, spinsero i grani di riso verso la sua gola e poco mancò non lo strozzassero; ma lo sforzo che fece, rese però ai suoi muscoli la facoltà di agire e per conseguenza d'inghiottire.

Nondimeno, per qualche tempo, fu costretto di prendere una cucchiaiata di acqua per ogni cucchiaiata di riso; ma quel ristringimento di gola non era che un riassunto dei dolori del povero Giovanni: l'ardore del sole gli aveva screpolate le labbra e fino nell'interno della bocca. Ad ogni movimento delle mascelle il sangue sgorgava da ciascuna delle sue scalfitture, il che gli cagionava insopportabile dolore.

Ma tuttociò passò sul sopraggiungere del sonno. Appena Giovanni ebbe ingoiate alcune cucchiaiate di riso ed il valore di un biochier d'acqua, si addormentò di quel profondo invincibile sonno da cui era già stato colto.

Non si destò che nella sera.

Questo istante del suo svegliarsi, nel quale questo brav'uomo sentì che tutte le sue facoltà fisiche si riattaccavano alla vita, e che tutte le sue facoltà intellettuali ricuperavano il loro esercizio, fu per tutto il suo essere come una seconda nascita.

Allora gli ritornò la memoria, allora il passato si affacciò tutto al suo sguardo, e sclamò con un'angoscia mista a rimorso:

— Ah! povera signora Bremner!

Quindi, rivoltosi ai *rayos*, spiegò com'egli avesse lasciato a bordo la moglie del capitano, e due o tre altre persone, e che costoro avevano con che ricompensarli ov'essi avessero voluto cercare di trarli in salvo.

Questa doppia speranza di fare una buona azione e di trarne un buon guadagno fece sì che i *rayas* promisero di stare attenti nella notte che cosa sarebbe accaduto alla nave.

Ora, a parer loro, siccome le maree della notte sono più elevate che non quelle del giorno, la marea della notte doveva trarre la nave più vicina alla costa ehe non fosse in quell'istante, il che rendeva più facile il salvamento. Questo fu quanto Giovanni intese.

Quell'invincibile sonno che erasi impadronito di lui alla mattina lo riprese di nuovo per una seconda volta.

Si lasciò cadere sulla sabbia, e l'Indiano continuava a parlare che già erasi addormentato.

A mezzanotte lo destarono, gli annunziarono che la signora e la sua schiava erano fortunatamente già state trasportate a terra.

Giovanni si alzò immediatamente, senza fatica e senza bisogno di essere sorretto. Andò a raggiungerle.

La signora Bremner era seduta accanto al fuoco; aveva bevuto un bicchier d'acqua e mangiato un po' di riso. La sua faccia era in quell'istante lo specchio della umana gioia.

Quello che Giovanni aveva detto circa le sue ruspie invece di salvarla poco era mancato non avessero formato la di lei rovina.

Taluni di quelli che gironzavano sulla spiaggia avevano già formato il complotto di recarsi alla nave e saccheggiarla, quando un brav'uomo, che aveva già dato a Giovanni il suo turbante, e che era un Birmano, spiando egli pure dal canto suo il momento propizio, erasi recato sulla nave e l'aveva tratta in salvo senza reclamare nessuna mercede.

Nella stessa notte, la nave si divise in due, la stiva rimase impigliata negli scogli.

Quanto al ponte, esso venne galleggiando così vicino al lido che i due uomini rimasti ultimi a bordo poterono alla lor volta venir a terra.

La notte fu cattiva; pioveva a dirotto, ed i naufraghi quasi nudi, senza ricovero, dovettero soffrire crudelmente il freddo. Alla mattina, gl'indigeni dettero daccapo ad essi un po' di riso; ma gli fecero avvertiti che era l'ultima volta che gliene davano *gratis*, e che in seguito non avrebbero potuto ottenere null'altro che previo pagamento.

L'imprudenza che Giovanni Mackay aveva commessa parlando delle ruspie della signora Bremner produceva i suoi frutti.

I Lascari, che avevano approdato per primi e che an-

Digitized by Google

che per primi avevano messa a contribuzione la borsa della povera vedova, fissarono il loro prezzo con gl'indigeni ed incominciarono a prendere i loro pasti a parte, poichè la religione che professavano non permetteva loro di mangiare in compagnia di persone di diversa fede.

Dal canto suo la signora Bremner, doppiamente felice di aver potuto salvare il suo danaro, e per il servizio che rendeva anche a lei, e per quello che avrebbe reso agli altri, fissò il prezzo del cibo per tutto il resto dell' equipaggio a due ruspie al giorno, per quattro giorni.

Trascorsi quei quattro giorni, credevano di aver forza bastante da poter giungere al vicino villaggio distante trenta miglia dalla parte di tramontana.

I naufraghi si maravigliavano nel vedere che quegli indigeni rimanessero in tal guisa sulla riva del mare senz' altro apparente motivo che quello di render loro servizio; ma, alla marea bassa, le loro intenzioni si fecero manifeste.

Si lanciarono subito in mare, andarono alla nave e la frugarono tuttaquanta per vedere se, per rovinata che fosse, potessero riuscire a trarne qualche profitto.

Non vi trovarono che pochi fucili rotti, un po' di ferro e piombo, come pure il rame delle fasciature.

Il povero Giovanni, vedendo cotesto saccheggio, provava quel dolore che prova ogni onesto marinaro nel vedere mutilare la nave sulla quale ha navigato

Per la qual cosa fece osservare a quegli indigeni che si abbandonavano a cotesto genere di esercizio che la speculazione, buona per essi in quel momento, poteva farsi rischiosa per la conseguenza, attesochè i proprietarii della nave avrebbero potuto benissimo un giorno o l'altro chieder conto a loro di tutti quegli oggetti che eglino si appropriavano.

Ma l' osservazione fu oltre ogni credere male accolta, a non andò guari che potè accorgersi come avrebbe agito molto meglio a non essersi arrischiato a farla.

L' avrebbero anche probabilmente lasciato morir di fame senza quel dabben Birmano che gli aveva imprestato il turbante e che aveva salvata la signora Bremner. Egli prese Giovanni sotto la sua protezione, e a questa protezione andò debitore se non morì affatto di fame.

Del resto, era una fortuna che gli indigeni misurassero loro in quella guisa i viveri; se non avessero adoperato una tale parsimonia nelle loro distribuzioni, ne sarebbero senza fallo rimasti soffocati.

Ma siccome, se si mostravano avari non era nello scopo di salvare la vita ai naufraghi, costoro non gli sapevano nessun grado della loro avarizia.

Dal canto loro, gl'indigeni, per risparmiare senza dubbio la loro provvista di riso, si diedero a cacciare e uccisero alcune belve, che scorticarono e fecero arrostire a pochi passi dai naufraghi, senza offrirne loro la benchè minima parte; il che vedendo costoro, raccolsero umilmente le ossa di cui si fecero una zuppa che trovarono deliziosa e assaporarono fino all'ultima goccia.

Il tempo scorreva, e le forze non ritornavano nemmeno per ombra a quei meschini, nutriti solamente di acqua e di un po' di riso.

La signora Bremner sopratutto era di una tal fiacchezza che non poteva tenersi in piedi.

In conseguenza domandò agli Indiani se avrebbero potuto portare lei e la sua schiava, sopra una lettiga fino al più vicino villaggio.

La discussione fu lunga; la rapacità degli indigeni era desta; essi credevano inesausta la borsa della povera signora Bremner. Finalmente fu fissato che mediante dodici ruspie, avrebbero effettuato il trasporto.

Restavano due ruspie per completare le trenta.

Mediante quelle due ruspie, che la signora Bremner diè proprio a vedere essere le ultime, fu fissato che gli avrebbero provveduti di riso tutti quattro fino al prossimo villaggio.

I quattro individui per i quali era stato stretto il contratto erano la signora Bremner, la sua schiava, Giovanni Mackay e il giovine che erasi lanciato in mare con lui.

Consultando le sue forze, Giovanni Mackay temeva molto di non poter seguire il palanchino della signora Bremner.

Per la qual cosa egli pure dal canto suo voleva conchiudere un contratto per essere portato in lettiga dagli Indiani; ma, siccome essi asserivano com' egli fosse più peso al doppio della signora Bremner, chiesero sedici ruspie pagate in contanti.

Il povero Giovanni fu dunque costretto a rimettersi in cammino a piedi, appoggiato ad un bambù, presso il palanchino della signora Bremner.

Era il 17 luglio.

La piccola banda che seguiva il palanchino si componeva di Giovanni, del cannoniere, del pilota e del mozzo.

Quanto ai Lascari, essi avevano fatto conoscenza con gl' indigeni del paese, e, siccome erano presso a poco della stessa razza, rimasero con loro.

Di primo tratto fecero due miglia; quindi si fermarono per un'ora. Durante questa sosta, Giovanni si addormentò.

Al suo destarsi si sentì così stanco che dubitò non gli sarebbe stato possibile rimettersi in cammino.

Tuttavia ci riuscì; ma era costretto a riposarsi così di frequente che comprese sarebbe stato un rendere il viaggio impossibile il volerne far parte.

Rimasero adunque indietro, e il giovine, che lo aveva preso in affezione, rimase con lui.

Quel giovine formava per il quartiermastro un compagno sicuro, egli aveva tanto paura delle tigri che non osava dilungarsi venti passi da lui.

Verso le quattro pomeridiane Giovanni e il mozzo avevano interamente perduti di vista i loro compagni, quando scorsero una banda d' indigeni d'Arrakan, chiamati Moga.

Questi Indiani erano intenti a cuocere del riso presso la riva, e non vedevano i due viaggiatori o non badavano a loro.

Giovanni, abbandonato dai portatori del palanchino senz'alcun nutrimento, bramava oltremodo la sua parte del pranzo che stava preparandosi sulla spiaggia, ma, non conoscendo la lingua, e sopratutto essendo affatto sprovvisto di danaro, non sapeva come raggiungere un tale scopo.

La preghiera gli parve, se non il mezzo il più sicuro, se non altro il mezzo meno pericoloso.

Si avvicinò dunque ai Mongs, con la mano stesa e l'occhio supplichevole; la sua meschina apparenza, i laceri abiti che lo coprivano non lasciavano nessun dubbio sulla sua miseria; laonde, a prima vista, il capo parve tocco da compassione, e, rivolgendogli la parola in portoghese, gli domandò qual fatale avvenimento lo avesse ridotto in qual miserando stato.

Giovanni, per fortuna, siccome parlava un poco la lingua nella quale la domanda era stata fatta, potè rispondervi.

Gli raccontò il suo naufragio, la fame orribile che lui ed i suoi compagni avevano subita per venti giorni; in qual miracolosa guisa avessero finalmente potuto venire a terra; e come ivi, mercè le ruspie della signora Bremner avessero ottenuto qualche soccorso, e come finalmente, non avendo potuto pagare i portatori del palanchino, egli fosse stato abbandonato da loro in mezzo alla via.

Cotesto racconto sembrò tanto più verosimile al capo, inquantochè un'ora prima, aveva veduto passare il palanchino della signora Bremner portato dagli Indiani e seguito da due compagni di naufragio di Giovanni.

Quel capo era un uomo di buon cuore; maledisse quegli uomini inesorabili che avevano abbandonato un infelice, e, con la dignità di un re che offre la ospitalità ad un principe suo vicino, condusse Giovanni presso al fuoco, invitandolo a prendervi posto, come pure il giovine che era seco.

Quindi gli offrì quanto eravi di migliore nel suo pasto, invitandolo a non voler mangiar troppo, non già per ava-

Digitized by Google

rizia, ma per precauzione e per aver riguardo al suo stomaco infiacchito, promettendogli che a partire da quell'istante fino a quello in cui sarebbero giunti al villaggio ei si sarebbe tolto l'incarico di lui e del suo compagno, i quali, d'ora innanzi non dovevano più mancare di nulla.

Infatti, da quello stesso momento, gli fece la sua provvista di riso, per tre giorni, gli disse che le tigri, siccome avevano paura del fuoco e del fumo, non si sarebbero mai risicate ad assaltarli finchè avessero avuto cura di accendere un fuoco prima di addormentarsi; e, siccome non avevano nè acciarino, nè pietra focaia, nè esca, mostrò loro il modo di accendere il fuoco con due bambù.

Inoltre, siccome le ferite che egli erasi fatte alle gambe ed ai piedi si erano ripiene di sabbia e lo facevano soffrire orribilmente, gli lavò e curò le ferite egli stesso, fasciandole e fregandole con del vischio.

Poi gli ravvolse i piedi in pezze di biancheria, e dopo averlo in questa guisa riconfortato, gli augurò un buon viaggio.

Dopo la prova che aveva fatta della cupidigia dei Lascari e della insensibilità dagli Indiani, questo modo di comportarsi del capo Mogs commosse vivamente il povero Giovanni.

Non poteva decidersi a lasciarlo.

Sgraziatamente il capo, che era un merciaio ambulante, faceva strada opposta alla sua, andava da Chitagong, sua ordinaria residenza, a vendere mercanzia ad Arrakan.

Bisognò dunque separarsi.

Giovanni non sapeva come esprimere la sua riconoscenza al bravo mercante: le sue lagrime parlavano per lui, e il capo non dovè dubitare di non aver reso servizio ad un cuore riconoscente.

VII.

CONCLUSIONE.

Due leghe più in là, Giovanni ed il suo compagno raggiunsero la signora Bremner e la sua scorta, le quali, fermatesi in una capanna, mangiavano il riso.

Allora Giovanni trasse arditamente da una specie di saino, che portava in ispalla, la sua provvista di riso e quella del suo compagno, e preparò il suo desinare a parte.

Mentre desinava, varii Indiani e Lascari, rimasti con loro per saccheggiare la carcassa della nave, li raggiunsero alla loro volta.

Avevano incontrato per via il merciaio ambulante, che aveva rimproverato ad essi la loro inumanità, il che era stato loro indifferente, ma che gli aveva detto eziandio che Giovanni Mackay era un personaggio ragguardevole, che poteva benissimo far chiedere loro dal governatore di Calcutta un severo conto dalla loro condotta, il che aveva prodotto su loro una forte impressione.

Laonde, a datare da quell'istante, incominciarono a trattar Giovanni con i maggiori riguardi.

Ma egli respinse alteramente le loro tardive garbatezze, limitandosi ad accettare l'offerta che gli fece la guida di portare il suo saino di riso.

La mattina seguente giunsero sulle sponde di un fiume; quando lo ebbero scandagliato, riconobbero, a motivo della sua rapidità e profondità, la difficoltà che v'era ad attraversarlo a marea alta.

In conseguenza, aspettarono che la marea fosse bassa, ed impiegarono quelle poche ore di aspettativa nel fare una zattera di bambù.

Quando il mare si fu ritirato, lanciarono la zattera nel fiume; cinque o sei Indiani si misero a nuoto da ambi i lati per impedire che fuorviasse, e, in questa guisa, giunsero senza incidenti all'altra sponda.

L'intorpidimento dalle gambe di Giovanni erasi talmente accresciuto, che credette daccapo di esser costretto a rimanersi indietro; ma finalmente, la sua volontà superando la sua debolezza, giunse alla costa, quasi nel tempo stesso che il rimanente della carovana.

La mattina dipoi giunsero nel villaggio dove avevano stanza gl'Indiani; Giovanni era talmente affaccolato, che entrò nella prima capanna che trovò aperta, e, scusandosi, lasciò cadersi sopra una stuoia, dove si addormentò di quel sonno irresistibile che già più volte abbiam veduto impadronirsi di lui.

Quando si ridestò, si trovò cinto da persone, le quali, tocche dal suo stato, lo accompagnarono dallo samindar del villaggio, il quale lo accolse colla maggiore cordialità, e ordinò che gli servissero ogni genere di rinfreschi.

Giovanni era così poco abituato a trovare quella compassione sulla sua strada, che fu sulle prime profondamente tocco dalle attenzioni dello zemindar; ma avendo udito che giunto dove era trovavasi solo quattro miglia distante da Ramu, primo banco della Compagnia, e avendo domandato allo semindar, cosa semplicissima, dopo il modo col quale lo avava accolto, che gli facilitasse i mezzi di giungere a quel banco, rimase oltremodo stonito che, col pretesto delle cure che reclamava la sua salute, lo zemindar facesse mille istanse per trattenerlo, offrendogli, entro quindici giorni, quand'egli fosse totalmente rimesso, di mandarlo a Calcutta con un canotto di trenta remi.

Allora Giovanni sospettò, tanto erano pressanti quelle istanze, tanto era affettata quella compassione per la sua sciagura, che lo semindar avesse uno speciale interesse a trattenerlo il più lungamente possibile lontano da una città dove avrebbe potuto mettere a cognizione del suo naufragio.

Scandagliando questa idea, Giovanni giunse a poco a poco a convincersi che non soltanto lo semindar avesse intinto nel passato saccheggio dalla *Giunone*, ma che volesse eziandio riserbarsi il tranquillo monopolio del suo saccheggio avvenire.

Infatti il carico, tutto di legno di teck, come abbiam gia detto, doveva essersi conservato perfettamente intatto, ed offriva alla cupidigia dello zemindar una tentazione troppo forte perchè potesse resistervi.

Giovanni adunque insistè perchè lo semindar lo facesse condurre a Ramu; ma, poichè vide che egli era fermamente deciso ad impedire quella partenza con tutti i mezzi possibili, finse di cedere all'istanze di quel brigante, e si acciuse a mettersi in cammino, fino alla mattina seguente.

Ma, nell'istante che stava per mettersi in cammino, lo zemindar entrò nella sua stanza.

Lo scaltro mariuolo avava indovinato il di lui progetto, e veniva ad intavolare francamente la questione, pregando Giovanni a volergli firmare un certificato che constatasse com'egli non avesse partecipato in nulla al saccheggio dalla *Giunone*, attesochè, diceva lui, il certificato gli era necessario, perchè il magistrato del distretto di Islamabad, il quale risiedeva a Chittagong, non lo rendesse responsabile di quanto era accaduto riguardo alla nave andata a picco, e di quant'altro sarebbe potuto tuttavia accadere.

A questa condizione, o, per meglio dire, mediante tale compiacenza, ei lo avrebbe provveduto di un canotto per recarsi a Ramu o in qualunque altro sito gli fosse piaciuto.

Egli firmò allo zemindar il richiestogli certificato, ma si diede cura di farlo precedere da una completa relazione del naufragio dalla *Giunone*, in guisa che lo zemindar non potesse consegnare quel documento all'ufficiale di Ramu, senza che questi sapesse che alcuni dei naufragi erano sopravvissuti ed avevano bisogno del suo soccorso.

Il fatto provò che Giovanni aveva avuto ragione di diffidare dello semindar, perchè la mattina dipoi, invece di accordargli tutte le facilità per il viaggio che gli aveva promesse, fu egli che partì, munito di qual certificato, e che, essendosi recato a Ramu, consegnò la carta al fughedar.

Questi, il quale vide che in quel documento si trattava di naufraghi, consegnò la carta al luogotenente Towars, il

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 10 al 16 Febbraio 1870 Un anno L. 7 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno VI. — N. 241

quale comandava un distaccamento a Ramu; e il luogotenente Towers, avendo fatto venirsi innanzi il zemindar, avendolo interrogato, ed avendo rimarcata l'ambiguità delle sue risposte, spedì subito a Giovanni un canotto, una scorta, provvisioni e danaro.

Inoltre, il capo della scorta era incaricato di una lettera per Giovanni Mackay, il quale, come capirete bene, non avendo riveduto il zemindar, era inquietissimo nel suo villaggio.

Il 22, sulla sera, vedendo che il promessogli canotto non giungeva, e che, ogni qualvolta ei si presentava dal zemindar, gli rispondevano che il zemindar era fuori, Giovanni risolvette, a rischio di quanto potevagli accadere, di partire il giorno seguente.

In conseguenza, ed anche perchè non venisse denunziato dalla provviste che gli occorreva di fare, ciascuno dei suoi compagni economizzò una parte della propria cena, che misero in serbo; dopo di che Giovanni Mackay si coricò presso la provviste.

Il giorno dipoi, prima dell'alba, doveva essere in cammino.

Ma, si era appena addormentato, che bussarono al suo uscio; erano la scorta ed il battello che giungevano.

Il giorno dopo tutti partirono dal villaggio e s' incamminarono alla volta di Ramu, dove giunsero verso il mezzodì.

Il luogotenente Towers era sulla riva del fiume ad aspettare i naufraghi, che immediatamente condusse a casa sua.

La signora Bremner fu allogata nella sua propria stanza, e gli altri furono alloggiati più qua e più là per la casa.

Per il corso di tre giorni non volle che pensassero ad altro che a rimettersi in salute, e per il corso di quei tre giorni, dice Giovanni Mackay, egli fu nostro servo, nostro chirurgo, ed anche nostro cuoco.

Il 26, i naufraghi furono imbarcati in due canotti, ed il 28 giunsero a Chittagong, dove comandava il luogotenente Price.

Ogni ondata di mare, allagava il canotto (pag. 43).

A Chittagong, i naufraghi furono accolti come a Ramu, e Price fu per essi quello che era stato Towers.

Dopo un giorno di riposo, di cui sentiva grande bisogno, Giovanni Mackay si presentò da Thomson, giudice del distretto d'Islamabad, al quale fece la sua dichiarazione.

Questi mandò tosto una guardia presso la nave affondata, per mettere fine alle depredazioni che si commettevano sulla carcassa di quella misera nave.

Quindi un rapporto esatto di quanto era accaduto fu firmato dalla signora Bremner, vedova del capitano, da Gio-

vanni Mackay, quartiermastro, e da Tomaso Jhonson, cannoniere.

Cotesto rapporto fu mandato ai proprietari della nave a Madras.

Otto giorni dopo, sentendosi rinate le forze, Giovanni Mackay si mise in cammino per ritornare presso la *Giunone* e salvare quanto tuttavia ne restava.

Era l'otto di agosto.

Egli s'imbarcò sopra un canotto, conducendo seco alcuni falegnami e portando con sè tutti gli strumenti necessarii.

Il 12 giunse a Ramu, dove si riposò in casa del luogotenente Towers: il 14 continuò per la sua strada, portato in un palanchino; finalmente il 17 giunse nella rada dove la nave aveva dato fondo e che egli denominò la *rada della Giunone*.

Costrussero due capanne, e fino dal giorno dopo, le armature erano accatastate sulla spiaggia.

Allora vi appiccarono il fuoco e ne raccolsero il ferro, vale a dire il solo oggetto di tutto quel vecchio carcame che avesse tuttavia un valore.

Verso i primi di novembre, il capitano Gallovay, comandante della nave *la Restourotion*, giunse nella rada spedito da Calcutta per prendere il ferro e le armature.

Il 25 tutto fu caricato, e, nello stesso giorno la *Restouration* rispiegò le vele, conducendo seco Giovanni Mackay e dirigendosi su Calcutta, dove giunse prosperamente il 12 dicembre 1795.

Adesso, se il lettore vuol sapere, dopo quella tremenda catastrofe che cosa fosse dei principali personaggi di questo racconto, noi gli diremo:

Che Giovanni Mackay, interamente rimesso dal suo naufragio, fu, ai primi del 1796, nominato comandante una nave della Compagnia, e questa nave mandata in Europa vi giunse nell'agosto del 1796.

Che la signora Bremner, dopo aver ricuperate le sue forze e la sua salute, rifattasi anche più bella e più graziosa, fece un ottimo matrimonio.

E finalmente che il mozzo che aveva tanta paura delle tigri, avendo, a più forte ragione, paura anche del mare, rimase a Chittagong, dove visse e morì, esercitando onestamente la professione di merciaio ambulante, che aveva senza dubbio prescelta in memoria di quei merciai ambulanti portoghesi che lo avevano accolto così bene nella sera in cui erano stati abbandonati, Giovanni Mackay e lui, dagli Indiani.

IL KENT.

I.

1825.

Il 1 Marzo dell'anno 1825, alle dieci di mattina, un magnifico vascello a tre ponti, con le sue grandi vele ripiegate e legate agli occhielli, con i suoi pennoni di perrocchetto ammainati, cappeggiava sotto l'unica sua vela di gabbia, con stretti tre occhielli, chiuse le sue finte finestre di poppa, e tutti i suoi soldati di quarto, attaccati a una corda di sicurezza tesa sul ponte, e lottando contro uno di quei terribili turbini, che abbiano mai sollevato le gigantesche onde del mar di Biscaia.

Era il *Kent*, magnifica nave della Compagnia inglese delle Indie comandata dal capitano Enrico Cobb in destinazione per il Bengala e la China.

Portava seco venti ufficiali, trecentoquarantaquattro soldati, quarantatrè donne e sessantasei ragazzi, che tutti formavano parte del 31.° reggimento di fanteria, senza contare venti passaggieri ed un equipaggio di centoquarantotto uomini, compresi gli ufficiali.

Tutti avevano allegramente salpato dal lido il 19 febbraio del 1825, perchè la nave essendo nuova e molto esperto il capitano, e tutto a bordo essendo approvigionato per il benessere e la più completa agiatezza, potevano fiduciosamente sperare in un prospero e rapido viaggio.

Spinta da un fresco vento di maestrale, la bella nave aveva maestosamente discesa la Manica, e, il 23 febbraio, dopo aver perdute di vista le coste dell'Inghilterra, era entrata nell'Atlantico.

Malgrado brevi intervalli di tempo cattivo, la nave aveva continuato a far buona strada fino alla notte del lunedì 28, nella quale una bufera di vento di libeccio, la cui violenza era progressivamente aumentata nel corso della mattina del 29, l'aveva improvvisamente fermata nel punto a cui siamo giunti, vale a dire al primo marzo, alle dieci di mattina.

Ad onta delle precauzioni prese, la nave, sbalzata dalle onde a prodigiosa altezza, e, dall'alto di quelle onde, ripiombando in abissi senza fondo, balzellava orribilmente e questo balzellio veniva anche aumentato dalla natura di una parte del carico, formato di botti piene di palle e di bombe.

Verso il mezzo della giornata, lo sbalsellio divenne così terribile che ad ogni piegarsi della nave, sia a babordo, sia a tribordo, le sarte si tuffavano tre o quattro piedi in mare.

Risultava da questo terribile movimento che i mobili anche i più solidamente livellati venivano rovesciati e gettati da una parte all'altra della nave con tanto fracasso che non era più possibile a chicchessia stare nella sua camera o nella sala comune.

Fu in questo momento che un ufficiale spaventato dall'orribile patassio che accadeva sul ponte e sul traponte, pensò non essere mal fatto l'andare a vedere quello che, in mezzo a simili scosse, poteva accadere in fondo alla stiva.

In conseguenza tolse seco due uomini e ordinò ad uno di munirsi di una lanterna di sicurezza.

Entrando nella stiva, si accorse che la lanterna faceva poco lume, e, per paura del fuoco se l'avesse attizzata lui stesso, mandò uno dei marinai ad avvivare il lucignolo sulla piattaforma dei canapi, mentre egli restava al buio nel tempo della sua assenza.

In capo a cinque minuti esso ricomparve, e, accorgendosi che uno dei caratelli dell'acquavite era fuori di posto prese la lanterna dalle mani del marinaio che la portava e diede ordine a lui ed al suo compagno di andar a cercare delle biette per rimettere in bilico quel barilotto.

Uscirono tutti due.

Rimasto solo, l'ufficiale si trovò costretto a tenere con una mano il lume e con l'altra tener fermo il barilotto; ma allora accadde una scossa tale che, scrollato con la massima violenza, si trovò costretto a lasciare andare il lume.

Comprendendo il pericolo al quale esponeva la nave, si chinò sollecito a raccoglierlo; ma nella sua premura lasciò andare il barilotto, che cadendo si sfondò. L'acquavite si diffuse immediatamente, e, venuta a contatto con la fiamma del lume, quell'ardente lava si propagò per la stiva come un serpente di fuoco.

Invece di destare l'allarme con un imprudente grido, l'ufficiale ebbe la forza di frenarsi, e, tornati i due marinari, rese subito mediante uno di loro avvertito il capitano di quanto accadeva, e con l'altro cercò di opporre le prime dighe di fuoco.

Il capitano accorse, diede i suoi ordini, ed incominciarono a tentar di comprimere il fuoco per mezzo di pompe che furono messe in moto, secchie d'acque che versarono, o tele di bamac fradicie con cui riempirono la stiva del vino.

L'ufficiale che ha lasciata la più dettagliata relazione di questa catastrofe, il maggiore Mac Gregor, uomo pieno ad un tempo di coraggio e di sante credenze, era in quell'istante occupato ad osservare i barometri sospesi nella camera di consiglio, quando l'ufficiale di quarto, Spence gli si avvicinò e gli disse sottovoce:

— Il fuoco è nella stiva del vino.

Digitized by Google

— Andate a vedere, maggiore.
E Spence si diede a passeggiare in lungo in largo e a mantenere l'ordine sul ponte con tutta quella calma che l'agitazione del mare gli permetteva.
Il maggiore Mac Gregor dubitava tuttavia.
Corse al boccaporto, da cui cominciava ad uscire il fumo, e trovò il capitano Cobb e gli ufficiali che impartivano con la maggior calma alcuni ordini eseguiti con una calma quasi uguale dai marinari e dai soldati.
Il capitano Cobb lo scorse.
— Ah! siete voi, maggiore, egli disse.
— Sì, mio comandante. Posso esservi utile in nulla?
— Avvertite i vostri ufficiali e invigilate che il disordine non penetri fra i soldati.
— La cosa è ella grave quanto la dicono, comandante? chiese il maggiore.
— Caspita! lo vedete! disse il capitano additandogli il fumo che usciva dal boccaporto.
Il maggiore fece con le labbra un atto con cui voleva significare che la cosa era grave, e si messe in cerca del luogotenente colonnello Fearon.
Il maggiore Mac Gregor s'informò e venne a sapere che il luogotenente colonnello Fearon era nella sua stanza con alcune mogli di ufficiali, le quali trepidanti dinanzi a quella orribile tempesta e non sospettando un altro pericolo di fronte a un pericolo così grande, eransi raccolte nella di lui stanza.
Picchiò all'uscio con l'intenzione di chiamare da parte il luogotenente colonnello ed annunziargli il nuovo pericolo che minacciava la nave, ma, ad onta di una tale precauzione, sul viso del maggiore era impressa, a quanto pare, una tale impronta di terrore che le donne si alzarono di primo impeto e chiesero se la tempesta si faceva più seria.
Ma il maggiore, sorridendo, diede loro la sua parola che per questa parte, non avevano nulla a temere, e la parola del maggiore le tranquillizzò.
Il colonnello Fearon uscì per tener ferma la disciplina del suo reggimento, ed il maggiore uscì pur esso per tornare sul teatro dell'incendio.
Le cose, durante la sua assenza, erano andate molto in peggio. Alla lieve fiamma azzurrognola dell'acquavite, la quale lasciava tuttora adito alla possibilità di rendersi padroni del disastro era succeduto un denso fumo il quale, in ampii vortici, usciva dai quattro boccaporti e scorreva a torrenti da un capo all'altro della nave.
Nel tempo stesso un forte odore di catrame si diffuse sul ponte.
Il maggiore chiese al capitano Cobb informazione su tal cambiamento, e questi gli rispose:
— La fiamma dalla stiva del vino e penetrata nella soda dei cordami.
— Allora siamo perduti, disse il maggiore.
— Sì, rispose semplicemente il capitano.
Quindi, al tempo stesso, e con una forte voce che indicava l'eminenza del pericolo, il capitano Cobb sclamò:
— Aprite alcune vie all'acqua nel primo e nel secondo ponte; spezzate i boccaporti, aprite le cannoniere della batteria affinchè il mare entri da tutte le parti.
Obbedirono prontamente; ma alcuni soldati, una donna e varii ragazzi erano già periti dopo inutili sforzi tentati per giungere sul ponte di sopra.
Scendendo verso la batteria bassa col colonnello Fearon e il capitano Braye, e due o tre altri ufficiali del 31.° che volevano aprire la cannoniera, incontrarono uno dei quartiermastri che barcollava, prossimo a cadere, sfinito e in procinto di perdere i sensi.
Aveva urtato col piede i cadaveri di varie persone soffocate dal fumo, di cui egli pure era stato lì lì per essere vittima.
Infatti quel fumo era così acre e così denso, che nel penetrare sui traponti si sentirono stretti da esso, e poterono a mala pena restarvi il tempo necessario ad eseguire gli ordini del capitano Cobb.

Tuttavia poterono giungervi, e immediatamente il mare si precipitò furibondo nelle vie che gli erano aperte, rompendo gli assiti e disperdendo come tappi di sughero le casse le più pesanti e le meglio assicurate.
Era un tremendo spettacolo, e cui tuttavia gli spettatori rimiravano con una specie di gioia, perchè si lusingavano di trovare la loro salvezza in quel violente rimedio.
Immersi nell'acqua sino ai ginocchi, gli ufficiali si facevano scambievolmente coraggio con quella voce stridula ed aspra, che mostra chiaro come quello stesso che grida agli altri:
— Sperate! — non spera più.
E tuttavia quell'immensa quantità d'acqua che si precipitava nella stiva riusciva a fermare, non già l'incendio, ma il suo crescente furore; menochè, a grado a grado che si faceva minore il pericolo di saltare in aria, aumentava quello di affondare; la nave erasi visibilmente fatta più pesante, ed affondava di varii piedi.
Non restava loro che la scelta della morte; preferirono quella che offriva una dilazione.
Gli ufficiali si precipitarono contro la cannoniera, che a stento giunsero a richiudere; dopo di che tapparono i boccaporti onde escludere l'aria esterna dalle profondità della nave, ed aspettarono, poichè sapevano avere adesso un'ora o due a loro disposizione.
Allora gli ufficiali, che avevano allagata la nave, risaliti sul ponte, volsero lo sguardo in giro, ed incominciarono dapprima a distinguere nel suo insieme, e poi a seguire nei suoi particolari, una scena terribile e ad un tempo sublime.
Il ponte superiore era ingombro da sei in settecento creature umane: marinari, soldati, passeggieri, uomini, donne e ragazzi.
Alcune donne, trattenute nel letto dal mal di mare, eransi slanciate fuori dalle loro cuccette, quando avevano conosciuto il tremendo pericolo dal quale erano minacciata; e simili a fantasmi, in mezzo a quella tetra notte, al bagliore dei lampi, allo scrosciar della folgore, erravano sul ponte, chiamando chi il padre, chi il fratello, e chi il marito.
Per un naturale istinto queste settecento persone, invece di stringersi le une contro le altre, eransi spartite in gruppi, i forti con i forti, i deboli con i deboli.
Questi gruppi lasciavano libera la circolazione sul ponte, fra gl'intervalli che avevano formati.
Taluni fra i marinai ed i soldati i più intrepidi — e costoro formavano i gruppi i meno numerosi — erano andati a collocarsi a dirittura sopra la santabarbara onde saltare in aria i primi, e perchè l'esplosione in mezzo alla quale dovevano trovarsi mettesse un termine immediato al loro soffrire.
Fra questi gruppi gli uni aspettavano la loro sorte con una tacita rassegnazione e con una stupida insensibilità.
Altri si contorcevano le braccia, cacciavano urli senza parole, e si abbandonavano a tutta la frenesia della disperazione.
Altri imploravano ginocchioni, e con abbondanti lagrime, la misericordia dell'Altissimo.
Varie mogli e figli di soldati erano andati a cercare un rifugio nella camera dei ponti superiori, e pregavano uniti alle mogli degli ufficiali e dei passeggieri. Taluna fra queste donne, dotata di una sublime calma, avevano sembianza di angeli mandati dal Signore per preparare alla morte la creatura mortale, alla quale Iddio ha sempre il diritto di ritogliere la vita che le ha dato.
In mezzo a questo, alcuni poveri ragazzi, ignorando il pericolo, stavano con gli occhi fissi, o facevano del chiasso sul loro letto, o facevano domande, le quali provavano come il Signore svïasse dalla loro angelica innocenza persino l'apparenza del pericolo.
Ma così non era degli altri.
Un giovine passeggero si avvicinò al maggiore Mac Gregor.

— Maggiore, gli domandò, che pensate della situazione?
— Signore, rispose il maggiore, prepariamoci a riposare io questa istessa notte in seno a Dio.
Il giovane s'inchinò malinconicamente, e stringendo la mano del maggiore:
— Il mio cuore è in pace con quel Dio di cui mi parlate, o maggiore, gli disse; e tuttavia, ve lo confesso, pavento oltremodo quell'estremo istante, sebbene sappia che tal timore è assurdo.
In quel punto, quasi che il mare andasse in furia, perchè un altro elemento si accingesse a distruggere quella nave che esso pareva già considerasse come sua preda ed attirasse a sè da tutte le bocche de' suoi abissi, una di quelle terribili ondate che salivano all'altezza dei pennoni si precipitò sul ponte, divelse l'abitacolo delle sue gomene, e messe in pezzi la bussola, di cui si portò seco i frammenti.
Il colpo era stato tremendo; un cupo silenzio lo aveva seguito, perchè ognuno si guardava atterrito d'intorno se non gli fosse venuto a mancare qualcuno dei suoi esseri prediletti, portato via da quel terribile colpo di mare, quando, in mezzo a quel silenzio, la voce di un giovane quartiermastro sorse piena di angoscia, e gridò:
— Capitano! il *Kent* ha perduto la bussola!
Un lungo fremito tenne dietro a queste parole, perchè ciascuno sa cos'è una nave smarrita e che vada errando alla ventura sull'Oceano.
Laode, a quella parole un giovine ufficiale, il quale sin'allora era parso non avesse disperato, trasse con aria cupa un riccio di capelli biondi dalla sua sacca da viaggio, e se lo collocò sul cuore.
Un altro prese un pezzo di carta e scrisse a suo padre alcune linee, che introdusse in una bottiglia, nella speranza che essa, raccolta da qualche anima caritatevole, sarebbe stata spedita a suo padre con quanto racchiudeva, ed in questa guisa, con la certezza della sua morte, avrebbe risparmiato al vecchio lunghi anni d'ansia e d'incertezza.
Nell'istante in cui quel giovine ufficiale si avvicinava verso il parapetto per lanciare quella bottiglia in mare, uno dei secondi, Thomson, ebbe l'idea di far montare un marinaio in cima alla gabbia, nella speranza che potesse scoprire qualche nave alla vista, e che quella nave potesse venir in soccorso al *Kent*.
Era un'ultima speranza, molto debole, è vero, ma alla quale tuttavia tutti i cuori si riappigliarono.
Aspettarono dunque con un'inesprimibile angoscia.
Il marinaio percorse con lo sguardo tutto l'orizzonte in giro.
Poi, tutto ad un tratto, agitando il suo cappello:
— Una vela sotto vento! gridò.
Tre urrà di gioia si slanciarono dal ponte.
Immediatamente issarono la bandiera di disastro.
Spararono una cannonata ogni minuto, e diressero la manovra in guisa da raggiungere la nave, che era alle viste, navigando colla vela di trinchetto e con le tre vele di gabbia.

II.

LA CAMBRIA.

Per dieci o quindici minuti tutti gli occhi rimasero fissi sulla nave, la quale era alle viste, e che più tardi seppero essere la *Cambria*, piccolo brick di duecento tonnellate, che faceva vela per la Vera-Crux, sotto il comando del capitano Cook, con a bordo da venti in trenta minatori di Cornovaglia, ed altri impiegati della compagnia anglo-messicana.
L'ansia era grande, poichè cercavano di assicurarsi se essa, dal canto suo, vedeva o non vedeva il *Kent*.
Questi dieci minuti furono un secolo.
Non c'era speranza che avessero udito il rumore delle cannonate; quel rumore si perdeva nei clamori della tempesta e nei ruggiti del mare.
Ma poteva senza dubbio vedere il fumo che ravvolgeva la nave nella sua oscura nuvola, e che, simile ad una tromba, balzava sulla superficie del mare.
Dopo alcuni minuti d'agonia, videro il brick issare bandiera inglese e spiegare tutte le vele al vento per venire in soccorso del *Kent*.
Fu una gioia generale.
Quel lampo di salute, che succedeva al buio della notte, illuminò tutti i cuori, e tuttavia, calcolando lo spazio che restava a percorrere, la piccolezza della nave che veniva in soccorso del *Kent*, lo stato spaventevole del mare, c'erano ottanta probabilità su cento che la nave andasse all'aria, che quella che era alle viste avesse appena agio di raccogliarne la decima parte, e finalmente che il trasbordo fosse impossibile.
In quell'istante, e mentre che il capitano Cobb, il colonnello ed il maggiore Mac Gregor tenevano consiglio circa le misure le più pronte e le più sicure per lanciare le barche in mare, un luogotenente del 31.° andò a domandare al maggiore in qual ordine gli ufficiali dovevano abbandonare la nave.
— Nell'ordine che si osserva nei funerali, rispose con voce tranquilla il maggiore Mac Gregor.
Allora, come se l'ufficiale avesse creduto che un secondo ordine superiore fosse necessario, si rivolse verso il colonnello Fearon, interrogandolo collo sguardo.
— Ebbene! disse questi, non avete udito? I cadetti i primi; ma prima, e anzitutto, le donne e i ragazzi.
— Passerete a fil di spada chiunque tentasse discendere prima di loro.
L'ufficiale s'allontanò facendo un cenno col capo, il quale indicava che l'ordine sarebbe stato puntualmente eseguito.
Infatti, per impedire l'ingombro che c'era da temere a motivo dei segni d'impazienza che si manifestavano nei soldati, e persino nei marinai, due ufficiali, con la spada nuda, si messero in fazione presso ciascuna delle barche; ma, bisogna dirlo, gettando lo sguardo sugli ufficiali, e vedendo il loro contegno tranquillo e al tempo stesso severo, i soldati e i marinai troppo solleciti alla fuga, ebbero onta di sè, e diedero per i primi l'esempio della subordinazione e della disciplina.
Verso le due o due e mezzo la barca si trovò pronta.
Il capitano Cobb diede immediatamente l'ordine di farvi scendere tante mogli di ufficiali e di passeggieri e di soldati, quante il canotto poteva contenere.
Allora videsi sfilare sul ponte il lugubre corteo di quelle infelici donne, vestite con i primi oggetti che erano loro capitati sottomano, e che, traendo i loro piccoli bimbi da una mano, tendevano l'altra verso colui, padre, fratello o marito, che abbandonavano sulla nave ad una morte quasi certa.
Questo corteo inoltravasi dal cassero fino alla cannoniera, di sotto alla quale il canotto era sospeso.
Non udivasi un sol grido, non proferivano un solo lamento; gli stessi bambini, quasi avessero compreso la solennità della situazione, avevano cessato di piangere.
Due o tre donne soltanto chiesero in grazia di non essere imbarcate sole e di restare al fianco dei loro mariti.
Ma la voce del maggiore e del colonnello rispondeva: *Camminate*, e le tapine ritornavano al loro posto tacite ed obbedienti.
E quando ebbero detto loro che ogni minuto di ritardo arrecato all'imbarco avrebbe potuto essere causa della perdita di quanto restava a bordo, allora, senza più chiedere altro, nemmeno quella sinistra grazia di morire con i loro mariti, alleno si divelsero dagli abbracciamenti, e, con quella forza d'animo la quale non si trova che in esse, andarono ad ammucchiarsi, senza un sol mormorio, sul canotto, il quale scese subito in mare.
I più creduli nella misericordia divina non speravano,

tanto il mare era grosso, che il canotto potesse reggere per soli cinque minuti.

I marinai collocati sulle sarte gridarono persino due volte che il canotto faceva acqua; ma il maggiore Mac Gregor stese una mano, e con una voce forte gridò:

— Colui che ha fatto camminare l'apostolo sulle acque saprà sorreggere le nostre mogli ed i nostri figli sulle onde! Lasciate andare!

Il maggiore Mac Gregor aveva sua moglie e suo figlio nel canotto.

Ma non bastava dar l'ordine, bisognava che fosse eseguito.

Infatti, ecco come doveva effettuarsi l'imbarco.

Non volendo trascurare nessuna precauzione, il capitano Cobb aveva collocato ad ogni estremità del canotto un uomo armato di ascia, allo scopo di tagliere immantinente i paranchi, qualora avessero offerta la più piccola difficoltà ad essere staccati.

Ora, la difficoltà di una simile operazione, sopra un mare infuriato e con una scialuppa oltremodo carica, non può essere capita che da un marinaio.

Infatti, dopo che gli uomini incaricati di questo arduo lavoro ebbero per due volte tentato di collocare pian piano la scialuppa sulle onde, fu dato l'ordine di staccare i ganci; il paranco di poppa non presentò alcuna difficoltà, e fu sciolto sull'istante, ma al contrario i cordami di prua s'intricarono, e l'uomo collocato a quel posto non potè eseguire l'ordine dato.

Allora ebbero invano ricorso all'ascia: la corda non era tesa, l'ascia non attaccò; ma, siccome allora accadeva che, fermato soltanto ad una delle sue estremità, il canotto seguisse tutti i movimenti, e siccome in quell'istante l'onda lo sollevava, vi fu un momento in cui bisognò credere che barca, sospesa verticalmente per la prua, avrebbe rovesciato in mare quanto conteneva.

Per miracolo, in quell'istante un'onda passò sotto la poppa della scialuppa e la sollevò come se la mano di Dio avesse fatto contrappeso al movimento della nave.

In quel punto riuscirono a staccare il paranco e la scialuppa si trovò lanciata in mare.

Spinsero subito al largo, e quelli che erano rimasti nella nave, dimentichi del loro proprio pericolo, si slanciarono verso i parapetti per vedere qual sorte attendesse coloro che avevano abbandonati.

Allora poterono scorgere la scialuppa lottare contro le onde, sollevarsi come un punto nero alla loro cima, quindi rituffandosi negli abissi, tornare a scomparire e poi ricomparire daccapo.

Questo spettacolo era tanto più spaventoso, inquantochè la distanza da percorrersi dal *Kent* alla *Cambria* era quasi un miglio, perocchè la *Cambria* avesse messo in panna a quella distanza, allo scopo di sfuggire agli infiammati avanzi in caso d'esplosione, e soprattutto per garantirsi dal fuoco dei cannoni i quali, carichi a palla, esplodevano a grado a grado che la fiamma li avvicinava.

Il successo o l'insuccesso di questo primo tentativo era dunque la misura della probabilità di salvezza o di perdita per l'avvenire.

E che s'immagini pur anco l'ansia col quale i padri, i fratelli ad i mariti non solo, ma eziandio quelli stessi che non vi annettevano che un interesse puramente egoista, seguivano quella preziosa barca.

Per mantenere quant'era possibile il canotto in equilibrio, perchè i marinari potessero romare senza troppa difficoltà si aveva ammucchiate alla rinfusa sotto i banchi, le donne e i ragazzi.

Menochè, questa precauzione, dettata dalla necessità, li espose ad essere annegati dalla schiuma la quale, ad ogni ondata di mare, allagava il canotto, e che sciogliendosi in acqua, montava a grado a grado che inoltravano, dimodochè, quando furono vicini alla *Cambria*, le donne avevano l'acqua fino alla cintura ed erano obbligate a tenersi i loro bimbi sollevati sulle braccia.

Finalmente in capo a venticinque minuti, durante i quali quei meschini restavano sospesi fra la vita e la morte, la scialuppa approdò al brick.

Dalla nave in fiamme scorgevasi il brick e la scialuppa, menochè se ne perdevano i dettagli.

La prima creatura umana che dal canotto passò nel brick fu il figlio del maggiore Mac Gregor, dell'età di tre settimane, il quale tolto dalle braccia di sua madre da Thomson, quarto luogotenente del *Kent* e comandante la barca, fu sollevato fino all'altezza delle braccia che si stendevano dal brick per accoglierlo.

In questa guisa ebbe compenso la santa fiducia del capitano in Dio.

Quindi lo stesso accadde di tutti i figli e di tutte le madri, che furono salve, dai primi ragazzi fino all'ultima madre.

Vennero quindi le donne senza figli e, alla loro volta, passarono senza incidenti dalla scialuppa al brick.

Quindi il canotto riprese la sua corsa verso il *Kent* con i soli marinari che facevano forza di remi per volare in soccorso dei loro compagni.

Quando tutti quegli uomini, marinari, soldati e passeggieri, videro ritornare i canotti vuoti, quand'ebbero la certezza che le loro mogli ed i loro figli erano giunti senza pericoli, per un istante coloro che godevano della felicità di sapere quegli esseri prediletti in sicurezza, dimenticarono la situazione in cui loro stessi si trovavano, e, sospesi fra due abissi, ringraziarono Iddio.

Ma, di ritorno da quel primo viaggio, la barca tentò invano di appressarsi alla nave bordo a bordo.

Era impossibile a motivo del furore con cui le onde sferzavano i fianchi della nave; furono dunque costretti di tener la barca sottopoppa, e calarvi le donne e i ragazzi mediante una corda alla quale li legavano due a due.

Ma siccome l'ondeggiamento era terribile, e siccome spesso, nell'istante in cui donne e ragazzi stavano per essere deposti nel canotto, il canotto sfuggiva di sotto a loro, allora quei meschini si trovavano immersi a più riprese nel mare.

Tuttavia non perì nemmeno una donna, ma non fu lo stesso dei ragazzi, creature fragili nel petto delle quali era più facilmente spento il soffio della vita, e più di una volta dopo quei tremendi tuffi, la madre viva e il figlio morto venivano deposti nella scialuppa.

Allora incominciarono i tremendi episodii.

Due o tre soldati, per consolare le loro mogli o per giungere a salvare più presto i loro figli, saltarono in mare dopo esserseli fatti attaccare intorno al corpo, e perirono con essi sommersi in quei flutti giganteschi.

Una giovane ricusava di abbandonare suo padre, vecchio soldato incatenato al suo posto; fu d'uopo svellerla dalle sue ginocchia, alle quali erasi aggrappata, legarla alla estremità della corda e calarla ad onta delle sue grida. Per ben cinque volte le onde la sommersero; alla sesta smarriti i sensi fu sollevata nel battello, la reputarono morta, e stavano per ributtarla in mare, quando diede segni di vita; era salva.

Un uomo trovavasi posto fra la crudele alternativa di perdere sua moglie od i suoi figli: senza esitare si pronunziò per la moglie; la moglie fu salva, i quattro figli perirono.

Un soldato, grande, forte e ottimo nuotatore, senza moglie, nè figli, s'incaricò di tre ragazzi dei suoi camerati, se li fece attaccare alle spalle, e, carico di questo prezioso fardello, si gettò in mare.

Ma invano cercò di raggiungere il canotto; allora i suoi compagni, testimoni degli inauditi sforzi che faceva, gli gettarono una corda; egli l'afferrò e fu trascinato a bordo.

Un marinaio cadde nel boccaporto, e, come se fosse caduto nel cratere di un vulcano, fu in pochi secondi divorato dalle fiamme.

Un altro ebbe fiaccata la spina dorsale, e questo così completamente, che cadde piegato in due a non si rialzò più.

Digitized by Google

Un altro nel giungere alla *Cambria*, si trovò il capo stretto e schiacciato fra il canotto e il brick.

Frattanto le precauzioni che necessitava l'imbarco delle donne e dei ragazzi divoravano un tempo prezioso.

Il capitano Cobb diede allora l'ordine di ammettere alcuni soldati nel battello soltanto con le donne.

Questi dovevano raggiungere il battello come meglio avessero creduto.

Era affar loro.

Questo permesso per alcuni fu fatale.

Sopra una dozzina che si slanciarono immediatamente in mare, cinque o sei andarono annegati.

Uno di questi uomini... tanta è strana la sorte di taluni, che vogliamo narrarne alcuni particolari.

Egli aveva una moglie, una moglie da lui teneramente amata e che, essendo di quelle che non avevano potuto ottenere di seguire il reggimento, era stata condannata a rimanere in Inghilterra. Essa risolvette di eludere la proibizione.

Seguì il reggimento a Gravesend.

Ivi, con l'aiuto di suo marito e dei compagni di quello, trovò modo di sfuggire la vigilanza delle sentinelle e riuscì ad insinuarsi nella nave. Per varii giorni rimase nascosta e nessuno si accorse della sua presenza a bordo.

A Deal fu scoperta e fu rimandata a terra; ma, con quella perseveranza di cui solo la donna sono capaci, raggiunse la nave, s'insinuò daccapo nei traponti e vi rimase nascosta fra le altre fino al giorno del disastro.

In mezzo al sinistro non fecero più attenzione a lei, ed essendo giunta la sua volta di essere attaccata alla corda, vi fu attaccata e scese nella scialuppa.

Appena suo marito se la vide in sicuro, approfittando del permesso che aveva dato il capitano, si slanciò nell'acqua, e eccellente nuotatore, ebbe quantoprima raggiunta la scialuppa.

Stavano dunque per essere riuniti.

Di già sua moglie gli stendeva le braccia quando, nel punto in cui avanzava la mano per appoggiarsi sul piattobordo, un improvviso ondeggiamento gli fece urtare il capo contro la grua.

Sbalordito dal colpo scomparve sull'istante e non ricomparva più.

Abbiamo già detto che nell'istante in cui avevano gridato: Al fuoco! i più risoluti fra i marinari e soldati erano andati a collocarsi al di sopra della santabarbara per andare in aria per i primi, e, andando in aria, essere con più sicurezza polverizzati.

Uno dei marinari, vedendo come invano avesse atteso la esplosione per cinque ore, perdette la pazienza.

— Ebbene, egli disse, giacchè il fuoco non vuol saperne, vediamo che cosa ne pensa l'acqua.

E ciò detto, saltò in mare, raggiunse il canotto e fu salvo.

E infatti, da sette ore la nave ardeva senza che, per un miracolo, la fiamma avesse per anche raggiunta la santabarbara.

III.

IL MAGGIORE MAC GREGOR.

Mentre il canotto, intorno al quale si accumulavano tutti gli episodii che abbiamo detto e si compivano tutte le catastrofi che abbiamo raccontate, faceva un secondo viaggio verso il brick; mentre che giungendo a bordo la moglie di un soldato si sgravava di una bambina che riceveva il nome di *Cambria*, e che, secondo ogni probabilità vive tuttora, — il giorno volgeva al tramonto, ed il colonnello Fearon, ed il capitano Cobb, ed il maggiore Mac Gregor si mostravano tanto più solleciti nel compiere i loro doveri, soccorrendo con tutti i mezzi possibili quelle brave genti, cui si erano imposto l'obbligo di salvare, prima di pensare nemmeno per un istante a salvare sè stessi.

A questo scopo, e per stabilire un mezzo più facile di abbandonare la nave, il capitano Cobb ordinò di sospendere alla estremità del ghisso di brigantina, specie di albero orizzontale che supera di una quindicina di piedi la poppa della nave, una corda luogo colla quale gli uomini dovevano lasciarsi scivolare dalla nave nella barca.

Ma con questa manovra correvano due rischi.

Il primo, di non poter giungere senza la vertigine in fondo al ghisso, cui il movimento della ondulazione sollevava talora trenta piedi sopra i flutti.

Il secondo, una volta sospesi alla corda, di mancare il canotto ed essere sommersi in mare od infranti contro i piattobordi.

Per la qual cosa molti di quelli che, non essendo marinari, non avevano l'abitudine di rampicare lungo la manovre e di correre sulle vele, preferivano lanciarsi in mare dalle finestre di poppa, e tentare di raggiungere il canotto a nuoto.

Ma frattanto, siccome, ad onta di tutti i mezzi di salvamento, oltre la metà degli uomini era tuttora a bordo, e siccome ignoravasi quanti ne sarebbero rimasti nel momento in cui le fiamme avrebbero costratto questi ultimi ad abbandonare la nave, incominciarono a costruire delle zattere con la tavola delle gabbie e con tutti i materiali che poterono raccogliere.

Al tempo stesso ad ogni uomo fu ordinato di ravvolgarsi una corda intorno al corpo onde legarsi alle zattere ove fossero costretti a ricorrervi.

In mezzo a questi pericoli e dolori cui andavano uniti, quando, al continuo timore di essere lanciati nello spazio e nella eternità, si univano i primi attacchi di una sete intollerabile, un soldato scoprì, per caso, una cassa di aranci e fece parte di questo trovato ai suoi camerati.

Allora tutti di comune accordo, con un rispetto ed una affezione alle quali, in simile circostanza era difficile l'aspettarsi, portarono, dal primo fino all'ultimo, quegli aranci ai loro ufficiali, e ricusarono di gustarne prima che ogni ufficiale non avesse preso il suo.

Siccome fra ogni partenza e ogni ritorno della scialuppa trascorrevano quasi tre quarti d'ora, gli ufficiali potevano in quel frattempo fare preziosissime osservazioni.

Fino alla fine adunque di questo capitolo, allo scopo di mettere queste osservazioni sotto gli occhi del lettore, estrarremo il nostro racconto dall'ammirabile, filosofico e preciso rapporto del maggiore Mac Gregor.

« Il tempo disgraziatamente non mi permette di ritrarre qui i diversi pensieri che mi si affollarono alla mente nel corso di quella tremenda giornata, nè le osservazioni che mi fu dato fare su quanto accadeva nell'anima dei miei compagni di sventura; ma credo mio debito registrare su queste carte un fatto morale di cui serbo una memoria perfettamente distinta.

« Eravi un sì gran numero di persone a bordo che mi sarebbe sembrato di poter trovare, in quella quantità di diversi organismi, gradazioni di carattere e di forza d'animo abbastanza diverse da farne, per così dire, una scala decrescente, cominciando dall'eroismo e giù giù fino all'ultimo grado della debolezza e dello smarrimento.

« Fui subito disingannato; la situazione mentale dei miei compagni di dolore fu immediatamente separata in due categorie perfettamente distinte, in due colori assolutamente disgiunti da una sola linea la quale, com'ebbi occasione di vedere, non era impossibile a superarsi.

Da una parte erano schierati i valenti di cuore, quelli la cui anima era tuttora esaltata dalla forza della situazione; dall'altra, il gruppo incomparabilmente meno numeroso di coloro nei quali il pericolo aveva paralizzato ogni facoltà di agire e di pensare, e cui aveva immersi nel delirio e nell'abbattimento.

« Fu con un cieco interesse che osservai gli scambii di

forza e di debolezza che facevansi fra questi due gruppi durante le dieci o undici ore in cui mi trovai in grado di osservarli.

« Taluni uomini, per esempio, la cui agitazione e debolezza li avevano, fino dalla mattina, fatti segno alla pietà ed anche al disprezzo di tutti, si elevarono, dopo poche ore, mediante qualche gran sforzo interno, fino all'eroismo il più sublime, mentre che altri, all'opposto, i quali, ribellandosi contro la prima emozione, avevano fatto ammirare la loro calma ed il loro coraggio, lasciandosi tutto ad un tratto cadere accasciati senza nessun nuovo motivo di disperazione, sembravano, all'avvicinarsi del pericolo, abbandonare affatto il loro corpo e la loro anima.

« Forse mi sarebbe possibile render conto di queste anomalie, ma non è questo lo scopo che io mi propongo; io mi limito a narrare quanto ho veduto, aggiungendovi una circostanza che produsse sopra di me una viva impressione.

« Mentre ero sul ponte, occupato nelle osservazioni sopraddette, udii un soldato che diceva dietro di me:

« — Guarda! ecco il sole che tramonta!

« Questa parola, semplicissima in qualunque altra circostanza, mi fece vivamente riscuotere, perchè era chiaro che quel sole che tramontava era il mio ultimo sole.

« Volsi lo sguardo verso l'occidente e non dimenticherò, mai l'impressione che mi produsse quest'astro al suo tramonto.

« Penetrato dalla convinzione che l'Oceano, nel quale il sole sembrava tuffarsi, sarebbe stato in quella stessa notte la mia tomba, giunsi a poco a poco, scendendo per così dire nel mio pensiero, a rappresentarmi in tutto il loro orribile realismo gli ultimi dolori della vita, e le conseguenze della morte.

« Il pensiero che io vedevo per l'ultima volta quel sole immenso, focolare di vita e di luce, s'impadronì a poco a poco di tutta la mia anima e scoprii nelle mie riflessioni un lato di terrore che fin'allora mi era stato completamente sconosciuto.

« Quello che provava, non era già il rammarico di perdere una vita che trovismo sempre inutile o mal compiuta quando la si rimira dall'orlo del sepolcro.

« No, era come una prescienza vaga, come una veduta illimitata della eternità, astrazion fatta da qualunque idea di miseria o di felicità.

« No, l'eternità tal quale si presentava a me in quell'istante, era il vuoto, un'atmosfera senza orizzonte, senza sole, senza notte, senza dolore, senza piacere, senza requiescenza, un che di tetro e di glauco come la luce che l'uomo che affoga scorge attraverso l'onda che scorre fra lui e il cielo.

« Questa idea essendo cento volte peggiore di quella che mi avrebbe presentata una eternità di fiamme, perchè quella che mi si offriva, tal quale la vedevo non era nè la vita, nè la morte; era una specie di stupida sonnolenza che aveva dell'una e dell'altra, e, in verità, non so a quale cupa disperazione mi avrebbe tratta questa specie di follia se tutto ad un tratto non avessi fatto uno sforzo per uscire da quel principio di letargia, e se non mi fossi riattaccato, come suol farsi nelle convulsioni della morte, a qualcuna di quelle dolci promesse del Vangelo, che sole possono dare un po' di fascino ad una vita immortale.

« La vista stessa di quel sole pronto a scomparire dall'orizzonte ricondusse la mia anima verso colui che ha creato tutto, e, alla memoria delle sue adorabili promesse, mi ricordai quella *avventurota città che non ha bisogno nè della luce, nè del sole, nè della luna, perchè è la stessa gloria di Dio quello che lo illumina.*

« Lasciai adunque che il sole calasse tutto all'occaso, e tranquillo come se per me non si trattasse di varcare quel tremendo passo che separa la vita dalla eternità, scesi nella stanza comune in cerca di qualcosa che mi coprisse dal freddo, fattosi anche più intenso, dacchè il sole era tramontato.

« Nulla potrà dirsi triste e desolato quanto l'aspetto di quella sala la quale, in quella stessa mattina era tuttora il teatro di un'amichevole conversazione e di una dolce ilarità.

« In quel momento era quasi deserta, non vi si trovavano che alcuni meschini, i quali, avendo cercato nell'acquavite e nel vino l'oblio del pericolo, rotolavano sul pavimento per la loro brutale ebbrezza, ovvero alcuni miserabili in cerca di saccheggio, aggirantisi intorno agli stipi ed agli armadi per appropriarsi oro e gioielli il cui godimento era ben lungi dall'esser loro assicurato.

« I sofà, i cassettoni, quei mobili eleganti che formano delle navi di trasporto inglesi, modelli di comodità e benessere, erano infranti in mille pezzi e rovesciati al suolo.

« In mezzo ai loro piedi infranti, in mezzo ai loro sparpagliati cuscini, correvano alcune oche e polli, sfuggiti dalla loro stia, mentre che un maiale, il quale aveva trovato modo di uscire dal suo stabbiolo, collocato sul cassero, aveva preso possesso di un magnifico tappeto di Turchia di cui era decorata una delle stanze.

« Questo spettacolo, reso anche più triste dalla vista del fumo che incominciava a passare attraverso le assi del pavimento, mi strinse il cuore: presi sollecito una coperta e montai sul ponte dove ritrovai, nel piccol numero degli ufficiali rimasti a bordo, il capitano Cobb, il colonnello Fearon ed i luogotenenti Ruxton, Rooth ed Evans i quali dirigevano con un ammirabile zelo la partenza dei nostri infelici camerati, il cui numero andava rapidamente diminuendo.

« Del resto, in generale, gli uomini dotati di una vera forza di animo non mostrarono nè impazienza di abbandonare la nave, nè brama di restare indietro.

« I vecchi soldati avevano troppo rispetto per i loro ufficiali e troppo rispetto della loro riputazione per mostrarsi premurosi a partire per i primi; da un altro canto erano troppo saggi e risoluti per esitare un solo istante quando ricevevano l'ordine di partire.

« E tuttavia, siccome questa terribile scena si approssimava alla fine, alcuni infelici che restavano tuttora a bordo, lungi dal mostrarsi solleciti a partire, dimostravano, all'opposto, tutta la loro ripugnanza ad usare il periglioso mezzo di salute, che era loro offerto.

« Il capitano Cobb fu dunque costretto a rinnovare, prima con preghiere, quindi anche con minacce, l'ordine di non perdere un solo istante, ed uno degli ufficiali del 31.°, il quale, consacrandosi alla salvezza di tutti, aveva espressa l'intenzione di rimanere fino alla fine e di non abbandonare la nave che uno degli ultimi, fu obbligato a dichiarare, in vista di quella esitanza, che, trascorso un certo spazio di tempo che indicò ad alta voce avrebbe lasciata la nave, abbandonando alla loro sorte i cuori deboli la cui esitanza poteva compromettere non solo la loro propria salvezza, ma eziandio quella degli altri.

« In mezzo a questi ritardi, erano vicine le dieci; alcuni uomini spaventati della elevazione del ghisso e dalla agitazione del mare, resa anche più terribile in mezzo alle tenebre, ricusarono assolutamente di salvarsi con quel mezzo mentre che altri chiedevano di essere calati, cosa impossibile, nella stessa guisa delle donne e con una corda intorno al corpo.

« Tutto ad un tratto annunzierono che la nave, già affondata di nove o dieci piedi sopra la fluttuazione, era ad un tratto affondata di altri due piedi.

« Calcolando d'altra parte che le due barche che aspettavano sotto poppe, unite a quelle che alla luce delle fiamme scorgevansi sparse sul mare e che ritornavano dal brick erano bastantemente grandi per contenere tutti quelli i quali, in grado di essere trasportati, si trovavano tuttora a bordo del *Kent*, i tre ultimi ufficiali superiori del 31.° reggimento, nel numero dei quali mi trovava anch'io pensarono seriamente a fare la loro ritirata.

« E adesso, siccome non potrei meglio dare un'idea della

Digitized by Google

situazione degli altri che descrivendo la mia, chiedo al lettore il permesso d'intrattenerlo per un istante di me e di narrargli con alcuni particolari il modo con cui scampai.

« La mia istoria è quella di alcune centinaia d'individui i quali mi avevano preceduto sull'angusto cammino dove, alla mia volta, vado io pure ad arrischiarmi.

« Il ghisso di brigantino di una nave della grandezza, del *Kent*, il quale sorpassa la poppa di quindici in diciassette piedi in linea orizzontale, trovasi in tempo di calma diciotto o venti piedi al disopra della superficie del mare, ma in mezzo ad una tempesta quel era quella che si era scatenata addosso a noi, l'altezza delle onde e la violenza delle ondulazioni, lo innalzavano spesso fino a trenta o quaranta piedi.

« Bisognava adunque, per raggiungere la corda che penzola alla estremità del ghisso, come un filo in capo ad una canna da pescatori, rampicare luogo quest'armatura rotonda e sdrucciolevole, manovra che, anche per i marinai che ne avevano l'abitudine, non era affatto senza pericolo e che esigeva da tutti, marinari od altri, una testa esente da vertigini, perizia di mano e robustezza di muscoli.

« Questo viaggio aereo aveva di già costato la vita a molti: li uni non vi si erano voluti arrischiare ed eransi lanciati immediatamente in mare; altri, giunti ad un terzo od alla metà del viaggio, girato loro il capo, si erano lasciati cadere nella voragine, la quale, spalancata sotto di loro, gli aveva subito ingoiati.

« Qualcuni erano giunti a buon porto fino alla estremità del ghisso ed anche fino alla estremità della corda, ma ivi non avevano potuto esser salvi.

« Rimaneva tuttora il caso press'a poco ugualmente probabile di trovarsi calati nella scialuppa, di trovarsi rotti sul piattobordo od essere immersi nel mare, od esausti di forze abbandonare il canape durante l'immersione.

« Come ben si vede, non c'era gran probabilità di sicurezza nella nostra unica speranza di salvezza.

« Ma finalmente, lo ripeto, siccome era la sola, venuta la mia volta, non esitai punto ad inforcare questo pezzo di legno sdrucciolevole, ad onta della mia inesperienza e della mia imperizia in una simile manovra; ma devo dirlo e lo dico anche con gioia, prima di arrischiarmivi, ringraziai Iddio che questo mezzo di salvezza, per quanto fosse pericoloso, mi fosse tuttavia offerto, e lo ringraziai sopratutto di essere giunto a non pensare alla mia propria salvezza, che dopo aver degnamente compiuto il mio dovere verso il mio sovrano e verso i miei camerati.

« Questa breve preghiera di ringraziamento mandata al cielo più col cuore e con gli occhi che con le labbra, mi arrischiai nel mio aereo cammino, ed inoltrai meglio che potei.

« Ero preceduto da un giovine ufficiale al pari di me inesperto della manovra che eseguivamo, quando giunti quasi alla estremità del ghisso, fummo assaliti da una violente bufèra mista a pioggia che ci costrinse ad interrompere la nostra andata e ad aggrapparci al bastone.

« Credemmo per un istante che ci bisognasse rinunciare ad ogni speranza di arrivare alla corda; ma la Dio mercè la cosa andò diversamente; dopo alcuni minuti d'immobilità, il mio compagno si rimise in cammino ed arrivò al canape, vi si aggrappò e fu accolto nel canotto, ma non senza prima essere stato sommerso per tre o quattro volte.

« Il suo esempio mi servì di lezione.

« Calcolai che invece di incominciare a scendere quando il battello era immediatamente sotto il canape, era meglio, al contrario, arrischiare questa discesa quando il battello si fosse trovato a venticinque o trenta passi, attesochè con quel movimento d'andare e venire, era l'unico modo di trovarmi in cima alla soda, giusto appunto quando la scialuppa, dal canto suo, si fosse trovata sotto di me.

« Infatti, grazie a questo calcolo, lasciandomi scivolare lungo il canape, che stringevo ad un tempo con i piedi e con le mani, fui il solo che arrivai alla scialuppa senza essere stato sommerso nel mare e senza aver ricevute gravi contusioni.

« Il colonnello Fearon, che mi seguiva, fu meno fortunato. Dopo essere stato dondolato per aria per qualche tempo, tuffato varie volte in mare; dopo aver urtato contro il piattobordo del canotto, ed essere stato persino trascinato sotto la chiglia, si trovò talmente sfinito di forze che lasciò andare la corda. Per fortuna, nello stesso istante lo scorse uno degli uomini del canotto, lo afferrò per i capelli e lo trasse a bordo quasi privo di sensi.

« Quanto al capitano Cobb, egli aveva dichiarato che non avrebbe abbandonato che per ultimo il ponte della sua nave. Laonde, come se si fosse tenuto responsale della vita di tutti quelli che erano sul *Kent*, dal primo fino all'ultimo, ricusò di calarsi nelle barche prima di aver fatto quanto era in lui per trionfare della irresolutezza di quel piccol numero di uomini, cui il terrore aveva privi delle facoltà.

« Tutte quelle suppliche furono vane.

« Tuttavia, siccome udiva già tutti i cannoni, i cui paranchi erano spezzati dalle fiamme, cader l'uno dopo l'altro nella stiva ed ivi esplodere, pensò che un più lungo sagrifizio non sarebbe stato che una cocciuta ostinatezza, e, gettando un ultimo sguardo sulla sua nave:

« — Addio, nobile *Kent* egli disse; addio, mio vecchio compagno! Tu meritavi una più degna e più bella morte ed io avrei con gioia divisa la tua sorte, se ci fosse stato mestieri calare insieme a fondo in mezzo ad una vittoria. Ma non abbiamo questa fortuna. Addio, nobile *Kent*! Oimè! oimè! era dunque in tal guisa che dovevamo lasciarci!

« Poi dopo alcuni secondi di un doloroso silenzio, afferrò la balansuola d'artimone, e, lasciandosi scivolare lungo questa corda, sopra il capo degl'infelici che rimanevano immobili senza osar di fare un passo nè avanti, nè indietro, arrivò all'estremità del ghisso, d'onde, senza nemmeno torsi la fatica di scivolare lungo la corda, si lasciò cadere in mare ed arrivò al canotto a nuoto.

« E frattanto, malgrado l'inutilità delle sue suppliche verso di loro, non volle abbandonare affatto quei cuori deboli i quali, esponendosi ad un pericolo più grande, non avevano osato sfidare il pericolo dei loro compagni.

« In conseguenza, fu lasciata una barca di stazione sotto la poppa, fino al momento in cui le fiamme che erompevano con violenza dalle finestre della camera di consiglio resero impossibile di mantenere più oltre quella posizione.

« E nondimeno, quando un'ora dopo l'arrivo del capitano Cobb alla *Cambria*, la barca lasciata indietro si accostò essa pure alla sua volta, riconducendo il solo soldato che fosse stato possibile determinare alla fuga, il capitano della *Cambria* non voleva permettere ai marinai ed al luogotenente di montare a bordo se non avesse riconosciuto che la scialuppa era montata da Thomson, giovine ufficiale, il quale aveva dato prova in quella giornata di uno zelo e di una abnegazione a tutta prova. »

IV.

L'ESPLOSIONE.

Sarebbe difficile l'esprimere quello che accadeva a bordo della *Cambria* a grado a grado che le scialuppe, avvicinandola, annunziavano alle vedove ed agli orfani la morte di coloro che avevano dovuto soccombere, e alle mogli ed ai figli di cui Iddio aveva sentito pietà, che i loro padri o mariti esistevano tuttora e gli erano restituiti.

Ma non andò guari che, dolori e gioia, tutto sostò alla vista dello spettacolo che offriva il *Kent*.

Dopo l'arrivo dell'ultimo battello a bordo della *Cambria*, le fiamme, che avevano raggiunto il ponte di poppa ed il casserotto della nave, montarono con la rapidità del lampo fino in cima all'alberatura.

Digitized by Google

IL ROMANZIERE ILLUSTRATO
Dal 17 al 23 Febbraio 1870 Un anno L. 7 50 — Un semestre L. 4. — Un numero separato Cent. 15. Anno VI. N. 242

Allora tutta la nave presentò una sola massa di fuoco, che diede al cielo il color della bracia, ed illuminava a giorno quanto trovavasi nella *Cambria*, uomini e cose. I segnali di pericolo issati la mattina continuavano a svolazzare in mezzo alle fiamme, e sventolarono in tal guisa fino al punto in cui gli alberi, essi pure infiammati, crollarono in mezzo all'incendio, come il campanile di una cattedrale.

Finalmente, a un' ora e mezzo di mattina, il fuoco avendo attaccato la santabarbara, l'esplosione, per miracolo finallora protratta, rintronò, e, tremenda chiusa di quel funebre fuoco artifiziale, gl'infiammati avanzi di una delle più uomini di equipaggio, e con a bordo una trentina di scavatori della Cornovaglia ed alcuni impiegati della compagnia anglo-messicana, trovavasi, nella mattina del disastro, ad una grande distanza contro vento, facendo la stessa strada del *Kent*.

Ma la Provvidenza, avendo fatto sì che la sbarra superiore del parapetto rimanesse spezzata sotto l' urto di una grossa ondata che la prese di traverso, il capitano Cook, per alleviare la nave, girò di bordo e si trovò in tal guisa alla vista del *Kent*.

Sapete in qual modo il capitano Cook diede ospitalità ai miseri naufraghi.

Tutta la nave presentò una sola massa di fuoco (pag. 49).

belle navi che l' Inghilterra possedesse, saltarono in aria.

Poi tutto si spense, tutto tacque, e il mare, appagato, rientrò nel silenzio e nel buio.

E frattanto la *Cambria*, la quale, gradualmente, aveva veleggiato, filò quanto prima nove in dieci nodi all'ora, e vegò verso l'Inghilterra.

E adesso diremo poche parole di questa nave, del suo capitano e delle circostanze che lo avevano messo in grado di rendere questo eminente servigio ai miseri naufraghi del *Kent*.

La *Cambria*, la quale, come già lo abbiamo detto, era un piccolo brick di 200 tonnellate, in destinazione per la Vera Crux, sotto il comando del capitano Cook, con otto

Ma, adesso, ecco quanto fa d'uopo dire:

Ed è che, mentre gli otto uomini d' equipaggio erano intenti alla manovre, i trenta scavatori di Cornovaglia, appostati sulle sarte, e nella posizione la più pericolosa, spiegavano quella forza muscolare, già proverbiale in Inghilterra, per afferrare, ad ogni ripiegar dei flutti, ora per la mano, ora per i vestiti ed anche talora per i capelli, qualche vittima di quel gran naufragio, per poi trasportarla sul ponte. Inoltre, abbiam vista la difficoltà con la quale il capitano Cook accolse l' ultima barca venuta dal *Kent*.

Infatti, già più di una volta i marinai, stanchi di quei viaggi, mormorando per i pericoli ai quali si esponevano

7.*

per salvare soldati di terra, esseri che loro sono essenzialmente antipatici, si sarebbero rifiutati a ritornare alla nave, ove il capitano Cook, non solo avesse loro fatto un'onta di quell'agoismo, ma non avesse eziandio positivamente dichiarato che non li avrebbe ricevuti a bordo della *Cambria*, che quando avessero completamente condotta a termine la loro opera d'umanità.

Ora la Provvidenza volle ancora che quella inaudita complicanza di pericoli, che metteva alle prese l'incendio e la tempesta, formasse della lotta tra il fuoco e l'acqua un mezzo di salvezza per l'equipaggio, inquantochè permise che il capitano Cook, aprendo le sue cannoniere, potesse immediatamente inondare la stiva e porre un argine ai progressi dell'incendio, senza di che il *Kent* sarebbe stato completamente divorato dalle fiamme prima che un solo uomo avesse avuto il tempo di rifugiarsi a bordo della *Cambria*.

Ed anche quella *Cambria*, non fu un miracolo che si trovasse al principio del suo viaggio invece di essere al ritorno, e per conseguenza, i suoi viveri fossero appena intaccati, invece di essere vicini a finire?

E non fu anche un miracolo che il ponte, invece di essere ingombro da un carico, fosse completamente vuoto di mercanzie che, forse in tal caso, non avrebbero avuto nè il tempo, nè la possibilità di gettare in mare?

E non fu sempre un miracolo, che il vento contrario al viaggio che aveva intrapreso, fosse, all'opposto così favorevole da ricondurla carica di seicanto naufraghi, verso le coste dell'Inghilterra?

Perchè, è d'uopo il dirlo, quei miseri naufraghi, sebbene si trovassero a bordo della *Cambria*, non potevan per questo chiamarsi salvi, ammucchiati com'erano, in numero di seicento, durante un'indiavolata bufera, sopra una nave destinata a portare quaranta o cinquanta uomini al più, e gettata nel golfo di Biscaglia, distante un centinaio di miglia dal porto il più vicino.

Laonde, per esempio, la cameretta che accolse il maggiore Mac Gregor, destinata a otto o dieci persone, ne conteneva ottanta, sessanta, delle quali mancavano di posto per sedersi.

Siccome la tempesta, invece di calmarsi, raddoppiava di violenza, e siccome una delle sbarre di parapetto era stata portata via il giorno prima, le onde passavano ogni momento sopra il ponte, ed erano costretti a chiudere i boccaporti.

Ma, chiudendo i boccaporti, sopprimevano l'aria esterna, e correvano rischio d'asfissiare i meschini ammucchiati nei traponti.

Allora furono costretti ad aprire i boccaporti negl'intervalli delle ondate.

E infatti, gli uomini erano ammucchiati nei traponti in guisa tale che il caldo, prodotto dal vapore dei loro fiati, diede per un istante a temere che alla sua volta la *Cambria* non dovesse prender fuoco.

La corruzione dell'aria era talmente forte che una candela accesa vi si spegneva in un attimo.

La condizione della folla che ingombrava il ponte, non era meno misera, perchè erano costretti di rimanere notte e giorno nell'acqua sino alla noce del piede, mezzi nudi, intirizziti dal freddo e dall'umido.

Fortunatamente, come già abbiam detto, il vento era buono, e, come se avesse capito che la *Cambria* non poteva correr veloce, raddoppiò di forza.

Dal canto suo, a rischio di spezzare gli alberi, il capitano spiegò tutte le vele al vento, e, nel pomeriggio del 3 marzo, il grido: La terra! la terra! risuonò dall'alto della gabbia.

Nella serata scoprirono le isole Solinghe, e dopo aver rapidamente costeggiata la spiaggia di Cornovaglia, gettaron l'ancora a mezzanotte e mezzo, nel porto di Falmouth.

La mattina dopo, mentre finallora aveva soffiato vento di libeccio, ad un tratto soffiò maestrale.

Ma il miracolo più grande, quello in cui la mano della Provvidenza si scorge più che altrove manifesta, gli è che, tre giorni dopo l'arrivo della *Cambria* e dei suoi seicento naufraghi, vennero a cognizione che il rimanente degli uomini abbandonati sul *Kent*, e che credevano annichiliti con la nave, avevano approdato a Liverpool, ricondotti dalla *Carolina*.

Adesso, com'aveva avuto luogo questo prodigioso salvamento? Gli stessi infelici naufraghi potevano a stento renderne conto.

Ecco come.

Dopo la partenza dell'ultimo canotto, le fiamme che sbucavano da tutti i lati gli costrinsero a rifugiarsi sui porta-sarte, dove rimasero fino al momento in cui gli alberi crollarono sopra bordo e, mezzi bruciati, si spensero crollando.

Allora si aggrapparono a tutti quei galleggianti avanzi, e videro spuntare il giorno e trascorrere la mattina dipoi in quella orribile posizione.

Verso le due pomeridiane uno di essi, trasportato in cima di un'onda, e, volgendo lo sguardo in giro, scorse una nave, e cacciò il grido: Una vela!

Era la *Carolina* che d'Alessandria andava a Liverpool. Accolti dal capitano Bibbay, approdarono, come già abbiam detto, sulle coste dell'Inghilterra quattro giorni dopo i loro infelici compagni, i quali li credevano perduti.

Iddio è grande!

37130

FINE.

Digitized by Google

INDICE

BONTEKOE.

IL CAPITANO MARION.

LA GIUNONE.

IL KENT.

Digitized by Google

PONSON DU TERRAIL

IL GRILLO DEL MULINO

Digitized by Google